

RIVISTA MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, ESTERI, AMBIENTE E CULTURA

f!

formiche

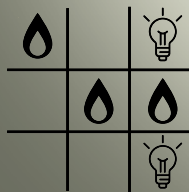
223 | Aprile 2026

LA DANZA DEI GIGANTI

Aspettando
il summit
Trump-Xi



RUBSETTINO



ECONOMIA

(E)missioni impossibili, la partita Ets

V. Gava, G. Pittella, C. Pozzi, L. Squeri, M. Mauro, P. De Micheli

G. Gori, C. A. Carnevale Maffè, S. Benedettini



Da 100 anni la famiglia Eni
è al fianco delle persone e, anche oggi,
con le **soluzioni energetiche** di Plenitude
e i **servizi per la mobilità** di Enilive,
offre tutta l'**energia** di cui hanno bisogno.



f!

IL NOCCIOLO

No, non basta

L'esito del recente referendum sulla giustizia ha cristallizzato una realtà politica rimasta a lungo sottotraccia, quasi mimetizzata nelle pieghe del dibattito pubblico, eppure oggi innegabile: l'aritmetica elettorale non è più un fortino inespugnabile per l'attuale opposizione. I numeri usciti dalle urne svelano come il perimetro del cosiddetto campo largo possieda, potenzialmente, la forza d'urto necessaria per sovvertire gli equilibri e puntare alla vittoria. Tuttavia, proprio nel momento in cui la coalizione di centrosinistra scopre di poter essere competitiva, emerge con prepotenza il paradosso che ne abita le fondamenta. Se infatti federare il dissenso attorno a una negazione è un esercizio di mobilitazione quasi naturale, trasformare quella stessa massa critica in una proposta di governo credibile rappresenta una sfida di natura completamente diversa, che non ammette scorciatoie retoriche.

Il limite intrinseco di una piattaforma costruita prevalentemente su basi antagoniste risiede nella difficoltà di offrire una sintesi alta e coerente sui dossier che definiscono il rango di una nazione. In questo senso, la politica estera rimane il vero banco di prova della maturità di governo. Una coalizione che oscilla tra spinte massimaliste, tentazioni isolazioniste e una postura talvolta ambigua rispetto alla collocazione atlantica, rischia di presentarsi al cospetto dei partner internazionali come un soggetto fragile, incapace di garantire quella continuità strategica che l'Italia ha faticosamente consolidato. Non si può ambire alla guida del Paese se il posizionamento geopolitico viene percepito come un compromesso al ribasso tra anime inconciliabili, anziché come un pilastro identitario e non negoziabile. Allo stesso modo, la deriva populista che continua a inquinare il dibattito sui temi economici e sociali rischia di svuotare l'alternativa politica di ogni pragmatismo. Una proposta che punta sulla suggestione di ricette distributive poco sostenibili, ignorando la complessità dei conti pubblici e le dinamiche di crescita necessarie in un contesto globale sempre più competitivo, può forse intercettare il favore immediato dell'elettorato più esposto alla crisi, ma difficilmente rassicurerà il sistema produttivo e le istituzioni europee. La sfida della responsabilità richiede il coraggio di abbandonare le narrazioni di facile consumo per abbracciare la durezza delle scelte necessarie a garantire la tenuta del sistema-Paese nel lungo periodo. In conclusione, i prossimi mesi rappresentano per la coalizione di sinistra uno spartiacque decisivo. Non basta più attendere il logoramento fisiologico dell'avversario, né limitarsi a presidiare il campo della protesta. Se l'obiettivo è sfidare Giorgia Meloni sul piano della capacità di governo, è necessario un salto di qualità che sia, prima di tutto, culturale. Gli italiani hanno dimostrato di saper rispondere a un richiamo alla partecipazione, ma per affidare le chiavi di Palazzo Chigi chiederanno qualcosa di più del semplice "no". Chiederanno una visione del mondo coerente, una classe dirigente che parli il linguaggio della realtà e la certezza che, oltre alla vittoria elettorale, vi sia una solidità politica capace di reggere l'urto della storia.



Rivista fondata da Paolo Messa

DIRETTORE RESPONSABILE

Flavia Giacobbe

ART DIRECTOR

Fulvio Caldarelli

REDAZIONE

Maria Paola Frajese

Carlotta Cittadini

IMPAGINAZIONE

Intorno Design

COPERTINA E ILLUSTRAZIONI

Bristol

PROGETTO GRAFICO

blueforma design

STAMPATO IN ITALIA DA

Rubbettino Print

viale Rubbettino 10

88049 Soveria Mannelli

E-MAIL REDAZIONE

rivista@formiche.net

PUBBLICITÀ

comunicazione@formiche.net

EDITORE

Base per altezza s.r.l.

corso Vittorio Emanuele II, 18

00186 Roma

telefono 06 454 73 850

fax 06 455 41 354

partita iva 05831140966

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente: Gianluca Calvosa

Consiglieri: Roberto Arditti,

Ernesto Di Giovanni, Cristiana Falcone,

Ottavia Clelia Landi, Brunetto Tini,

Federico Vincenzoni, Giampiero Zurlo

Registrazione presso il Tribunale

di Roma, n. 196/2008 n.s.

*

Formiche lascia agli autori la responsabilità delle opinioni espresse.

I manoscritti inviati non si restituiscono.

L'editore è a disposizione degli eventuali

proprietari dei diritti sulle immagini

riprodotte, nel caso non si fosse riusciti

a reperirli.

*

Abbonamento annuale (11 numeri)

Ordinario 59,99 euro

Tutte le informazioni per l'acquisto

su www.formiche.net

Recapito a cura di Fdc Services srl

INFORMATIVA PRIVACY (ART.13 REGOLAMENTO UE 2016/679). La sottoscrizione di un abbonamento a Formiche (cartaceo/digitale) comporta la comunicazione di dati personali e la contestuale autorizzazione al trattamento. Il trattamento avviene nel rispetto delle procedure di sicurezza, protezione e riservatezza dei dati. L'informazione completa sulle finalità, modalità, durata del trattamento e sui diritti esercitabili dall'interessato è disponibile sul sito www.formiche.net/abbonati/ e viene visualizzata in fase di sottoscrizione dell'abbonamento. Titolare del trattamento è la Base per Altezza srl, corso Vittorio Emanuele II, 18 - 00186 - Roma



CORRIERE ESPRESSO

— 24 ORE —

PONY EXPRESS

— 1 ORA —

SERVIZI POSTALI



Esperienza trentennale e alta affidabilità,
grazie al controllo costante delle procedure
e al rispetto delle risorse umane, **FDC SERVICES**
fornisce alla sua clientela servizi di qualità,
con mezzi e sistemi informatici propri,
riservandole tutta l'attenzione professionale che merita.

FDC SERVICES

☎ 06.9444.3164 ☎ 3403423832

www.fdcservices.it ✉ assistenza@fdcservices.it

IL NOCCIOLO

No, non basta 1

STORIA DI COPERTINA

Due re per un trono

Peter Mattis

La partita a scacchi tra Washington e Pechino 8

Enrico Fardella

Cosa c'è in gioco tra le parti 12

Rita Fatiguso

Il refrain del bastone-carota 16

Alberto Forchielli

L'economia sarà l'elefante nella Città proibita 18

Matteo Dian

I piani interni del Grande timoniere 20

Oriana Skylar Mastro

L'arte di studiare la guerra altrui 22

Carlo Pelanda

L'idea di un G7+ per contenere il Dragone 26

Infografica

L'occidente alla corte di Xi 28

Valbona Zeneli

L'Europa in (dis)equilibrio tra i due giganti 30

Filippo Fasulo

Il commercio cinese ripiega verso 34

il Vecchio continente?

Giancarlo Elia Valori

La filosofia bimillennaria che ispira Beijing 38

ECONOMIA

(E)mmissioni impossibili, la partita Ets

Vannia Gava

Per un sistema a prova di shock 50

Gianni Pittella

Una questione di sovranità strategica 54

Cesare Pozzi

Le ragioni di uno stallo 56

Luca Squeri

La sfida italiana per cambiare 60

le regole europee

Mario Mauro

Una boccata d'ossigeno 62

Paola De Micheli

Ma abbiamo bisogno di una riforma 64

del mercato

Giorgio Gori

Il realismo che manca 66

Carlo Alberto Carnevale Maffè

Il nuovo prezzo della stabilità 68

Simona Benedettini

E sul fronte degli approvvigionamenti? 72

RUBRICHE

Il ponte **Gregory Alegi** 5

UE! **Arturo Varvelli** 43

Themis **Antonio Maria Leozappa** 44

Innovation Circle **Maria Chiara Ferrarese** 45

Lo Specchio **Mario Morcellini** 46

PuntoZero **Riccardo Grassi** 74

Heri Dicebam **Corrado Ocone** 75

Schermaglie **Fabio Benincasa** 77

Inchiodati **Francesca Scaringella** 78

Benedette parole **Benedetto Ippolito** 80

CON NEYA, IL FUTURO METTE RADICI NEL PRESENTE

Rimuoviamo carbonio partendo dalla natura, a vantaggio dell'ambiente e delle comunità locali.

Attraverso **progetti di riforestazione** assorbiamo CO₂, tuteliamo gli ecosistemi e generiamo benefici sociali concreti per i Paesi in via di sviluppo. È così che Neya, **società benefit del Gruppo Mundys**, fa crescere un futuro che restituisce valore al Pianeta e alle persone.



Inspired by **mundys**

neyacompany.com



La nascita della Nato vista da Roma

Il 4 aprile 1949 l'ambasciatore Alberto Tarchiani firmò a Washington il Trattato dell'Atlantico del nord. La strada verso il primo successo diplomatico italiano del dopoguerra era stata difficile quasi quanto la situazione del Paese. “Noi siamo contro questo Patto atlantico dato che esso è in funzione antisovietica”, aveva tuonato Pertini in Senato il 7 marzo. Contro l'adesione votarono figure diversissime tra loro come Dossetti e Calamandrei.

Nonostante questo, l'11 marzo il governo De Gasperi approvò l'adesione. Una seconda battaglia si scatenò sulla ratifica. “Nenni e Pajetta attaccano il patto di guerra”, proclamava a otto colonne *L'Unità* ancora il 4 maggio. Ma a fine luglio, Camera e Senato approvarono la legge numero 465, che fu pubblicata in *Gazzetta ufficiale* il 4 agosto. Il ponte più durevole tra Usa e Italia era stato costruito. Per comprendere l'importanza del Patto atlantico, dal quale due anni dopo derivò la Nato, bisogna andare oltre la Guerra fredda e la divisione del mondo in blocchi contrapposti. Sotto molti aspetti, la reciproca scelta di campo era già avvenuta da tempo. Basti dire che nel gennaio 1947 il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi era tornato da Washington con la promessa di aiuti alimentari, che il 14 novembre 1947 il neo-costituito National security council aveva dedicato il suo primo rapporto proprio alla situazione italiana, che il 3 aprile 1948 l'Italia era stata inclusa nel Piano Marshall, dal quale avrebbe ricevuto per cinque anni un contributo nell'ordine del 2,3% del Pil. Tutto ciò aveva contribuito alla vittoria della Dc sul Pci nelle cruciali elezioni politiche del 18 aprile, ancorando l'Italia al campo occidentale. In tal senso, il Patto era un punto più d'arrivo che di partenza.

Inoltre, il trattato di Washington si inserisce nel quadro più ampio del rientro dell'Italia nella comunità internazionale, obiettivo fondamentale per la ripresa politica e democratica del Paese. Da quella comunità l'Italia si era prima esclusa da sola, con il decennio di guerre fasciste di aggressione (1935-45), per esserne poi ricambiata con

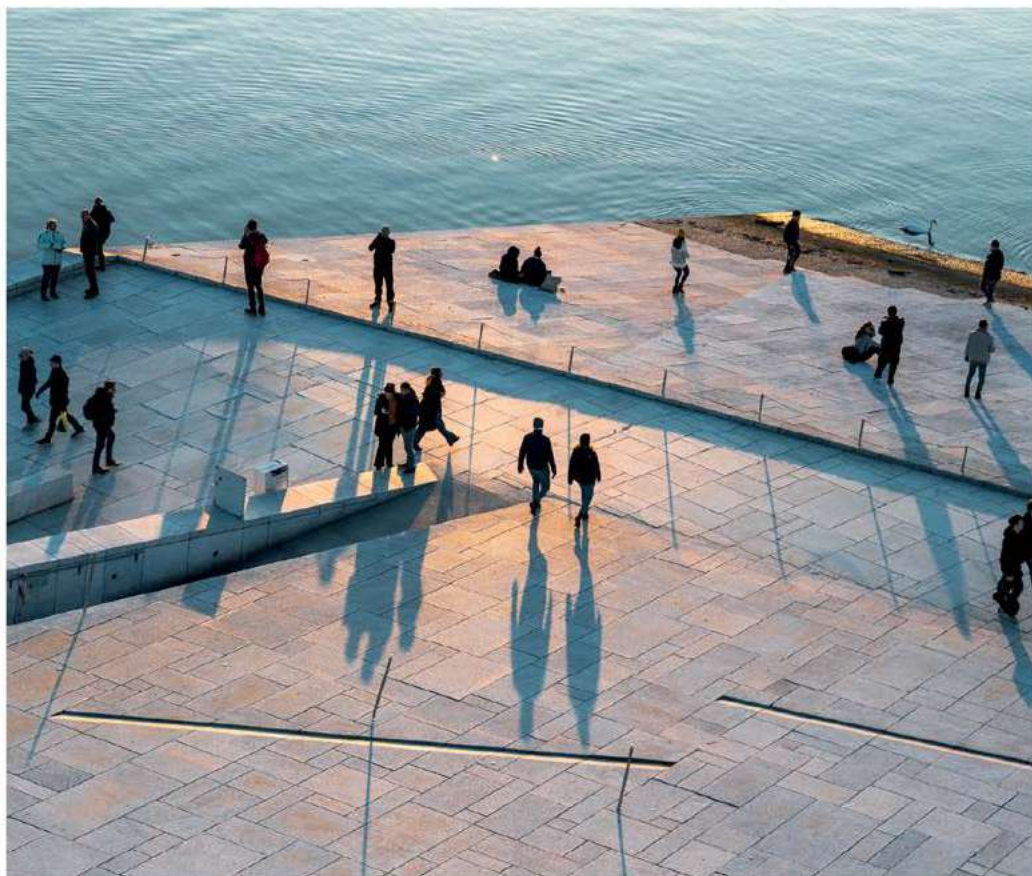
l'umiliante trattato di pace di Parigi (1947). Pur mettendo fine alla guerra, il trattato non cambiava la situazione che De Gasperi aveva memorabilmente tratteggiato il 10 agosto 1946 nel suo primo intervento alla conferenza di pace: “Prendo la parola in questo consesso mondiale e sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me”. Che il quadro restasse punitivo è confermato dal silenzio che accolse la domanda di ammissione all'Onu presentata il 7 maggio 1947.

Per l'Italia, l'importanza politica del Patto atlantico stava dunque soprattutto nell'essere la prima organizzazione internazionale ad accoglierla su base paritaria. Una celebre foto mostra l'ambasciatore Alberto Tarchiani dietro il presidente Truman e accanto ai colleghi di Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo e Regno Unito. Se non era la prima volta da Versailles, poco mancava.

Al Patto seguirono il Consiglio d'Europa (maggio 1949), la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1951) e la Comunità europea di difesa, il cui trattato, firmato nel 1952, collassò però due anni dopo per la mancata ratifica francese, portando con sé la prevista evoluzione verso la Comunità politica europea. L'ingresso nell'Onu avvenne, infine, il 14 dicembre 1955, dieci anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Nel 1957 fu proprio Roma a ospitare la firma del trattato che dava vita alla Comunità economica europea. Il Patto atlantico aveva svolto bene il proprio ruolo di ponte.

*Professore di Storia e politica Usa presso la Luiss Guido Carli

Insieme per reinventare



Copyright © 2026 Accenture. All rights reserved.

Stiamo trasformando ogni settore
grazie alla potenza della tecnologia
e all'ingegno umano.

Scopri di più su [accenture.it](https://www.accenture.it)

 **accenture**

— formiche 223 | APRILE 2026 —



Due re per un trono

La partita a scacchi tra Washington e Pechino



di PETER MATTIS

Presidente di The Jamestown foundation

Il mondo si trova di fronte a una situazione simile a quella delle relazioni tra Stati Uniti e Cina nel 2017. Nessuna delle sfide fondamentali nel rapporto tra Washington e Pechino è cambiata perché la struttura della rivalità globale è rimasta intatta. Non è chiaro se esistono veri margini di accordo tra i due Stati. Le fonti di instabilità sono maggiori di quelle di stabilità. Questa calma non durerà: prima o poi una delle due parti la interromperà.

La relazione tra Stati Uniti e Cina appare stabile in superficie. Sono scomparse le guerre tariffarie. Le materie prime critiche continuano a fluire dagli impianti di lavorazione cinesi. Washington ha recentemente dichiarato che vi è stata una cooperazione senza precedenti tra l’Fbi e il ministero della Pubblica sicurezza per contrastare il fentanyl. Il vertice tra il presidente Xi Jinping e il presidente Donald Trump è rinviato, non annullato, e un altro incontro è provvisoriamente previsto più avanti nel corso dell’anno.

Questa calma apparente nasconde, però, una pericolosa instabilità. Nessuna delle sfide fondamentali nel rapporto tra Stati Uniti e Cina è cambiata. La struttura della rivalità globale rimane intatta. Il comportamento maligno di Pechino continua. E ci sono poche prospettive di veri accordi.

Al centro della rivalità odierna vi sono le ambizioni globali del Partito comunista cinese (Pcc). Questo è il primo elemento di instabilità. Sin dai tempi di Mao Zedong, il Pcc ha cercato la *leadership* globale. Il nodo centrale della frattura sino-sovietica fu proprio questo: Mao

rivendicava la guida del movimento comunista mondiale, mentre Stalin non era d’accordo. Mao lanciò anche il Grande balzo in avanti, che provocò la morte per fame di circa 36 milioni di persone, secondo lo storico cinese Yang Jisheng, con l’obiettivo di rendere la Cina il principale produttore mondiale di acciaio, ma avvenne solo negli anni Novanta.

Ciascun leader – da Mao a Xi Jinping – ha dimostrato tali ambizioni sia a parole sia nei fatti. Dagli anni Ottanta, il partito ha dato priorità al raggiungimento della *leadership* globale in termini di potere nazionale complessivo, una misura aggregata che comprende forza diplomatica, scientifica, economica, militare e politica. Dalla fine degli anni Novanta, Pechino ha lanciato sette strategie dedicate a costruire questo potere – tutte inserite nello statuto del partito –, culminate poi nella Strategia di fusione civile-militare del 2015.

Ogni leader del Pcc ha ribadito la necessità di “riunificare” la Cina, e il presidente Xi sembra aver indicato che ciò dovrebbe avvenire durante il suo mandato. Nel 2022, l’Ufficio per gli affari di Taiwan ha iniziato a parlare di “ri-



LA VISITA_Il faccia a faccia tra i due presidenti

Quando Xi Jinping e Donald Trump si siederanno allo stesso tavolo a metà maggio, sarà molto più di un incontro di routine. Le due maggiori economie del mondo si ritroveranno a negoziare in un momento di estrema delicatezza: da un lato, un’America che rilancia la propria agenda protezionistica su dazi e tecnologie strategiche; dall’altro, una Cina che deve gestire un’economia in rallentamento e difendere le proprie priorità industriali nel quadro del piano quinquennale. I temi sul tavolo sono noti – commercio, semiconduttori, terre rare, Taiwan, accesso ai mercati – ma l’esito è tutt’altro che scontato. Ogni concessione avrà un costo politico interno per entrambi i leader. Sullo sfondo, l’Europa osserva con attenzione crescente: un riavvicinamento sino-americano costringerebbe Bruxelles a ridisegnare rapidamente la propria strategia commerciale e tecnologica verso Pechino, cercando di non restare schiacciata tra i due blocchi.

«Al centro della rivalità odierna vi sono le ambizioni globali del Partito comunista cinese. Sin dai tempi di Mao Zedong, il Pcc ha cercato la *leadership* globale. Da quel momento, ciascun leader cinese ha dimostrato tali ambizioni sia a parole sia nei fatti. Dalla fine degli anni Novanta, Pechino ha lanciato sette strategie dedicate a costruire questo potere – tutte inserite nello statuto del partito –, culminate poi nella Strategia di fusione civile-militare del 2015»

solvere la questione nella nuova era». Questa espressione suggerisce che Xi consideri l'annessione dell'isola come una questione di eredità personale, utile a collocarlo ai vertici della storia dei leader del Pcc, e che intenda sfruttare la nuova potenza della Cina per realizzarla.

Il secondo fattore è che il comportamento maligno di Pechino continua senza sosta. L'Italia ha recentemente emesso ordini di espulsione per otto cittadini cinesi coinvolti in attività di repressione transnazionale, tra cui tentativi di sorvegliare e intimidire un esule cinese sul territorio italiano. Questo è solo la punta dell'*iceberg*. Una mia collega, Cheryl Yu, ha recentemente pubblicato un rapporto intitolato *Harnessing the people*, che identifica oltre duemila organizzazioni legate al Pcc in sole quattro democrazie: Stati Uniti, Canada, Regno Unito e Germania. Queste organizzazioni facilitano trasferimenti tecnologici, repressione transnazionale e persino attività di spionaggio. Eppure, nessun Paese ha davvero applicato con decisione i propri strumenti legali per proteggere la propria sovranità dalle interferenze del Pcc.

Il partito continua inoltre a essere coinvolto nella produzione di fentanyl destinato al mercato nordamericano, fornendo precursori ai cartelli messicani per una produzione su scala industriale. La recente cooperazione tra Stati Uniti e Cina ha riguardato solo alcune aziende e individui, ma esistono letteralmente migliaia di imprese coinvolte nell'esportazione di sostanze chimiche precursori, illegali per la vendita sul mercato interno cinese. Le autorità fiscali cinesi offrono un rimborso dell'Iva del 13%, il che dimostra che si tratta di una politica deliberata e che Pechino sa esattamente chi esporta queste sostanze, nonostante le dichiarazioni di innocenza del partito. Migliaia di americani continueranno a morire. Per quanto possa sembrare incredibile, il Pcc vendette oppio alla popolazione cinese per finanziare le proprie operazioni durante la rivoluzione. Persino il Comintern di Stalin ne rimase scioccato. L'elenco dei comportamenti maligni del Pcc

potrebbe continuare a lungo. Le operazioni militari intorno a Taiwan e alle Filippine minacciano la pace e la stabilità in una delle rotte commerciali più importanti del mondo. Le conseguenze di una guerra minacciata da Pechino potrebbero superare i 10mila miliardi di dollari. Pechino continua inoltre a portare avanti il genocidio degli uiguri e a sfruttarne il lavoro su larga scala. E, naturalmente, la Russia non potrebbe proseguire la sua guerra contro l'Ucraina senza il sostegno di Pechino. Infine, non è chiaro che esistano veri margini di accordo tra Pechino e Washington. Entrambe le parti possono minacciare l'economia dell'altra, rispettivamente tagliando risorse o mercati. Accordi di acquisto, come quelli sulla soia, non fanno altro che ridirigere i flussi globali e distorcere i prezzi di mercato. Sono in gran parte simbolici più che sostanziali.

Entrambe le parti possono comportarsi in modo cordiale e mantenere la calma. Per un certo periodo. Sulla base di questi elementi fondamentali, il mondo si trova di fronte a una situazione simile a quella delle relazioni tra Stati Uniti e Cina nel 2017. Le fonti di instabilità sono maggiori di quelle di stabilità. Questa calma non durerà: prima o poi una delle due parti la interromperà. Le ipotesi di stabilità non possono reggere nel lungo periodo. Per i Paesi europei, le scelte sono chiare. La prima è se prepararsi alla tempesta oppure, ancora una volta, ignorarne l'arrivo. Ridurre i rischi legati alla dipendenza dalla Cina e proteggere l'industria manifatturiera europea dal *dumping* cinese sono il minimo indispensabile. Nessun Paese può farlo da solo, nemmeno gli Stati Uniti.

La seconda scelta riguarda quale posizione adottare. Non è così semplice dire che il Vecchio continente debba scegliere tra Stati Uniti e Cina. L'attuale posizione di neutralità ha semplicemente lasciato l'Europa esposta allo sfruttamento dell'economia predatoria di Pechino e ha rafforzato i dubbi americani sull'affidabilità europea. È il peggior risultato possibile, perché

«Per i Paesi europei, le scelte sono chiare. La prima è se prepararsi alla tempesta, riducendo i rischi legati alla dipendenza dalla Cina e proteggendo l'industria manifatturiera europea dal *dumping* cinese. La seconda riguarda quale posizione adottare. Non è così semplice dire che il Vecchio continente debba scegliere tra Stati Uniti e Cina. La scelta migliore è scegliere l'Europa stessa e difendere con decisione la propria sovranità e sicurezza economica»



accentua le fratture nel rapporto transatlantico e indebolisce le economie europee. La scelta migliore è scegliere l'Europa stessa e difendere con decisione la propria sovranità e sicurezza economica. L'espulsione degli otto cittadini cinesi da parte dell'Italia dovrebbe essere solo un inizio, il primo di molti interventi simili.

Prepararsi e proteggersi: queste dovrebbero essere le parole d'ordine per l'Europa. L'Italia ha indicato la strada, ma le azioni devono essere all'altezza della gravità del problema.

Cosa c'è in gioco tra le parti

di ENRICO FARDELLA*

Più che un segnale di crisi diplomatica, il rinvio appare come una finestra di opportunità che consente a entrambe le parti di guadagnare tempo per strutturare un incontro che, fino a questo momento, era privo di una chiara architettura negoziale e di risultati concreti predefiniti. Tuttavia, il contesto pre-summit è segnato da un ritorno significativo della competizione, con l'attivazione da parte di Washington di strumenti alternativi a quelli tariffari emergenziali

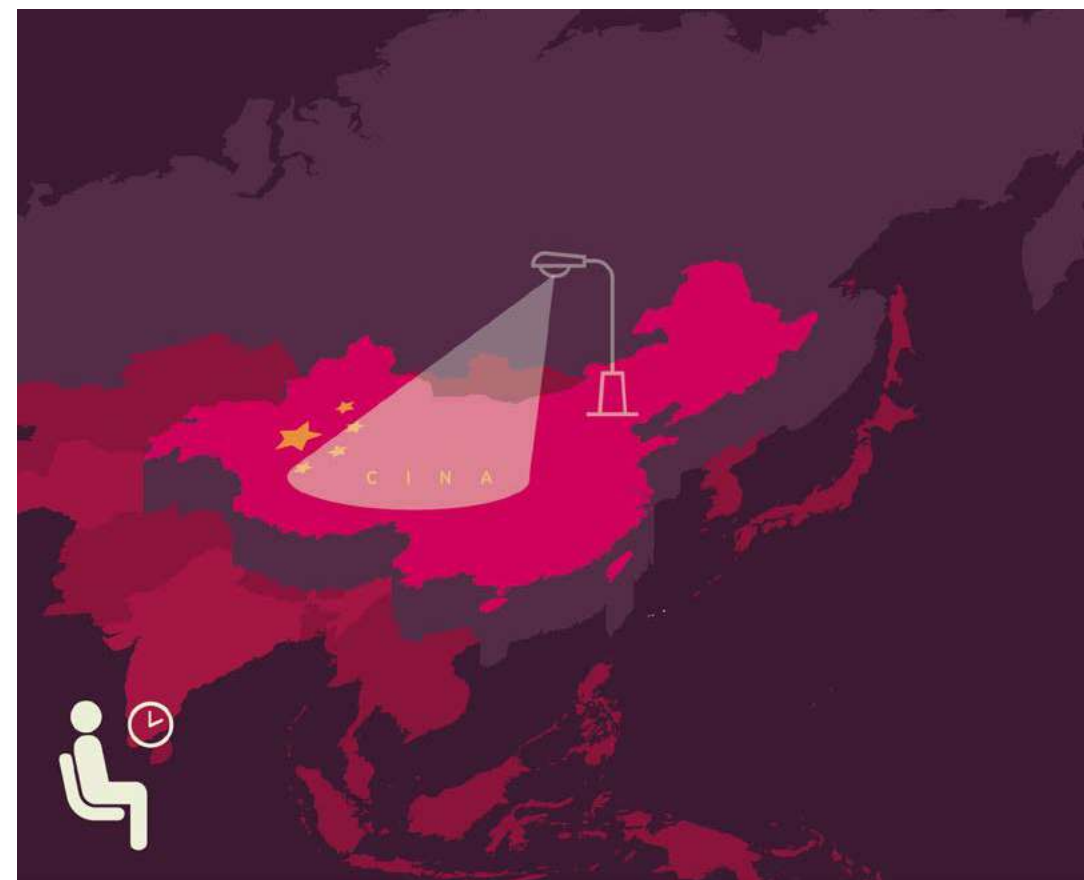
Il rinvio di circa un mese della visita ufficiale di Donald Trump in Cina, formalmente giustificato dalla necessità di gestire l'*escalation* della crisi iraniana, non ha prodotto reazioni di particolare preoccupazione a Pechino. Al contrario, le autorità cinesi sembrano aver interpretato la decisione come un elemento gestibile, mantenendo aperti i canali di comunicazione con Washington e proseguendo i contatti preparatori su *dossier* economici chiave, tra cui commercio, agricoltura, terre rare e investimenti. Più che un segnale di crisi diplomatica, il rinvio appare quindi come una finestra di opportunità che consente a entrambe le parti di guadagnare tempo per strutturare un incontro che, fino a questo momento, era privo di una chiara architettura negoziale e di risultati concreti predefiniti.

Dal punto di vista cinese, l'obiettivo principale resta quello di prolungare il clima relativamente cooperativo emerso dall'accordo di Busan dell'ottobre 2025, che ha sancito la sospensione delle principali tariffe americane fino a novembre 2026. Tuttavia, il contesto *pre-summit* è segnato da un ritorno significativo della competizione. La recente decisione della Corte suprema degli Stati Uniti, che ha ristretto l'uso di strumenti tariffari emergenziali, ha infatti spinto Washington a riattivare strumenti alternativi, in particolare la leva investigativa e sanzionatoria.

Nel marzo 2026 l'Ufficio del rappresentante al Commercio degli Stati Uniti (Ustr) ha avviato nuove indagini (Section 301) su due fronti sensibili: da un lato la sovracapacità strutturale in diversi settori manifatturieri, dall'altro i presunti fallimenti cinesi nel contrasto al lavoro forzato. Le audizioni, previste tra fine aprile e inizio maggio, segnalano chiaramente una volontà di *escalation* controllata. Pechino ha risposto in modo speculare, avviando indagini "reciproche" su pratiche statunitensi ritenute distorsive per le catene globali e per lo sviluppo dei cosiddetti "green products".

Questo ritorno alla Section 301 segna un passaggio qualitativo nella strategia americana. A differenza dei dazi emergenziali, immediati e politicamente visibili, la 301 opera attraverso indagini formali che costruiscono un *dossier* giuridico sulle pratiche ritenute scorrette. Tuttavia, rispetto agli strumenti sviluppati di recente dalla Ue – come il Foreign subsidies regulation o le misure anti-sussidi – la 301 mantiene una natura molto più flessibile e politicamente orientata. Se gli strumenti della Commissione europea sono generalmente vincolati a procedure tecniche e al rispetto delle regole Wto, la Section 301 è concepita come uno strumento di competizione strategica, capace di operare anche oltre gli stretti del diritto commerciale. Gli ambiti di applicazione sono ampi e rivelano la portata sistemica di questa leva. Nel settore tecnologico Washington può colpire la sovracapacità cinese nei semiconduttori maturi, rallentando la diffusione globale di *chip* a basso costo. Nel campo della *green economy*, può contestare i sussidi statali a pannelli solari, batterie e veicoli elettrici, limitando l'accesso delle imprese cinesi ai mercati occidentali. Nella logistica e nella cantieristica, può intervenire contro pratiche di *dumping*, mentre sul piano dei diritti del lavoro le indagini sul lavoro forzato – in

Il confronto con la Cina viene interpretato non solo come una disputa commerciale, ma come parte di una più ampia correzione degli squilibri globali. Secondo questa lettura, gli Stati Uniti hanno assorbito eccessi di risparmio internazionali che hanno rafforzato il dollaro, indebolito la base industriale e distorto l'allocazione del credito. Al contrario, economie in *surplus* come la Cina avrebbero sfruttato queste dinamiche per consolidare la propria potenza manifatturiera con politiche mirate_



particolare nello Xinjiang – possono giustificare restrizioni su intere filiere produttive. In questo senso, la Section 301 non è semplicemente uno strumento commerciale: diventa il perno di una strategia geoeconomica più ampia.

Questa impostazione trova una chiara formulazione nella National security strategy dell'amministrazione Trump, che lega esplicitamente sicurezza nazionale e politica economica. Il confronto con la Cina viene interpretato non

solo come una disputa commerciale, ma come parte di una più ampia correzione degli squilibri globali. Secondo questa lettura, gli Stati Uniti – grazie all'apertura dei loro mercati finanziari – hanno assorbito eccessi di risparmio internazionali che hanno rafforzato il dollaro, indebolito la base industriale e distorto l'allocazione del credito. Al contrario, economie in *surplus* come la Cina avrebbero sfruttato queste dinamiche per consolidare la propria

Per Washington l'obiettivo è intervenire sugli squilibri commerciali e rafforzare la propria base industriale nelle filiere strategiche. Pechino mira a preservare l'accesso al mercato Usa e a mantenere un'elevata attrattività per gli investimenti esteri. Gli approcci negoziali sono differenti: gli Stati Uniti spingono per un riequilibrio concreto, fondato su maggiore apertura del mercato e strumenti coercitivi, mentre la Cina punta a rimuovere le misure unilaterali e a difendere il proprio modello industriale.

potenza manifatturiera attraverso politiche industriali mirate.

Per Washington l'obiettivo è intervenire sugli squilibri commerciali e, al tempo stesso, rafforzare la propria base industriale nelle filiere strategiche, come minerali critici e semiconduttori, anche in risposta a pressioni politiche interne legate a occupazione e manifattura. Pechino mira invece a preservare l'accesso al mercato statunitense e a mantenere elevata la propria attrattività per gli investimenti esteri. Da queste priorità divergenti discendono approcci negoziali differenti: gli Stati Uniti spingono per un riequilibrio concreto, fondato su acquisti mirati, maggiore apertura del mercato e strumenti coercitivi sempre disponibili, mentre la Cina punta a rimuovere le misure unilaterali e difendere il proprio modello industriale, privilegiando una soluzione basata sul dialogo.

Per Pechino, nel breve periodo queste misure aumentano i costi di accesso ai mercati occidentali e comprimono i margini delle imprese esportatrici; nel medio e lungo periodo puntano invece a ridisegnare le catene globali del valore. Colpendo settori-chiave, gli Stati Uniti incentivano il *reshoring* industriale o il *friend-shoring* verso Paesi alleati come Vietnam, India e Messico, riducendo la centralità della Cina. Parallelamente, la pressione su tecnologie e standard spinge verso una frammentazione dell'economia globale in blocchi parzialmente separati. La Section 301 si presenta dunque di fatto come uno strumento strategico mirato a rallentare l'ascesa industriale cinese senza tuttavia ricorrere a un confronto militare diretto e dai costi incalcolabili.

A Pechino la *leadership* del partito riconosce sempre più chiaramente che gli ampi *surplus* commerciali sono all'origine di molte tensioni globali, e nel 2026 il linguaggio ufficiale è diventato più esplicito nel promuovere un riequilibrio degli scambi e un aumento delle importazioni. Economisti influenti come Wang Xiaolu sottolineano come il modello di crescita cinese – troppo incentrato su *export* e investimenti

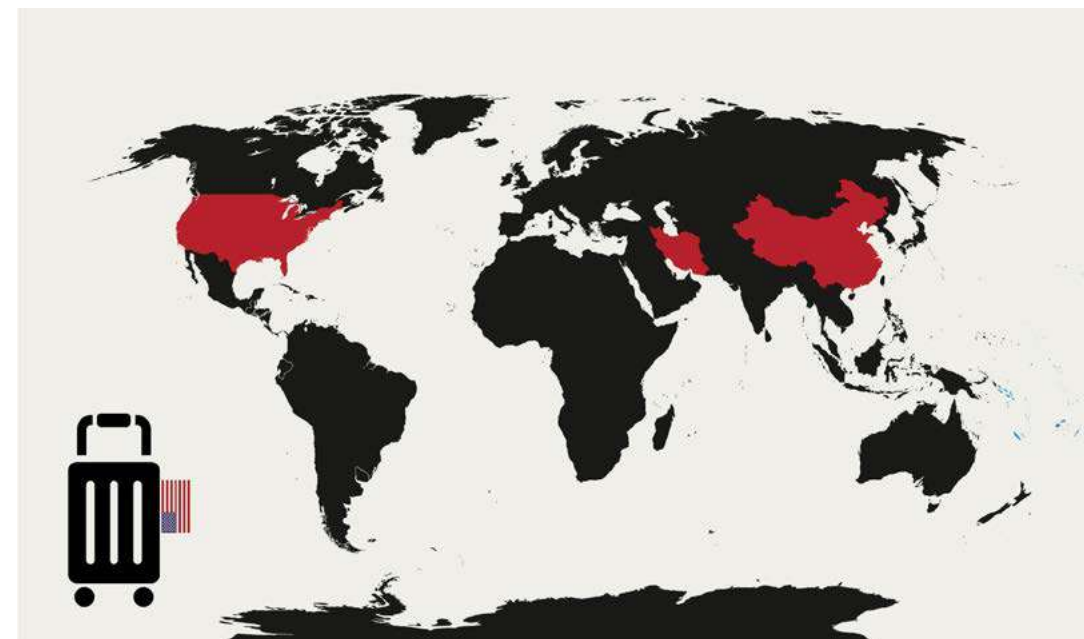
pubblici – abbia generato distorsioni strutturali, tra cui sovracapacità, debito e debolezza della domanda interna. Da qui la proposta di un cambio di paradigma, orientato a rilanciare i consumi e rafforzare il *welfare*.

Tuttavia, come osserva Wang Zichen, vice segretario del Center for China and globalization (Ccg), questo aggiustamento non può essere rapido. Le dinamiche commerciali sono guidate da imprese che rispondono a incentivi di mercato, non a comandi diretti dello Stato. Di conseguenza, né un'improvvisa espansione delle importazioni né una rapida compressione delle esportazioni sono realistiche. Pechino ha compreso il problema, ma le frizioni commerciali sono destinate a persistere, e potrebbero persino intensificarsi nel breve periodo.

In questo quadro, l'Europa si trova in una posizione particolarmente delicata. La strategia americana basata sulla Section 301 e la risposta cinese stanno infatti riorganizzando le catene globali del valore in cui le economie europee sono profondamente integrate. Tre effetti principali emergono con chiarezza. Il primo è il rischio di *trade diversion*: i dazi Usa spingono le esportazioni cinesi verso il mercato europeo, aumentando la pressione competitiva in settori già caratterizzati da sovracapacità, come l'*automotive* elettrico o il fotovoltaico. Il secondo è la crescente pressione politica e normativa da parte americana per allinearsi alle restrizioni su tecnologia, investimenti e *supply chain*, riducendo lo spazio di autonomia strategica europea. Il terzo è la frammentazione del commercio globale, che rischia di collocare l'Europa tra due blocchi, con accesso limitato sia al mercato americano sia a quello cinese.

Come abbiamo da poco sottolineato in una lunga analisi scritta per Engelsberg Ideas insieme a Michael Pettis, l'Europa si configura oggi come l'attore più esposto agli squilibri globali generati dalla competizione tra Stati Uniti e Cina, con il rischio concreto di trasformarsi in un "assorbitore passivo" dei *surplus*

L'Europa si configura oggi come l'attore più esposto agli squilibri globali generati dalla competizione tra Stati Uniti e Cina, con il rischio concreto di trasformarsi in un "assorbitore passivo" dei *surplus* esterni, con conseguenze che possono tradursi in de-industrializzazione, aumento del debito e tensioni sociali. Da tempo si moltiplicano le voci che invocano un deciso cambio di passo, capace di dotare l'Europa della *governance* necessaria per avviare un processo di rigenerazione.



esterni, con conseguenze che possono tradursi in de-industrializzazione, aumento del debito e tensioni sociali. Questa diagnosi trova ulteriore conferma in un recente rapporto elaborato da consulenti economici del governo francese, *The Chinese Steamroller: Quantifying the Systemic Threat to Europe's Industrial Base*, che mette in luce l'inadeguatezza degli strumenti tradizionali europei di fronte alla natura ormai sistemica della sfida cinese e richiama con forza la necessità di un cambio di paradigma: da un lato, un deciso rafforzamento della protezione commerciale – fino all'ipotesi di una tariffa generalizzata intorno al 30% verso la Cina o, in alternativa, una significativa svalutazione dell'euro – dall'altro, una strategia più ampia fondata su "preferenza europea", investimenti e riforme volte ad accrescere la produttività, accompagnata dalla costruzione di un potere negoziale credibile basato sulla capacità dell'Unione di condizionare l'accesso al proprio mercato.

Da tempo si moltiplicano le voci che invocano un deciso cambio di passo, capace di dotare l'Europa della *governance* necessaria per avviare un processo di rigenerazione. Finora, né la sfida militare posta dalla Russia in Ucraina né quella industriale rappresentata dalla Cina sono riuscite a produrre una trasformazione in questa direzione. In molti guardano ora alle politiche dell'amministrazione Trump, nella speranza che possano almeno su questo fronte esercitare una spinta realmente efficace.

*Direttore del progetto ChinaMed e associate director del Guarini Institute della John Cabot University

Il refrain del bastone-carota

di RITA FATIGUSO

Senior China correspondent de *Il Sole 24 Ore*

Il raggiungimento di un accordo credibile tra Usa e Cina sulle dinamiche commerciali potrebbe essere una prima pietra per ricostruire le fratture, per garantire quella stabilità necessaria a bilanciare un rapporto tra due culture profondamente diverse, in cui la distanza ideologica è diventata cruciale in uno scenario mondiale sempre più fragile. Non si tratta solo di un vertice, ma di vedere se le due potenze possono costruire qualcosa di duraturo nello spazio sempre più stretto tra rivalità e rottura, tensioni e strette di mano

I dazi, da soli, non riescono a invertire il corso della storia dell'economia globale degli ultimi trent'anni che ha visto Usa e Cina come protagonisti.

Se e quando ci sarà, il vertice bilaterale di Pechino, messo in *stand by* dall'emergenza guerra contro l'Iran, ruoterà, ancora una volta, intorno al disequilibrio commerciale tra le due superpotenze. Pechino considera il declino americano sotto il filtro ideologico e coltiva il suo *chinese dream*, la Cina è sempre più una minaccia non solo economica, ma scientifica e militare per gli americani che vogliono tornare a contare.

Il commercio è quindi solo la punta dell'*iceberg*, seguito da tecnologia, materie prime, sicurezza e zone di influenza. Tuttavia il raggiungimento di un accordo credibile sulle dinamiche commerciali potrebbe essere una prima pietra per ricostruire le fratture, per garantire quella stabilità necessaria a bilanciare un rapporto tra due culture profondamente diverse, in cui la distanza ideologica è diventata cruciale in uno scenario mondiale sempre più fragile. Gli ultimi eventi hanno evidenziato che non si tratta solo di un vertice, o di una tregua commerciale, forse nemmeno di una questione di relazioni bilaterali.

Si tratta di vedere se le due potenze possono costruire qualcosa di duraturo nello spazio sempre più stretto tra rivalità e rottura, tensioni e strette di mano. Xi Jinping invitò a cena Trump

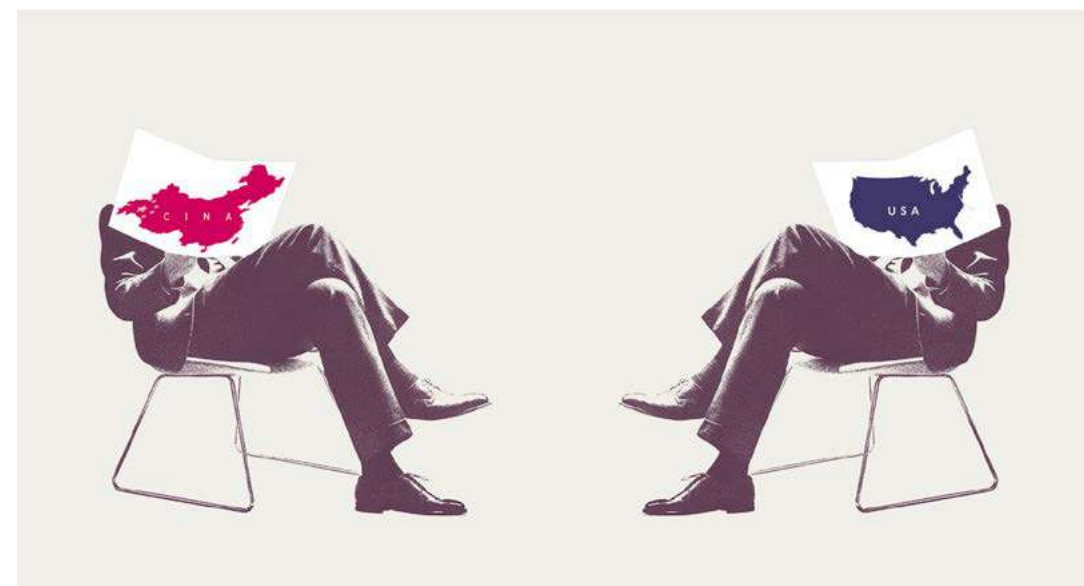
nella Città proibita, Donald Trump accolse Xi Jinping nella residenza privata di Mar-a-Lago. In apparenza, tra i due, come ama ripetere Trump, c'è una relazione speciale, straordinaria. Xi Jinping annuisce, tetragono.

Il copione dell'incontro in programma, fortemente richiesto da Xi Jinping, potrebbe essere quello già visto quasi un decennio fa, nel novembre del 2017: appena conclusa la sua prima (e unica, al momento) visita di Stato nella capitale cinese, l'allora neo presidente americano, dopo aver offerto il ramo d'ulivo di 250 milioni di dollari di contratti siglati dalle aziende americane al suo seguito, innescò quella guerra da 60 miliardi di dazi che si trascina e cresce ancora oggi in ossequio al motto America first del Maga, il movimento che punta a riportare gli Usa ai vecchi fasti da potenza industriale.

Il primo anno del ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump, infatti, è stato subito caratterizzato dalle battaglie tariffarie fino alla tregua precaria raggiunta a Busan, in Corea del Sud. Senza omettere il peso della spada di Damocle delle nuove tariffe che potrebbero scattare dopo la sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti, a fine febbraio, di annullamento dei dazi emergenziali di Trump.

Le delegazioni si sono comunque incontrate a metà marzo a Parigi per il sesto *round* di negoziati. Il segretario al Tesoro statunitense, Scott Bessent, il vice premier cinese He Lifeng, la rappresentante per il commercio degli Stati Uniti Jamieson Greer, il capo negoziatore commerciale cinese Li Chenggang hanno fatto sfoggio di *fair play*, con un ritorno a vecchi temi, come l'espansione delle esportazioni statunitensi di prodotti agricoli ed energetici, insieme all'aggiunta di un elemento nuovo: l'introduzione di un meccanismo formale per gestire il commercio con Pechino, l'Us-China board of trade, in

Il copione dell'incontro in programma, fortemente richiesto da Trump e accettato con altrettanta convinzione da Xi, potrebbe essere quello già visto nel novembre del 2017: appena conclusa la sua prima visita di Stato nella capitale cinese, il presidente americano, dopo aver offerto il ramo d'ulivo di 250 milioni di dollari di contratti siglati dalle aziende americane al suo seguito, innescò quella guerra da 60 miliardi di dazi che cresce ancora oggi_



grado di identificare quali tipi di beni importare dalla Cina e quali esportare verso la Cina, per assicurare gli Usa di potersi concentrare sulle aree di mutuo beneficio.

In realtà, è trascorso un decennio e il disavanzo cinese resta, anzi cresce a dismisura. Nel 2015 il famigerato *trade surplus* di Pechino era a 562 miliardi di dollari statunitensi, uno sbilancio per giunta definito recessivo a causa del declino dell'*import* (-13,2%) e dell'*export* (-1,8%). Nel 2025, il *trade surplus* ha toccato il *record* di 1,2 trilioni, nonostante i dazi americani. Il *surplus* complessivo, trainato dalla tecnologia verde e dalla forza manifatturiera, è aumentato del 19,9% rispetto al 2024.

E i rapporti con l'America? Nel 2015, la bilancia commerciale Usa-Cina registrava un *deficit* bilaterale di beni di circa 387,9 miliardi di dollari statunitensi. Nel 2025 si è ristretto a 202,1 miliardi (-31,6% sul 2024), quindi non di mol-

to, anche perché la Cina ha compensato il calo nordamericano con altri mercati, i Paesi Asean, Africa, America Latina ed Europa. Di fatto, il Made in China continua a dilagare in tutto il pianeta, come un fiume che, rotti gli argini, deve trovare uno sfogo da qualche parte.

Come riusciranno i due giganti a gestire questa anomalia strutturale che non tocca solo gli Stati Uniti è difficile dirlo. Come gestiranno la concorrenza tra di loro e se ce la faranno è una questione fondamentale per il futuro del mondo. L'interrogativo che ha cominciato a farsi strada dallo scorso anno, nel bel mezzo dello scontro su commercio e tecnologia.

Ora però anche Usa e Cina vivono un momento di straordinaria trasformazione, l'ordine creato dopo la Guerra fredda non regge più e chi meglio allora dei due Paesi con il maggior potere di dare una risposta, come Washington e Pechino, possono fornirne uno nuovo?

L'economia sarà l'elefante nella Città proibita

di ALBERTO FORCHIELLI

Managing director presso Mindful capital ventures

La visita di Trump a Pechino si inserisce in un triangolo in cui nessuno mira davvero a “disinnescare” la competizione, ma tutti cercano di renderla più gestibile. Per la Cina, è l'occasione di rafforzare la narrativa di una potenza assediata che risponde con più autosufficienza e più controllo statale. Per gli Stati Uniti, è un tentativo di codificare un decoupling selettivo che salvaguardi il vantaggio tecnologico senza precipitare in una recessione globale. Per l'Europa, infine, è un promemoria della necessità di trovare un proprio equilibrio tra accesso al mercato cinese, tutela della base industriale e ricerca di alternative credibili nelle catene del valore

La visita di Donald Trump a Pechino arriva nel momento in cui la Cina sta entrando in una nuova fase del proprio sviluppo, scandita dal 15esimo Piano quinquennale. Non è solo un appuntamento di diplomazia di vertice: è l'incontro tra tre agende di sicurezza economica – quella cinese, quella statunitense e quella europea – che ormai guardano al commercio e alla tecnologia con le lenti della competizione strategica più che della globalizzazione.

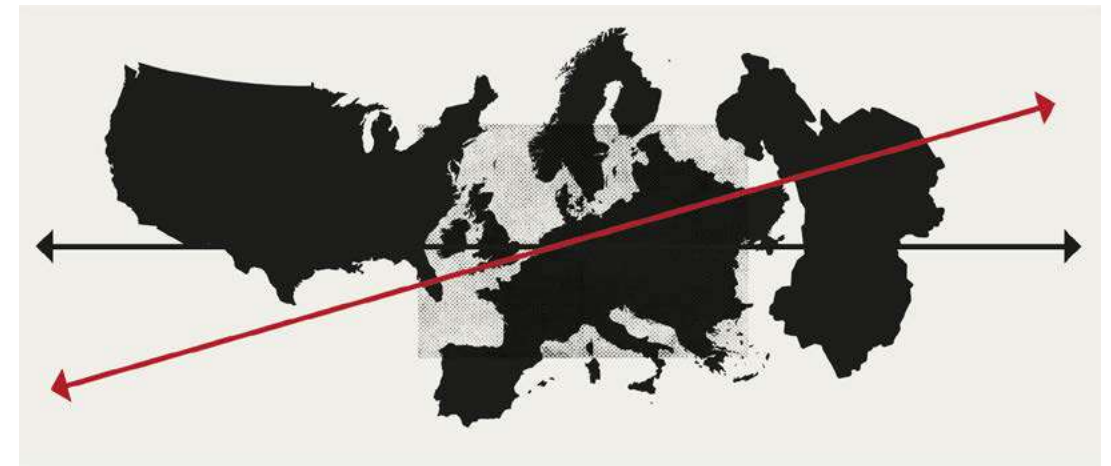
Al centro del piano cinese ci sono tre obiettivi interni strettamente intrecciati: autosufficienza tecnologica, sicurezza economica e transizione verde. La *leadership* li traduce in una politica industriale molto più assertiva, che aggiorna la logica di Made in China 2025 senza nominarla. La priorità è costruire “nuove forze produttive di qualità” in settori come semiconduttori, auto elettriche, batterie, aerospazio, biotecnologie, facendo leva su sussidi massicci, credito agevolato, appalti pubblici mirati e standard tecnici che favoriscono i campioni nazionali. Nella lettura di Pechino, l'ascesa tecnologica non è un *optional* di crescita, ma la condizione di sopravvivenza in un mondo percepito come ostile. La stessa logica vale per la sicurezza economica.

Il nuovo piano è spesso descritto come quello della “resilienza strategica”: meno ossessione per tassi di crescita a doppia cifra, più attenzione a ridurre vulnerabilità a sanzioni e dazi. Ciò significa diversificare fornitori e mercati, rafforzare il controllo statale sui nodi critici delle catene del valore, usare in modo selettivo anche gli strumenti di *export control* su materiali e tecnologie sensibili. La transizione verde, infine, è al tempo stesso risposta al cambiamento climatico e strumento di potenza industriale: obiettivi ambiziosi su rinnovabili, reti e veicoli elettrici alimentano una domanda interna enorme che consente alle imprese cinesi di scalare e poi dominare le filiere globali del solare, delle batterie e di molte tecnologie *low-carbon*.

È su questo sfondo che va letta la missione di Trump. Sul piano formale, l'agenda punta ad “aggiustare” l'architettura dei dazi emersa dalla guerra commerciale, negoziando margini di riduzione selettiva in cambio di impegni su acquisti americani, droga sintetica, stabilità delle forniture di terre rare. In sostanza, però, Washington non abbandona l'uso del *tariff weapon*: prova a trasformarlo da clava generalizzata anti-Cina a leva più mirata, concentrata su segmenti considerati strategici, a partire dai semiconduttori avanzati e da alcune tecnologie *dual-use*. La posta in gioco non è tornare al pre-2018, ma stabilizzare una nuova normalità di conflitto gestito.

Nel dossier *chip*, la visita serve a esplorare un compromesso sul “come” e non sul “se” del disaccoppiamento. Gli Stati Uniti intendono preservare il vantaggio in IA, calcolo avanzato e capacità produttiva di punta, mantenendo controlli su esportazioni e investimenti, ma sono consapevoli che un taglio troppo brutale danneggerebbe anche le loro aziende. Da qui la ricerca di un equilibrio tra fermezza sul contenimento tecnologico e prevedibilità regolatoria

—L'agenda dell'incontro punta ad “aggiustare” l'architettura dei dazi emersa dalla guerra commerciale, negoziando margini di riduzione selettiva in cambio di impegni su acquisti americani e stabilità delle forniture di terre rare. Washington non abbandona l'uso del *tariff weapon*: prova a trasformarlo da clava generalizzata anti-Cina a leva più mirata, concentrata su segmenti considerati strategici, a partire dai semiconduttori avanzati e da alcune tecnologie *dual-use*—



minima per le imprese. Qualcosa di simile vale per le materie prime critiche: mentre Washington lavora con alleati a filiere alternative, la Casa Bianca ha bisogno di evitare *shock* improvvisi nelle forniture dominate dalla Cina. La visita mira dunque anche a fissare “linee rosse” condivise, nella consapevolezza che entrambe le parti stanno costruendo strumenti di pressione incrociata.

In parallelo, l'Europa ha compiuto la propria torsione strategica. Dal 2019 l'Unione definisce la Cina al tempo stesso partner, *competitor* e “rivale sistemico”, ma è solo dopo la pandemia, la guerra in Ucraina e l'accelerazione della politica industriale cinese che questa formula si è tradotta in una vera dottrina di sicurezza economica. Il mantra “*de-risking, not decoupling*” indica la scelta di ridurre le dipendenze giudicate eccessive – in particolare su tecnologie sensibili e materie prime critiche – senza abbracciare la logica di blocchi contrapposti. *Screening* sugli investimenti, nuovi strumenti di difesa commerciale, controlli più severi sull'*export* e iniziative per diversificare fornitori in America

Latina, Africa e Indo-Pacifico sono i mattoni di una cintura di protezione attorno al nucleo industriale europeo.

La visita di Trump a Pechino si inserisce quindi in un triangolo in cui nessuno mira davvero a “disinnescare” la competizione, ma tutti cercano di renderla più gestibile. Per la Cina, è l'occasione di rafforzare la narrativa di una potenza assediata che risponde con più autosufficienza e più controllo statale, capitalizzando al tempo stesso le proprie posizioni dominanti nelle tecnologie verdi e nelle materie prime. Per gli Stati Uniti, è un tentativo di codificare un *decoupling* selettivo che salvaguardi il vantaggio tecnologico senza precipitare in una recessione globale. Per l'Europa, infine, è un promemoria della necessità di trovare un proprio equilibrio tra accesso al mercato cinese, tutela della base industriale e costruzione di alternative credibili nelle catene del valore. In questo scenario, la vera partita non si gioca solo sui dazi del prossimo anno, ma sulla capacità di ciascun attore di riscrivere le regole della globalizzazione in chiave di sicurezza economica.

I piani interni del Grande timoniere

di MATTEO DIAN*

Pechino sotto la guida di Xi Jinping, ha promosso una politica industriale, poi definita *Made in China 2025*, che mira a importare tecnologia, ma soprattutto a trasformare il Paese in un leader globale in settori tecnologici centrali per il futuro. A livello interno, il rilancio dei consumi è considerato funzionale a diminuire le differenze economiche e sociali e consolidare la prosperità della classe media. A livello internazionale, l'obiettivo è quello di diminuire la dipendenza dalle esportazioni, in particolare quelle verso i mercati occidentali

Il quindicesimo piano quinquennale, approvato dalla *leadership* del Partito comunista cinese per il periodo 2026-2030, costituisce un importante piano di sviluppo strategico che definisce le priorità di politica economica e industriale. Si basa sulle aspettative relative all'ambiente politico e strategico entro il quale si inserisce la traiettoria di sviluppo del Paese. Il piano prevede di proseguire e accelerare un percorso di trasformazione già messo in atto negli anni 2010.

Allora la Cina ha iniziato a considerare inadeguato il modello precedente, imperniato su una crescita basata sulle esportazioni a basso valore tecnologico, competitività salariale e compressione dei consumi. La crisi finanziaria globale e l'emergere della competizione geopolitica con gli Stati Uniti avevano reso questo modello estremamente rischioso economicamente e strategicamente. Da allora la Cina, sotto la guida di Xi Jinping, aveva promosso una politica industriale, poi definita *Made in China 2025*, che mirava a importare tecnologia, ma soprattutto a trasformare la Cina in un leader globale in settori tecnologici centrali per il futuro quali la robotica, l'intelligenza artificiale, i semiconduttori e le auto elettriche.

Questo processo più recentemente è stato affiancato da politiche orientate a incentivare i consumi quali le campagne delle "Prosperità comune" e la strategia della "Doppia circolazione". Queste due

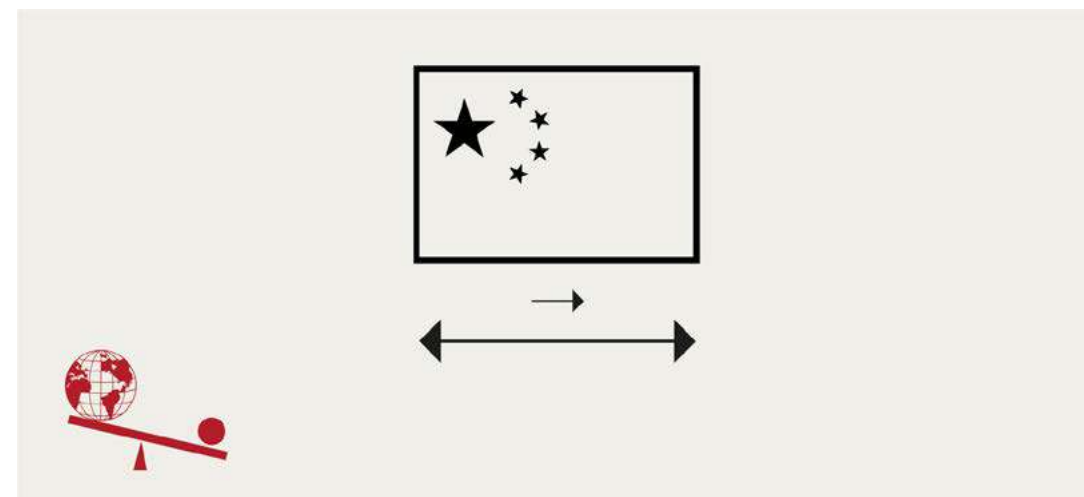
campagne erano basate sulle stesse premesse. A livello interno, il rilancio dei consumi è considerato funzionale a diminuire le differenze economiche e sociali e consolidare la prosperità dell'emergente classe media. A livello internazionale, l'obiettivo è quello di diminuire la dipendenza dalle esportazioni, in particolare quelle verso i mercati occidentali, data la rivalità con gli Stati Uniti e le politiche di *de-risking* messe in atto dall'Unione europea e altri Stati occidentali.

Le politiche industriali nei settori tecnologicamente di avanguardia, che Xi ha definito come "nuove forze produttive di qualità" sono il centro del piano. Cina e occidente non sono più complementari. Sebbene il livello di interdipendenza sia ancora significativo, Pechino compete con gli Stati Uniti per il primato tecnologico e per l'accesso ai mercati globali e, di conseguenza, per l'influenza politica che ne deriva. Inoltre, l'emergente instabilità geopolitica ha messo in evidenza una serie di vulnerabilità reciproche.

Questo contesto è fondamentale per comprendere le relazioni tra Cina e Stati Uniti durante l'amministrazione Trump. Nel 2025, dopo il cosiddetto Liberation day, Trump ha dato luogo a una "guerra commerciale" senza precedenti contro la Cina, arrivando a imporre dazi fino al 145% su alcuni prodotti cinesi. In questo caso gli obiettivi erano molteplici e spesso contraddittori: a livello domestico dal *reshoring* di posti di lavoro alla creazione di entrate fiscali; a livello internazionale pressione sulla Cina e declino dell'interdipendenza. La reazione di Pechino, che ha risposto bloccando le importazioni di soia e altri prodotti agricoli e limitando l'accesso alle terre rare, ha dimostrato quanto le due grandi potenze siano in una situazione di mutua vulnerabilità.

La seconda parte dell'anno ha visto una *de-escalation* della guerra commerciale. Entrambe le parti sembrano avere più coscienza di come imporre costi alla controparte attraverso la cosiddetta *we-*

Le politiche industriali nei settori tecnologicamente di avanguardia, che Xi ha definito come "nuove forze produttive di qualità", sono il centro del piano. Cina e occidente non sono più complementari. Sebbene il livello di interdipendenza sia ancora significativo, Pechino compete con gli Stati Uniti per il primato tecnologico e per l'accesso ai mercati globali e, di conseguenza per l'influenza politica che ne deriva. Inoltre, l'emergente instabilità geopolitica ha messo in evidenza una serie di vulnerabilità reciproche



aponized interdependence, ovvero verso la capacità di applicare pressione politica ed economica nei punti più deboli del sistema economico della controparte.

I recenti sviluppi a livello internazionale sembrano però indicare una importante divergenza nelle priorità. Il piano quinquennale appena approvato fa emergere come Pechino stia investendo importanti energie politiche ed economiche nel ridurre la propria vulnerabilità e nell'ampliare la propria capacità di influenza. L'amministrazione Trump ha messo in evidenza la sua sensibilità ai costi economici generati da *shock* geopolitici quali il blocco dello stretto di Hormuz, generato proprio dalla "guerra per scelta" contro l'Iran.

Il prossimo vertice bilaterale, ora rimandato a causa del conflitto in Medio Oriente, con tutta probabilità non produrrà una svolta sostanziale nei rapporti bilaterali, quanto un tentativo di regolare l'emergente mutua vulnerabilità nel settore economico e commerciale.

Quali sono le conseguenze di questi sviluppi per l'Unione europea? Il contesto internazionale ri-

mane estremamente difficile indipendentemente dalla temperatura delle relazioni Cina-Stati Uniti. Da un lato l'Unione e gli Stati membri hanno ormai accettato la necessità di politiche di *de-risking* nei confronti della Cina, per evitare le conseguenze della dipendenza economica e della conseguente possibilità di coercizione politica da parte di Pechino. Dall'altra l'amministrazione Trump evidenziato quanto la dipendenza politica, tecnologica e strategica nei confronti degli Stati Uniti sia ancora più profonda e meno reversibile. Nel breve periodo la risposta sembra essere orientata a perseguire una strategia che investe nelle medie potenze, attraverso accordi con Canada, Giappone, Mercosur e India. Nel lungo periodo, questa strategia dovrà necessariamente passare da un rilancio della competitività economica e tecnologica dell'Unione.

*Professore associato di Politica internazionale dell'Asia orientale presso l'Università di Bologna

L'arte di studiare la guerra altrui

di ORIANA SKYLAR MASTRO*

La rivalità tra Stati Uniti e Cina è segnata da un vincolo strutturale della strategia americana: la difficoltà di concentrare risorse sull'Indo-Pacifico mantenendo impegni globali. Questa dinamica, avviata con il Pivot to Asia di Obama, mentre Washington era ancora impegnata in Medio Oriente e Afghanistan, è proseguita sotto Trump. La conseguenza è una competizione asimmetrica: mentre la Cina può concentrare le proprie risorse strategiche prevalentemente sull'Indo-Pacifico, gli Stati Uniti devono distribuire attenzione e capacità su scala globale

La competizione tra Stati Uniti d'America e Cina rappresenta oggi l'asse centrale dell'ordine internazionale. Tuttavia, questa rivalità non si sviluppa in condizioni simmetriche. Al contrario, essa è profondamente influenzata da una tensione strutturale nella strategia americana: la difficoltà di concentrare risorse e attenzione sull'Indo-Pacifico pur mantenendo impegni globali estesi. Tale vincolo condiziona non solo la postura militare di Washington, ma anche la credibilità della deterrenza e la coesione del sistema di alleanze.

Gli Stati Uniti hanno dichiarato più volte di voler dare priorità all'Indo-Pacifico, ma questa strategia non è mai stata pienamente implementata. Il precedente è noto: quando l'amministrazione di Barack Obama annunciò il cosiddetto Pivot to Asia, Washington era ancora profondamente coinvolta in Medio Oriente e in Afghanistan. Questa dinamica è proseguita anche sotto Donald Trump, nonostante una retorica più esplicita sulla competizione con Pechino. La realtà è che, in quanto grande potenza globale, gli Usa sono strutturalmente destinati a gestire priorità simultanee in più regioni. La conseguenza è una competizione asimmetrica: mentre la Cina può concentrare le proprie risorse strategiche prevalentemente

sull'Indo-Pacifico, gli Stati Uniti devono distribuire attenzione e capacità su scala globale. La recente Strategia di Difesa nazionale dell'amministrazione Trump conferma alcune costanti della politica di sicurezza americana. La priorità attribuita alla difesa del territorio nazionale non è una novità: ogni presidente, da Obama in poi, ha affermato esplicitamente che la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati dipende dal mantenimento della posizione americana come potenza dominante nel sistema internazionale. Ciò che desta perplessità è piuttosto l'enfasi sulla difesa missilistica – il cosiddetto Golden dome – e sull'emisfero occidentale, obiettivi in larga parte già conseguiti. Gli Stati Uniti sono già il Paese più forte e dominante nell'emisfero occidentale. Quanto alla protezione contro missili balistici intercontinentali, essa resta tecnicamente irrealizzabile in termini assoluti ed estremamente costosa. Per la Cina, ad esempio, la credibilità della deterrenza nucleare non dipende dalla parità numerica, ma dalla capacità di colpire il territorio americano anche una sola volta: un obiettivo che nessuno scudo missilistico può negare con certezza.

Il perdurante coinvolgimento americano in Medio Oriente solleva interrogativi significativi circa la tenuta della deterrenza nell'Indo-Pacifico, in particolare rispetto a Taiwan. Si è sostenuto che le operazioni militari in Iran e Venezuela dimostrerebbero la potenza americana in modo tale da dissuadere Pechino. Ritengo questa lettura errata. L'esercito cinese non è una tigre di carta: dispone di capacità significative in grado di compromettere la proiezione di forza statunitense. Nulla di ciò che gli Stati Uniti hanno fatto in Iran o in Venezuela sarebbe replicabile contro la Cina. Le portaerei americane non potrebbero operare in prossimità dello stretto di Taiwan a causa dei sistemi mis-

La leadership cinese è consapevole della superiorità statunitense in termini di proiezione di potenza e di quella che definisce "guerra informatizzata": sistemi C4ISR, infrastrutture spaziali e munizioni a guida di precisione. È proprio questo ad aver spinto Pechino a intraprendere trent'anni di modernizzazione militare con l'obiettivo di neutralizzare il modo americano di condurre la guerra. I cinesi hanno studiato la forza militare Usa e hanno sviluppato capacità specifiche per contrastarla.



silistici cinesi; gli aerei da combattimento non potrebbero penetrare lo spazio aereo difeso dai sistemi integrati di difesa aerea della Cina. Non esiste alcuna possibilità che Xi Jinping, osservando le operazioni americane contro l'Iran, pensi di essere il prossimo obiettivo. La leadership cinese è da tempo consapevole della superiorità statunitense in termini di proiezione di potenza e di quella che definisce "guerra informatizzata": sistemi C4ISR, infrastrutture spaziali e munizioni a guida di precisione. È proprio questa consapevolezza ad aver spinto Pechino a intraprendere trent'anni di modernizzazione militare con l'obiettivo primario di neutralizzare il modo americano di condurre la guerra. I cinesi non sottovalutano la forza militare degli Stati Uniti; l'hanno studiata meticolosamente e hanno sviluppato ca-

pacità specifiche per contrastarla, dalla guerra anti-satellite alla distruzione delle basi avanzate, dal diniego d'area alle capacità anti-accesso. Vi è tuttavia un elemento che potrebbe indurre maggiore cautela a Pechino. Nella teoria strategica cinese esiste da tempo l'idea che la principale minaccia alla Cina provenga dalla reazione di una potenza in declino che, sentendo erodere la propria posizione, reagisca in modo aggressivo e imprevedibile. Alcuni analisti cinesi leggono le recenti mosse americane come conferma di questa tesi. In tal senso, la strategia cinese attuale sembra orientata a evitare di diventare il bersaglio di tale presunta irrazionalità, cercando una forma di *détente* con Washington e mantenendo il profilo più basso possibile.

Nel breve periodo, è improbabile che Pechino interpreti l'impegno americano in altri teatri come un'opportunità immediata per un'azione militare su Taiwan. La probabilità di un attacco cinese a Taiwan oggi è esattamente la stessa del giorno precedente alle operazioni in Iran. Nel medio-lungo termine, tuttavia, emergono rischi più rilevanti. L'impiego continuativo di risorse statunitensi altrove – gruppi da battaglia navali, sistemi di difesa aerea, munizioni – riduce la capacità di Washington di presentarsi come deterrente credibile. Da tempo gli Stati Uniti non dispongono di assetti sufficienti in prossimità di Taiwan per rispondere rapidamente, né di scorte di munizioni adeguate a contrastare efficacemente una forza d'invasione cinese. L'unico scenario bellico che ritengo la Cina stia seriamente considerando è un *fait accompli*: una campagna di due settimane e mezza o tre per conquistare Taiwan prima che gli Stati Uniti possano mobilitare una risposta, anche con tutta la volontà politica del caso.

Una possibile finestra critica potrebbe aprirsi intorno al 2028, quando l'Esercito popolare di liberazione avrà presumibilmente risolto i

Una possibile finestra critica potrebbe aprirsi intorno al 2028, quando l'Esercito popolare di liberazione avrà presumibilmente risolto i problemi di comando e controllo e di logistica. In quel momento, la *leadership* cinese valuterà se gli Stati Uniti siano in condizione di fermarli. Xi Jinping è un leader cauto, che desidera Taiwan come parte del proprio lascito politico, ma non è disposto a rischiare il futuro della Cina per ottenerla.

problemi residui di comando e controllo e di logistica. In quel momento, la *leadership* cinese valuterà se gli Stati Uniti siano in condizione di fermarli. E dato l'attuale impiego delle forze americane nel mondo, è plausibile che Washington non lo sia. La mia lettura di Xi Jinping, tuttavia, è quella di un leader cauto, che desidera Taiwan come parte del proprio lascito politico, ma non è disposto a rischiare il futuro della Cina per ottenerla. Il problema è che oggi sembra non dover scegliere tra le due cose.

Una delle mie assunzioni fondamentali è che il governo di Taiwan non si arrenda al controllo del Partito comunista cinese senza un uso della forza. I sondaggi sono chiari: nei giorni migliori, appena il quattro per cento della popolazione taiwanese si dichiara disposta anche solo a considerare la prospettiva di un governo sotto il Pcc. La strategia cinese attuale – quella che l'Esercito popolare di liberazione definisce “riunificazione pacifica sostenuta da una forza militare significativa” – mira a convincere Taiwan che la difesa è impossibile. Ma ritengo improbabile che il governo di Taipei si rechi a Pechino per negoziare una resa senza che vi sia una minaccia militare diretta e imminente.

Questo scenario ha implicazioni dirette per l'Europa e per l'Italia. La minaccia militare cinese non è diretta: Pechino non dispone di capacità *expeditionary* paragonabili a quelle americane e non ha mostrato intenzione di svilupparle. Ma l'equilibrio militare tra Stati Uniti e Cina può avere conseguenze immediate sul continente europeo. Se tale equilibrio non viene mantenuto e scoppia un conflitto in Asia, l'impatto sull'Europa sarà enorme. Si pensi alle conseguenze economiche di una guerra nella regione più dinamica del mondo. E poi alle implicazioni per la Nato: se migliaia di americani perdessero la vita in un conflitto nell'Indo-Pacifico e i Paesi alleati invocassero il tecnicismo dell'articolo 5 – applicabile solo in caso di attacco ai territori nordamericani o europei – per non intervenire, l'Alleanza difficilmente sopravviverebbe.

In questo contesto, il dibattito europeo sull'au-

tonomia strategica merita una riflessione più approfondita. L'autonomia strategica, intesa come capacità di resistere alle pressioni americane, non garantisce la possibilità di influenzare le decisioni prese a Washington. E sono proprio quelle decisioni ad avere un impatto profondo sulla sicurezza italiana e europea. La vera questione non è come ottenere autonomia dagli Stati Uniti, ma come acquisire maggiore influenza sulle scelte strategiche americane. Si tratta di una distinzione sottile ma fondamentale: non andare per conto proprio, ma assicurarsi un posto al tavolo dove si prendono le decisioni che contano.

La relazione transatlantica attraversa una fase delicata. Per lungo tempo, il paradigma dominante è stato quello della rassicurazione americana verso gli alleati. Ma oggi il dilemma si è invertito: sono gli Stati Uniti a sentirsi insicuri circa la solidità delle proprie alleanze. Washington avverte un'erosione del proprio potere e della propria influenza globale, e tende a interpretare l'ambiguità degli alleati come un segnale di inaffidabilità. Se gli alleati desiderano che gli Stati Uniti agiscano in modo più costruttivo e multilaterale, devono anche comprendere che Washington ha bisogno di essere rassicurata sulla centralità della relazione. È una dinamica di reciprocità che per troppo tempo è stata trascurata.

Quanto alla dipendenza economica dalla Cina, ritengo che essa rappresenti per l'Italia un rischio più concreto della dipendenza in materia di sicurezza dagli Stati Uniti. La Cina ha dimostrato ripetutamente la volontà di strumentalizzare le relazioni economiche come leva politica quando un Paese adotta posizioni sgradite a Pechino. Gli Stati Uniti, per quanto possano esercitare pressioni sull'allocatione delle risorse di difesa, non dispongono della stessa capacità – né della stessa propensione – a strumentalizzare il rapporto di sicurezza a livelli comparabili. Se in passato la domanda era come mantenere il rapporto di sicurezza con Washington senza irritare Pechino, oggi essa

L'equilibrio militare tra Stati Uniti e Cina può avere conseguenze immediate sul continente europeo. Se tale equilibrio non viene mantenuto e scoppia un conflitto in Asia, l'impatto sull'Europa sarà enorme. Si pensi alle conseguenze economiche di una guerra nella regione più dinamica del mondo. E poi alle implicazioni per la Nato: se i Paesi alleati invocassero il tecnicismo dell'articolo 5 per non intervenire, l'Alleanza difficilmente sopravviverebbe.



diventa sempre più: come mantenere relazioni economiche con la Cina senza compromettere la relazione con gli Stati Uniti?

Per rafforzare realmente la deterrenza nei confronti della Cina, sarebbe decisivo che Pechino percepisce la disponibilità concreta dei partner europei a sostenere i costi economici del *de-risking*. Negli Stati Uniti esiste una soglia di tolleranza molto bassa per l'influenza di altri Paesi sulle proprie scelte politiche, e una disponibilità relativamente alta a pagare il prezzo dell'autonomia economica dalla Cina. Non sono certa che tutti i Paesi europei condividano la stessa disponibilità. Eppure, è proprio questa asimmetria a indebolire la posizione negoziale dell'Europa nei confronti di entrambe le potenze.

Il successo della strategia statunitense dipenderà non solo dalla gestione delle proprie priorità globali, ma anche dalla capacità di rafforzare la coesione del sistema di alleanze. Per l'Italia e per l'Europa, la sfida è altrettanto impegnativa: riconoscere che le decisioni prese a Washington, per quanto talvolta frustranti, incidono direttamente sulla sicurezza del continente, e che la risposta non sta nell'isolamento, ma in un impegno più attivo e consapevole nella competizione strategica che definirà l'ordine internazionale dei prossimi decenni.

*Center fellow presso Freeman Spogli institute for International studies e professoressa di Scienze politiche presso Stanford university

L'idea di un G7+ per contenere il Dragone

di CARLO PELANDA

Professore di Economia presso UniMarconi

Quando nel 2017 l'America dichiarò la Cina come nemico, iniziò la seconda Guerra fredda. Ora l'amministrazione Trump sta tentando di rimpicciolire l'area di influenza cinese in sud America, Africa, Medio Oriente, nonché di staccare Mosca da Pechino. La Cina a conduzione Xi sta cercando di assorbire questa offensiva mostrando un'apparente assenza di reazione, ma sta accelerando un riarmo competitivo e scommettendo su uno scenario di rifiuto della conduzione Trump nel mondo e in America

Nonostante il rallentamento del suo sviluppo interno visibile dal 2015 in poi a causa di sovracapacità, cioè produzione industriale superiore alle capacità di assorbimento del mercato, e implosione degli investimenti immobiliari con esiti finanziari destabilizzanti, la Cina a conduzione Xi Jinping non ha rinunciato all'obiettivo strategico di diventare e farsi riconoscere come il primo potere globale. Quale sarebbe la giusta strategia per impedirlo?

Nel 1977 Deng Xiaoping ricevette dall'Intelligence la versione segreta del rapporto Andropov che raccomandava le misure per rafforzare l'Unione Sovietica ed evitare che implodesse. Pechino studiò la parte che suggeriva di liberalizzare l'economia, pur tenendola sotto il controllo del Partito comunista, perché non era possibile mantenere il modello depressivo socialista per sfidare il potere contrapposto statunitense nonché aumentare l'influenza globale con un piano strategico di lungo termine sostenuto dall'evoluzione della Cina verso il ruolo di prima potenza industriale, tecnologica e militare del pianeta. Semplificando, il punto chiave della strategia di Deng fu quello di usare una relazione di amicizia con l'America per ottenere capitali (investimenti esteri), addestrare il proprio personale scientifico nelle università statunitensi e rubare tutte le possibili nuove tecnologie. Lo scopo di

questo progetto era di ottenere la parità di potenza con gli Usa verso il 2025 e la superiorità poco dopo. L'ufficio scenari del Pentagono (Net assessment) se ne accorse nel 1994-95. Ma l'amministrazione Clinton preferì (per filosofia politica o per incentivi) concedere alla Cina stessa lo *status* di nazione privilegiata e, soprattutto, quello di membro dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) nel 2001 che ne favorì l'espansione globale, con condizionalità minima. L'inesistenza di condizioni, in particolare di *fair trade*, andrebbe insegnato come uno dei più grandi errori da parte di un potere imperiale: iniziò lì il declino della *pax americana*, cioè il finanziamento di un impero concorrente da parte di quello vigente.

Per inciso, in quel periodo insegnavo in America e mi attivai per segnalare questo errore senza successo sia con i democratici sia con i repubblicani, oltre che con gli europei, con l'unica soddisfazione di porre un dubbio nei confronti della Cina alle élite nipponiche nel 1996. Tuttavia, lanciai il programma di ricerca euroamericano Nova pax, ben frequentato da colleghi ricercatori e attori istituzionali favorevoli a un'alleanza più grande dell'enorme Cina per contenerne e condizionarne l'emergere come potere globale autoritario. Si legga, per esempio, il mio *The grand alliance* (2007) che anche contiene un'anticipazione della strategia del "Kissinger inverso", cioè staccare la Russia dalla Cina per evitare che la seconda conquistasse la prima, oltre che il Sud globale, e diventasse incontenibile. Trovai finalmente attenzione dai collaboratori di John McCain che propose un'alleanza delle democrazie come candidato alle presidenziali del 2008, ma fu sconfitto da Barack Obama. Però Obama lanciò nel 2013 un progetto di due aree di mercato americentriche che escludevano Russia e Cina. Washington si era accorta dell'errore di Clinton perché la

La Cina di Xi Jinping non ha rinunciato all'obiettivo strategico di diventare il primo potere globale. Quale sarebbe la giusta strategia per impedirlo? Un'alleanza di democrazie, G7+, più grande della Cina, che trasformi il potere cinese da globale a regionale, nonché condizionato per minore aggressività, commercio equo, trasparenza. Inoltre, potrebbe contenere e correggere il pericolo prospettico cinese in un orizzonte di dieci-quindici anni_



sua Intelligence colse nel 2012 la variazione di strategia nel nuovo leader cinese Xi Jinping: accelerazione della proiezione globale di Pechino e restrizione revisionista delle libertà interne per rafforzare il comando del Partito comunista. In più, con la strategia della Via della seta la Cina volle affermarsi come potere simmetrico opposto a quello statunitense. Quando nel 2017 l'America dichiarò la Cina come nemico, Xi reagì assumendo poteri dittatoriali: iniziò la seconda Guerra fredda. Ora l'amministrazione Trump sta tentando di rimpicciolire l'area di influenza cinese in sud America, Africa, Medio Oriente, nonché staccare Mosca da Pechino. La Cina a conduzione Xi sta cercando di assorbire questa offensiva mostrando un'apparente assenza di reazione, ma sta accelerando un riarmo competitivo e scommettendo su uno scenario di rifiuto della conduzione Trump nel mondo e

in America a causa dei suoi eccessi americanisti. Semplificando, la strategia americana è giusta, ma la sua conduzione è sbagliata. Quale sarebbe la giusta conduzione? Un'alleanza di democrazie, che chiamo G7+, più grande della Cina, che trasformi il potere cinese da globale a regionale, nonché condizionato per minore aggressività, commercio equo, trasparenza, eccetera. Non solo. La conduzione Xi di Pechino ha interrotto il metodo consensuale per cambiare i leader ogni decennio e ciò probabilitizza una guerra civile quando Xi morirà. Quindi sostengo una grande alleanza delle democrazie che possa contenere e correggere il pericolo prospettico cinese in un orizzonte di dieci quindici anni. Anche per liberare i cinesi dalla dittatura, missione promessa alle famiglie dei miei studenti difensori della libertà uccisi in Piazza Tienanmen nel 1989 e recentemente a Hong Kong.

L'occidente alla corte di Xi

Con l'assertività della seconda amministrazione Trump e il mutare degli equilibri transatlantici, diversi leader europei e il Canada hanno riaperto il dialogo con la Cina. E così, dopo anni di rapporti rallentati, Pechino torna ad essere una meta di interesse per i rappresentanti delle democrazie occidentali. Ciò riflette una strategia più ampia di riposizionamento, tra diversificazione economica e ricerca di nuovi equilibri globali.

APRILE 2025



PEDRO SÁNCHEZ

Di fronte all'instabilità delle politiche commerciali statunitensi, la terza visita di Sánchez in meno di tre anni ha voluto sottolineare la volontà spagnola di diversificare i partner commerciali, con particolare attenzione all'Indo-Pacifico. La Spagna si pone in prima linea nello scongelamento progressivo dei rapporti Ue-Cina: Pechino è già il principale mercato di sbocco iberico in Asia. Per questo, sono stati firmati 7 accordi su commercio, scienza e cultura in occasione del 20esimo anniversario del Partenariato strategico tra i due Paesi.

GENNAIO 2026



MARK CARNEY

Prima visita di un premier canadese a Pechino dal 2017, dopo anni di gelo innescati dall'arresto della dirigente Huawei nel 2018. Spinto dall'instabilità dei rapporti con Washington, Carney cerca di diversificare i partner commerciali con l'obiettivo di raddoppiare le esportazioni fuori dagli Usa nel prossimo decennio. Sul tavolo: dazi, clima ed energia. Per Pechino, un accordo con Ottawa significa acquisire influenza alle porte degli Stati Uniti.

LUGLIO 2025



URSULA VON DER LEYEN ANTONIO COSTA

A quasi due anni di distanza dall'ultimo incontro, il 25esimo vertice tra Unione europea-Cina coincide anche con i 50 anni di relazioni diplomatiche, ma si svolge in un clima teso. Von der Leyen porta sul tavolo commercio, Ucraina e terre rare. I risultati sono parziali: nessun comunicato congiunto, ma si firmano accordi su clima ed economia circolare, insieme all'istituzione di un meccanismo sulle catene di approvvigionamento di materiali critici.

DICEMBRE 2025



EMMANUEL MACRON

Dopo l'ultima visita del 2023, Macron è tornato a Pechino per la quarta volta dall'inizio del suo mandato, con l'obiettivo di consolidare il ruolo della Francia come interlocutore-chiave del fronte europeo e rafforzare i legami economici con il gigante asiatico. Firmati dodici accordi in settori come ricerca, nucleare e scambi universitari. Sul tavolo anche il dossier ucraino: Parigi chiede a Pechino un maggiore impegno per favorire un cessate il fuoco.

GENNAIO 2026



MICHEÁL MARTIN

Prima visita di un Taoiseach irlandese a Pechino da 14 anni. Martin si reca in Cina in un momento strategico: nel secondo semestre 2026 l'Irlanda assumerà la presidenza di turno del Consiglio Ue. Xi vede Dublino come leva per migliorare i rapporti Cina-Unione europea. Tra i temi-chiave: IA, digitalizzazione, biomedicina. Sullo sfondo, tensioni sui dazi cinesi sui latticini europei introdotti settimane prima.

FEBBRAIO 2026



FRIEDRICH MERZ

Nella sua prima visita Merz rilancia le consultazioni bilaterali con Xi, interrotte nel 2023. Negli ultimi anni la Germania ha sviluppato verso la Cina una dipendenza eccezionale, paragonata a quella che aveva verso il gas russo. Il deficit commerciale supera i 90 miliardi, cresciuto di un terzo in un solo anno. Essendo la seconda e la terza economia mondiale, i due Paesi devono fare da apripista nel difendere multilateralismo e libero scambio.

L'Europa in (dis)equilibrio tra i due giganti

di VALBONA ZENELI*

La sicurezza europea è sempre più legata alla Cina: commercio e investimenti generano squilibri, con oltre un quinto delle importazioni Ue da Pechino e un deficit sopra i 400 miliardi. Sussidi, sovraccapacità e restrizioni su materie prime espongono a vulnerabilità. Nella tecnologia, la dipendenza da 5G, IA e semiconduttori rafforza la leva cinese. Sul piano della sicurezza, l'influenza economica e il sostegno alla Russia incidono sulle scelte europee, con risposte ancora frammentate

Le ambizioni globali della Cina, nel contesto di una rinnovata competizione tra grandi potenze, pongono sfide crescenti agli interessi strategici ed economici di Stati Uniti e Unione europea. Il coordinamento transatlantico, tuttavia, resta complesso, complicato dai diversi ritmi e modelli di adattamento perseguiti da Usa e dall'Ue in risposta all'emergere della Cina come rivale sistemico. Washington ha individuato nella Cina il principale rivale strategico, passando già dal 2017 dall'*engagement* al bilanciamento. Bruxelles, invece, si è ricalibrata più lentamente, con una risposta spesso disomogenea e segnata da esitazioni e incoerenze interne. Nel frattempo, la Cina ha rafforzato la propria presenza economica in Europa con obiettivi strategici chiari: acquisire tecnologie avanzate, influenzare le catene globali del valore e consolidare posizioni in settori critici, dalla manifattura occidentale alle infrastrutture nel sud Europa fino ai rapporti politico-economici nell'Europa centrale, orientale e nei Balcani, anche attraverso iniziative come il 14+1 e la Via della seta, con implicazioni strutturali per il Vecchio continente.

Il primo punto è economico: è in gioco la sicurezza europea. Sebbene commercio e investimenti con la Cina restino centrali, sono anche fonte di squilibri: oltre un quinto delle

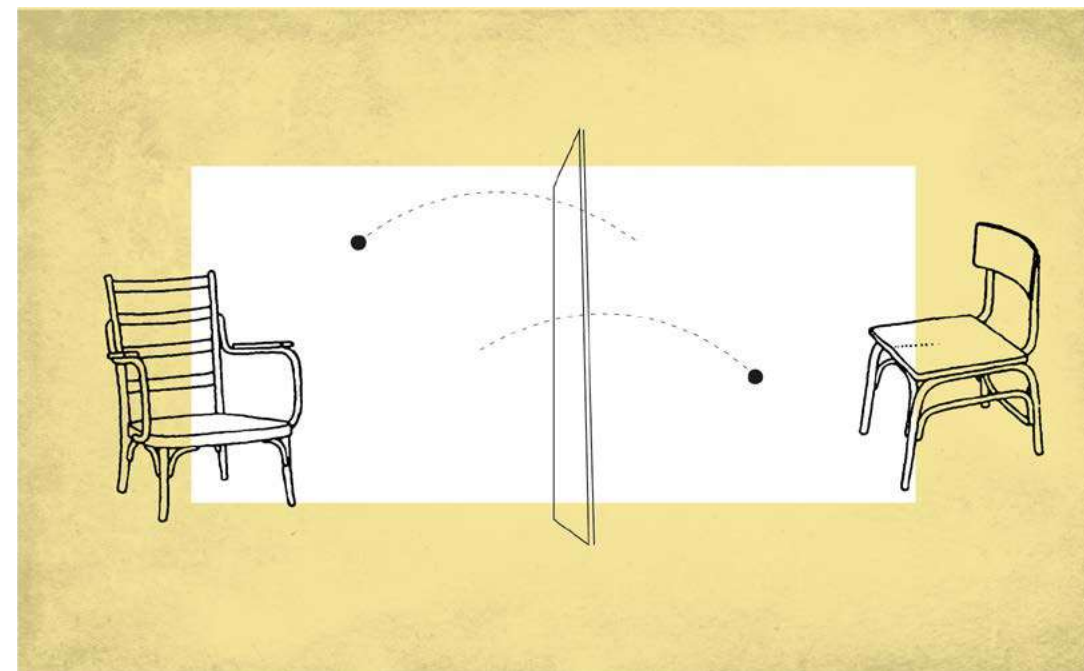
importazioni europee proviene da Pechino e il deficit supera i 400 miliardi di dollari. Sussidi, sovraccapacità e restrizioni su terre rare e *input* critici hanno esposto vulnerabilità nelle catene di approvvigionamento, mentre il peso economico globale si è spostato a favore della Cina. La quota cinese nell'economia globale è salita al 20%, mentre quella dell'Ue è scesa al 14%. L'approccio europeo del *de-risking*, non *decoupling* ha introdotto nuovi strumenti, ma potrebbe non bastare a ridurre le dipendenze strategiche e contenere l'influenza cinese.

Il secondo punto riguarda la tecnologia, fulcro della competizione. La dipendenza europea da semiconduttori, 5G, IA e materie prime cinesi crea vulnerabilità strategiche, mentre Pechino rafforza la propria leva tramite standard, sussidi ed ecosistemi integrati. La risposta europea include il *toolbox* sul 5G, controlli alle esportazioni più stringenti e il coordinamento con gli Stati Uniti sulla *governance* tecnologica. Tuttavia, il ritmo e la portata dell'attuazione variano ampiamente tra gli Stati membri.

In terzo luogo, la sicurezza è colpita indirettamente, ma in modo significativo: la leva economica cinese condiziona decisioni, sanzioni e catene di approvvigionamento, rischi accentuati dal sostegno di Pechino alla Russia. Pur definita "rivale sistemico", l'Ue ha adottato poche misure operative, limitandosi a rafforzare controlli, coordinamento Nato e presenza nell'Indo-Pacifico, con risposte divergenti tra Stati membri.

In risposta, l'Ue è passata dall'*engagement* a una competizione cauta con la Cina. L'assertività di Pechino, le tensioni sui diritti umani, le fragilità emerse con il Covid-19 e l'allineamento della Cina con la Russia hanno consolidato questa svolta. Già nel 2019 Bruxelles aveva definito la Cina partner, concorrente e rivale sistemico. Inoltre, la rivalità Usa-Cina ha spinto Washington a chiedere maggiore allineamento europeo. Tuttavia, l'incer-

tezza sull'impegno statunitense, dovuta alla polarizzazione interna, indebolisce il coordinamento transatlantico sulla Cina_



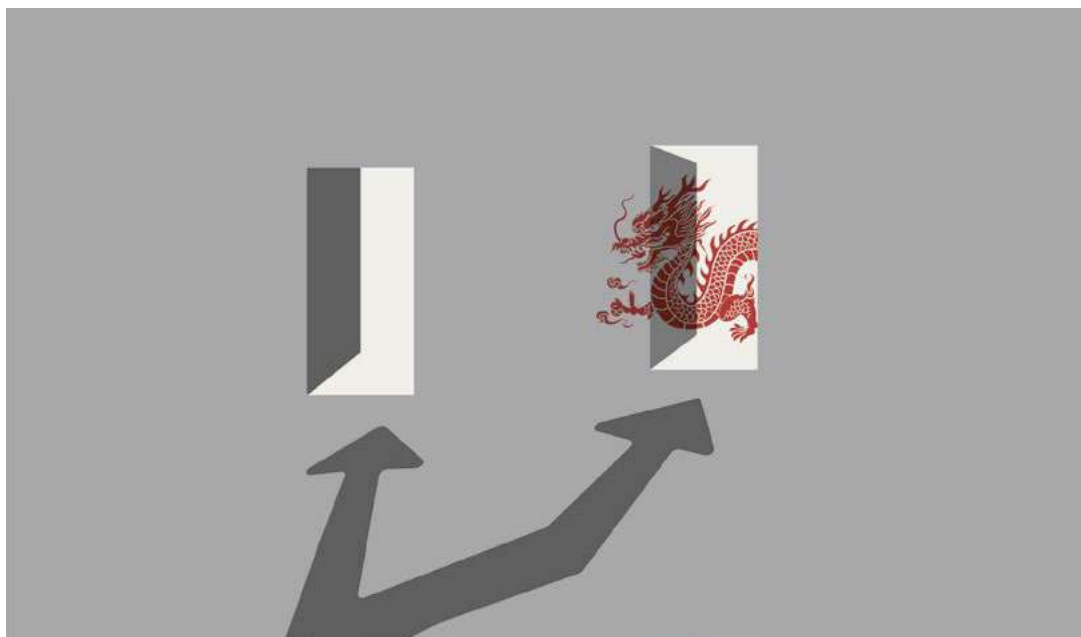
tezza sull'impegno statunitense, dovuta alla polarizzazione interna, indebolisce il coordinamento transatlantico sulla Cina.

Nella politica verso la Cina, Stati Uniti e Ue mostrano convergenze, ma anche divergenze. Su commercio e investimenti condividono strumenti come *screening*, restrizioni sul lavoro forzato, diversificazione delle materie prime e sussidi ai semiconduttori. Divergono però su approccio commerciale e politica industriale: gli Usa sono più protezionistici e restrittivi verso la Cina. Sul piano tecnologico vi è convergenza su sicurezza e controlli, ma differenze su *export control*, 5G, IA e *cyber*-sicurezza. In ambito sicurezza, l'allineamento è ampio sulla natura della sfida cinese, ma persistono divergenze su Intelligence, Indo-Pacifico e gestione dei rischi nelle infrastrutture critiche.

Bruxelles persegue una strategia di *de-risking* per ridurre le vulnerabilità senza interrompere i legami economici, ma restano tre sfide strutturali. Primo, la frammentazione istituzionale e la divisione delle competenze tra Ue e Stati membri rallentano le decisioni e ne complicano l'attuazione, spesso in modo disomogeneo. Secondo, gli interessi nazionali divergono: le grandi economie bilanciano commercio e sicurezza, mentre altri Paesi privilegiano investimenti o diritti umani, rendendo difficile il consenso. Terzo, le pressioni interne generano incoerenze, tra esigenze di accesso al mercato e timori di dipendenza strategica.

Per essere efficaci, le risposte politiche devono operare sia a livello nazionale sia multilaterale. L'assertività della Cina, le pratiche coercitive, la mancanza di reciprocità e l'allineamento con la

Per essere efficaci, le risposte politiche devono operare sia a livello nazionale sia multilaterale. Le economie di Usa e Ue possono plasmare standard globali, rafforzare le catene di approvvigionamento e contrastare la coercizione economica. Un coordinamento transatlantico più stretto consentirebbe di sostenere una strategia coerente e duratura verso la Cina, principale sfida geopolitica del XXI secolo



Russia hanno avvicinato l'Europa agli Stati Uniti, rafforzando la necessità di un'unità transatlantica, pur in presenza di differenze. La questione centrale è come attuarla. Innanzitutto, Washington e Bruxelles dovrebbero creare un coordinamento ad alto livello per la sicurezza economica, con iniziative su minerali critici, semiconduttori, *screening* degli investimenti e valutazioni condivise delle minacce. Ciò implica piattaforme comuni per il *de-risking* delle catene di approvvigionamento e maggiore convergenza su controlli alle esportazioni e regole sui sussidi.

Inoltre, l'allineamento tecnologico è urgente. Serve rafforzare la cooperazione su *export control*, semiconduttori, IA, tecnologie quantistiche e beni *dual-use*, puntando su regole comuni ed *enforcement*. La *leadership* tecnologica Usa e il potere normativo europeo sono complementari, ma le divergenze su politica industriale e autonomia strategica vanno superate per evitare arbitraggi transatlantici. Infine, il coordinamento sulla sicurezza va rafforzato: contrastare il sostegno cinese alla Russia,

potenziare controspionaggio e *cyber*-difesa e allineare le strategie euro-atlantiche e indo-pacifiche. Washington e Bruxelles dovrebbero puntare su applicazione congiunta delle misure, risposte coordinate alle attività cinesi e un approccio condiviso all'Indo-Pacifico, incluso lo stretto di Taiwan.

Se ben allineate, le economie di Usa e Ue possono plasmare standard globali, rafforzare le catene di approvvigionamento e contrastare la coercizione economica. Un coordinamento transatlantico più stretto consentirebbe di sostenere una strategia coerente e duratura verso la Cina, principale sfida geopolitica del XXI secolo.

*Nonresident senior fellow presso Europe Center dell'Atlantic Council

Il nostro impegno? Darvi più scelta.



Ampliare le possibilità di scelta, con varianti a basso o nullo contenuto calorico dei nostri marchi, è ciò che guida il percorso di innovazione di Coca-Cola.

Ognuno ha le proprie preferenze: Coca-Cola Original Taste, Coca-Cola Zero Zuccheri e Coca-Cola Zero Zuccheri Zero Caffeina, da oggi con una nuova grafica.

Vogliamo consentire a tutti di sceglierci in base alle proprie esigenze e abitudini di consumo: fornendo informazioni nutrizionali chiare in etichetta, promuovendo i nostri prodotti in modo responsabile e offrendo formati per ogni occasione, come le mini lattine da 150 mL.



Scopri di più

Coca-Cola
in Italia

Il commercio cinese ripiega verso il Vecchio continente?

di FILIPPO FASULO*

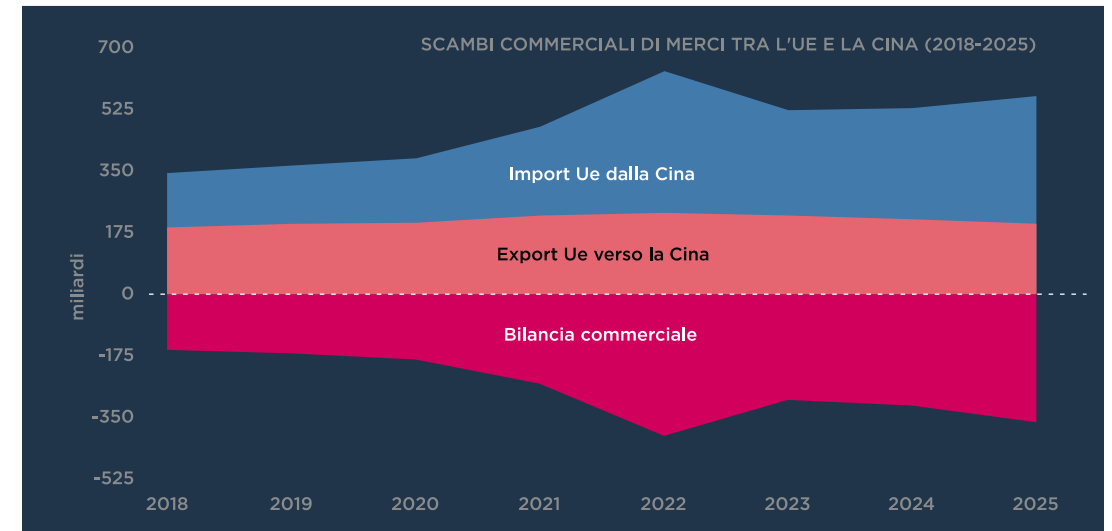
La ristrutturazione del commercio cinese espone l'Europa a una doppia pressione ormai strutturale. Nel 2025 il deficit Ue-Cina ha raggiunto 341 miliardi (+12,2%), mentre Washington spinge per un fronte tariffario comune contro Pechino. Bruxelles resta in equilibrio precario: allinearsi agli Usa costerebbe caro alle industrie, aprirsi alla Cina aggraverebbe le tensioni transatlantiche. Intanto alcuni Paesi europei guardano a Pechino, che deve però bilanciare export e rapporti globali

L'atteso incontro tra Trump e Xi Jinping, previsto per fine marzo, è stato rinviato a causa del protrarsi del conflitto in Iran, ma le questioni commerciali che avrebbe dovuto affrontare restano centrali nell'agenda delle prime due economie mondiali. Dal Liberation day del 2 aprile 2025, Washington ha portato i dazi sui prodotti cinesi fino al 145%, in un'escalation prontamente pareggiata da Pechino. A partire dagli accordi di Ginevra del maggio 2025, e più compiutamente dopo il vertice di Busan del novembre 2025, le due parti hanno concordato riduzioni reciproche. La tariffa media ponderata è rimasta tuttavia elevata fino alla sentenza della Corte suprema del febbraio 2026, che ha dichiarato incostituzionale il ricorso all'International emergency economic powers act (Ieepa), abbassandola dal 36,8 al 29,7% (dati di Global trade alert). La sovrapposizione tra misure Ieepa, Section 301 e dazi anti-dumping continua a generare un quadro normativo frammentato, con effetti asimmetrici per settore e prodotto.

Sul piano bilaterale, la strategia di Trump ha conseguito uno degli obiettivi dichiarati: ridurre il deficit commerciale diretto con la Cina con un calo di quasi il 30% nel 2025. Il risultato va però letto con cautela a causa del fenomeno del *transshipment*. Infatti, sul piano geografico, se-

condo elaborazioni del Cepr, Vietnam, Messico e Taiwan hanno guadagnato ciascuno circa due punti percentuali di quota nelle importazioni americane tra il 2017 e il 2024, intercettando flussi commerciali reindirizzati. Le dimensioni assolute del fenomeno restano però più contenute di quanto spesso si sostiene: uno studio della University of California San Diego stima che il *transshipment* attraverso il Vietnam abbia raggiunto al picco il 7,5% delle esportazioni vietnamite verso gli Usa, quello attraverso il Messico non abbia mai superato l'1,5%, per un valore assoluto di circa cinque miliardi di dollari per ciascun Paese. La triangolazione è dunque un fenomeno reale e strutturalmente in crescita dopo il 2025, ma non spiega da sola il surplus cinese aggregato, che ha superato per la prima volta i mille miliardi di dollari attestandosi al record di 1190 miliardi secondo le dogane cinesi. Dal lato cinese si osserva come, nel 2025, il commercio estero sia vicino a 6480 miliardi di dollari, con una crescita del 3,8%. La diversificazione geografica è stata marcata. Se l'export verso gli Usa è calato, il commercio con l'Asean ha superato i mille miliardi di dollari (+13,4%), consolidando la regione come principale partner. Inoltre, le esportazioni verso l'America Latina hanno raggiunto i 242 miliardi (+15,2%) e quelli con l'Africa circa 217 miliardi (+25,8%). Sul piano qualitativo, le esportazioni *hi tech* sono cresciute del 13,2%, di cui il trio veicoli elettrici, batterie al litio e pannelli solari del 27,1%, le turbine eoliche del 48,7%. Quello che accade è che la Cina scarica su altri Paesi la capacità produttiva in eccesso e non più destinata agli Stati Uniti. Questa condizione rischia di risultare strutturale in quanto la spinta sulla manifattura come motore della crescita è stata formalizzata al Quarto plenum del Partito comunista cinese dell'ottobre 2025 e confermato alle due sessioni del marzo 2026,

«Nell'ultimo anno il commercio estero cinese è cresciuto del 3,8%. Se l'export verso gli Usa è calato, il commercio con l'Asean ha superato i mille miliardi di dollari, accompagnato da quello verso l'America Latina e l'Africa. Le esportazioni *hi tech* sono cresciute del 13,2%, di cui veicoli elettrici, batterie al litio e pannelli solari del 27,1% e le turbine eoliche del 48,7%. La Cina scarica su altri Paesi la capacità produttiva in eccesso e non più destinata agli Stati Uniti»

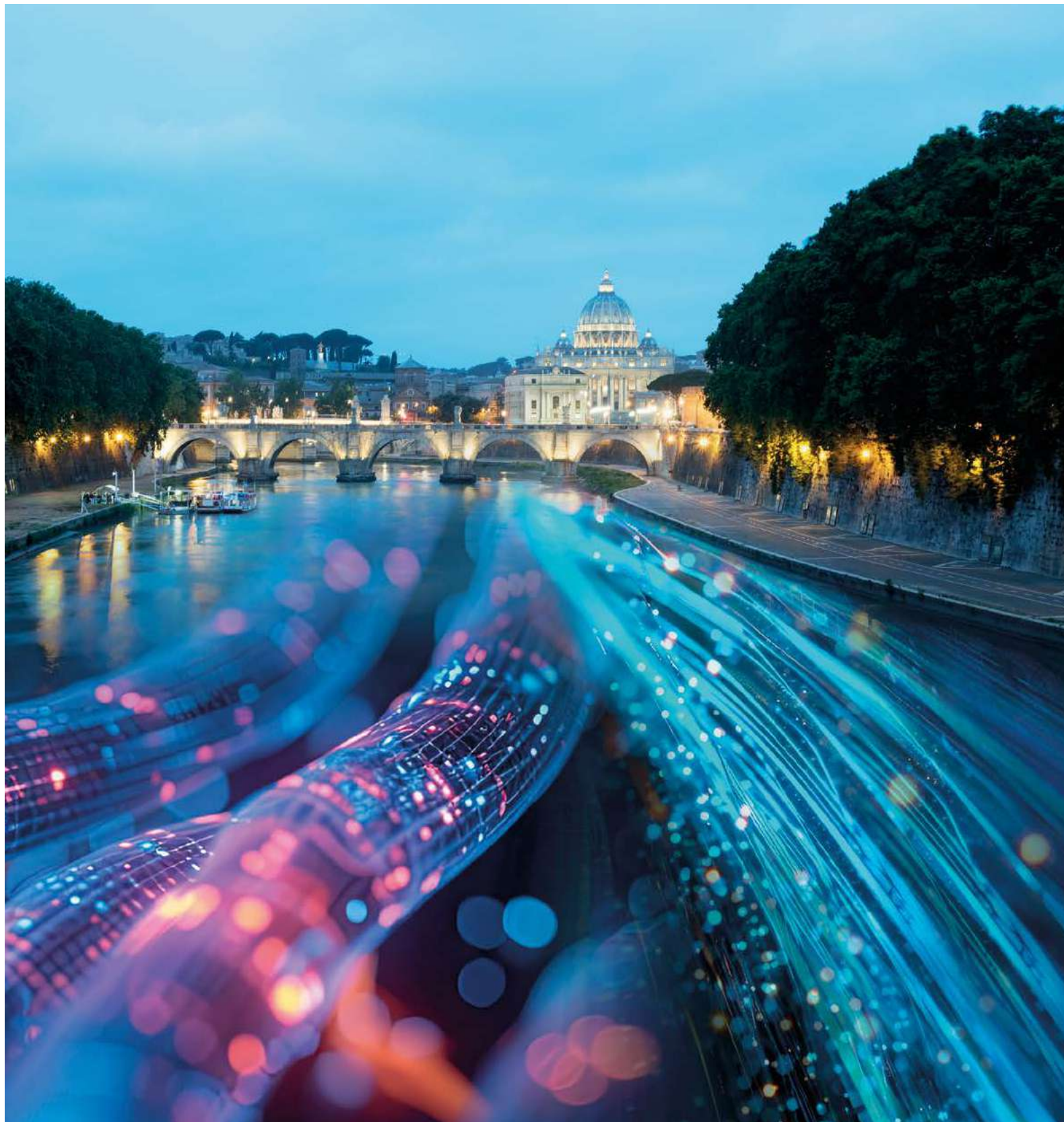


con 109 grandi progetti e 28 iniziative dedicate a intelligenza artificiale, calcolo quantistico e robotica. Nonostante, per la prima volta dal 1991, il target di crescita sia stato fissato nella fascia 4,5-5%, le prospettive di sviluppo dell'economia cinese sono sufficienti per mettere pressione sulle economie mondiali.

La ristrutturazione della geografia del commercio cinese incide su un'Europa che si trova esposta a una doppia pressione che la guerra commerciale sino-americana ha reso strutturale. Il deficit commerciale dell'Ue con la Cina ha raggiunto 341 miliardi di euro nel 2025, in crescita del 12,2%, nonostante le richieste di Bruxelles a Pechino di riequilibrare la relazione commerciale. Dall'altro lato, Washington esercita pressioni crescenti sugli alleati affinché convergano verso un regime tariffario comune contro Pechino, prospettando misure punitive per chi mantenga relazioni commerciali privilegiate con la Cina. Bruxelles si trova così in una posizione di difficile equidistanza: la pie-

na convergenza con Washington implicherebbe costi elevati per le industrie dipendenti da forniture cinesi, mentre un'apertura eccessiva verso Pechino esporrebbe a tensioni transatlantiche già logorate. La gestione di questo triangolo è oggi una delle sfide strategiche più impegnative per la politica economica europea. Sebbene la competizione con la Cina sia sentita e porti ad adottare misure protezionistiche, molti Paesi europei stanno apertamente considerando di promuovere le relazioni con Pechino considerando l'incertezza statunitense come meno gestibile. La Cina, tuttavia, dovrà saper trovare un equilibrio tra le esigenze di crescita interna fondate sulle esportazioni e le relazioni con i partner commerciali europei e del Sud globale che valutano misure in difesa dei propri mercati come reazione alla crescita dell'export cinese.

*Co-head dell'Osservatorio geoeconomia e senior research fellow presso l'Osservatorio Asia di Ispi



PERSONE PER INFRASTRUTTURE SOSTENIBILI

Da oltre 115 anni sempre accanto a voi

ACQUA - ENERGIA - AMBIENTE



La filosofia bimillenaria che ispira Beijing

di GIANCARLO ELIA VALORI

Professore onorario presso l'Università di Pechino

Di fronte a una situazione internazionale complessa e in continua evoluzione, e a crescenti incertezze e fattori imprevedibili, la Repubblica Popolare Cinese porta avanti lo spirito di iniziativa storica della propria bimillenaria diplomazia, per cercare di stabilire e praticare una corretta visione dell'operato, mantenere la focalizzazione strategica in situazioni complesse, assumersi la responsabilità di fronte a rischi e sfide, creare buoni risultati al servizio e a favore della pace nel mondo

Nel primo quarto del secolo XXI abbiamo visto come tutti gli Stati con diritto di veto componenti il Consiglio di sicurezza dell'Onu abbiano fomentato guerre in ogni parte del mondo, ma fra questi solo la Repubblica Popolare Cinese non è stata fonte di eventi bellici. Questo dimostra il tradizionale equilibrio della sua politica estera, che cerca di risolvere le questioni di grave peso mondiale attraverso il dialogo e la diplomazia, affinché esse sfocino nella pace.

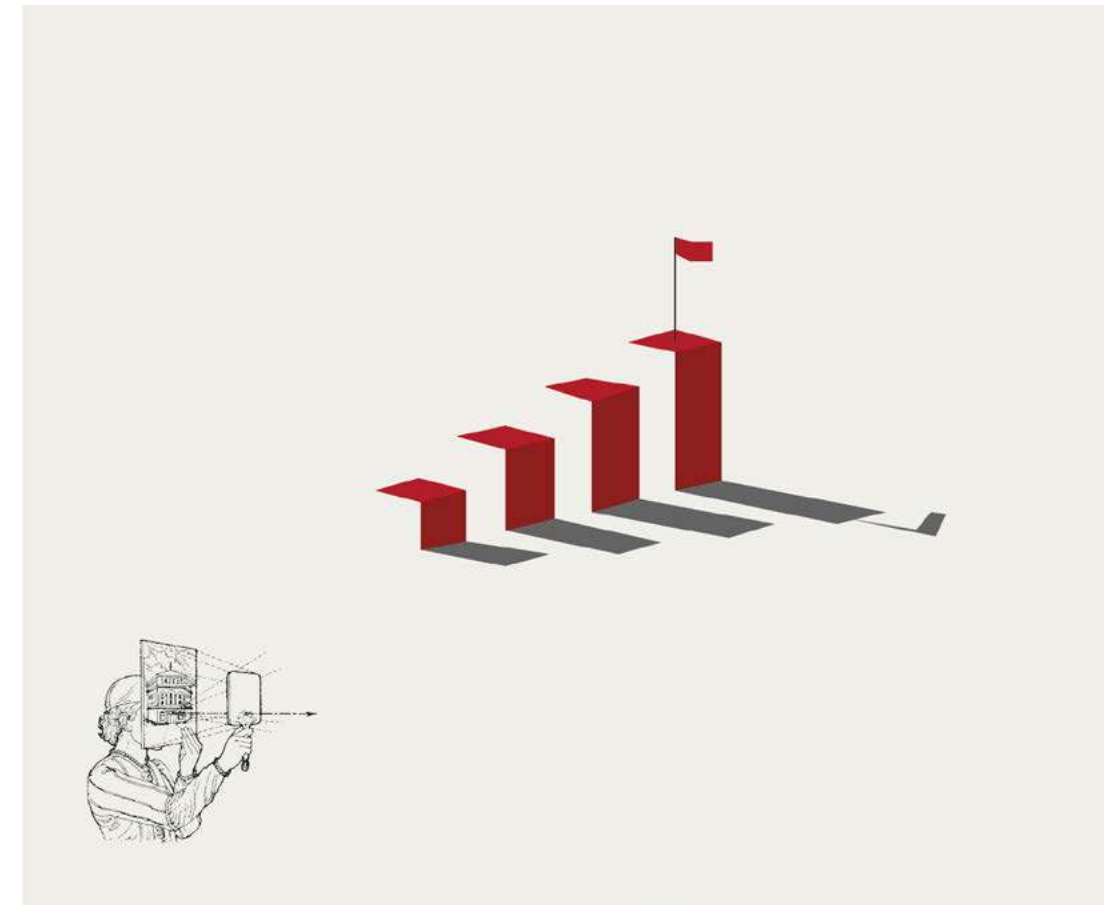
Conseguire successi nella politica estera richiede di affrontare le domande su per chi, per quali risultati e come realizzarli; in altre parole, di definire la propria visione degli affari esteri. Governare un Paese si fonda su principi immutabili, ma il benessere del popolo è fondamentale e, di conseguenza, evitare guerre è alla base della politica estera cinese. Con l'avvento di una nuova era per il socialismo con caratteristiche cinesi, la principale contraddizione che la società si trova ad affrontare si è trasformata in quella tra il bisogno sempre crescente del popolo di una vita migliore e uno sviluppo non ancora all'altezza delle intenzioni. Il processo attraverso cui si soddisfa in modo continuo il bisogno della popolazione di migliorare le proprie condizioni di vita e di vivere meglio rappresenta il fattore decisivo per risolvere questa contraddizione fondamentale e per promuovere lo sviluppo e il progresso della società.

Il segretario generale Xi Jinping ha sottolineato: "Il popolo è la fonte della forza del nostro partito; il fondamento del nostro partito risiede nel popolo, la sua linfa vitale risiede nel popolo, e dobbiamo porre il popolo al primo posto nei nostri cuori e considerare sempre il suo cuore come il nostro". Poi ha aggiunto: "I nostri obiettivi sono grandi ma semplici; in definitiva, consistono nel consentire al popolo di vivere una vita migliore".

Aderire alla filosofia di sviluppo centrata sul popolo è l'orientamento valoriale fondamentale del Partito comunista cinese. I membri e i quadri del Partito devono comprendere a fondo le domande fondamentali: "Chi sono?", "per chi lavoro?", "su chi faccio affidamento?" che rappresentano la loro aspirazione e missione originarie e rafforzano la consapevolezza del servizio pubblico, perseguendo la dimensione spirituale di essere all'altezza delle aspettative, stabilendo una visione della *performance* che avvantaggi la gente, diventando consapevolmente contributrice disinteressata dedita al benessere generale. La ricerca della verità a partire dai fatti è l'essenza del marxismo secondo la visione cinese, ed è il requisito fondamentale per comprendere e cercare di trasformare in meglio le relazioni internazionali, nonché il principio ideologico, operativo e di guida del Pcc. Ripensando ai suoi 105 anni di storia, il partito ha costantemente aderito all'approccio scientifico della ricerca della verità a partire dai fatti, unendo e guidando il popolo attraverso ardue esplorazioni e grandi pratiche di lotte di liberazione prima e rivoluzione interna dopo, ma mai col presupposto di voler esportare e imporre la lotta di classe o rivolgimenti verso altri Paesi, come sta accadendo in alcuni soggetti di diritto internazionale, o perlomeno ciò che resta dello *ius gentium*.

I progetti di costruzione e riforma, che hanno inaugurato i grandi passi in avanti della nazio-

Uno sviluppo di alta qualità è il compito primario nella costruzione di un moderno Paese socialista sotto ogni aspetto, ed è anche il tema dello sviluppo economico e sociale durante il periodo del 15esimo Piano quinquennale (2026-2030) e anche oltre: il benessere che si raggiunge attraverso la pace interna e con gli attori internazionali. Promuovere uno sviluppo di alta qualità è un progetto sistematico che richiede l'attuazione completa, accurata e globale della nuova filosofia dello sviluppo

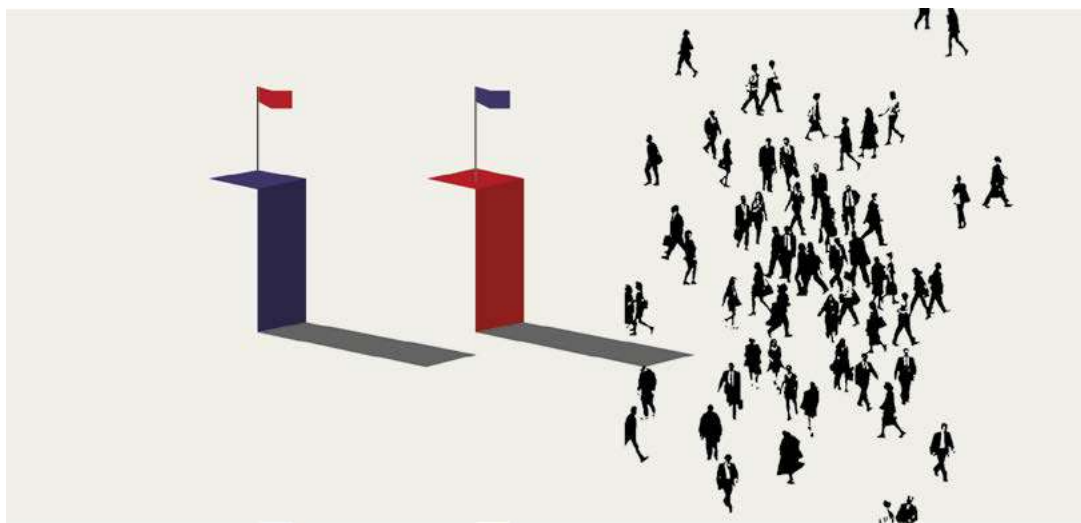


ne cinese – passata dall'essere un popolo prima oppresso e sfruttato da imperialismo e colonialismo, e poi dal 1949 uno Stato in ascesa sulla via della prosperità con un popolo forte – stanno continuando ad avanzare verso il grande obiettivo della rinascita del Paese, quale pure decisore pacifico dei problemi internazionali.

Xi Jinping ha sottolineato: "Tutti i membri del partito devono impegnarsi a emancipare la

mente, a ricercare la verità a partire dai fatti e a stare al passo con i tempi ed essere pronti in qualsiasi momento a difendere la verità e a correggere gli errori". Ricercare la verità nei fatti è un'arma cruciale per comprendere veramente perché il Pcc sia capace di percorrere strade di pace e perché il socialismo con caratteristiche cinesi è positivo. Tutti i risultati ottenuti dalla Repubblica Popolare Cinese sono radicati nel ter-

Nella Repubblica Popolare Cinese ci si attiene a una combinazione di gestione rigorosa e attenta nell'attuare le "tre distinzioni": sostenere chi si assume responsabilità; chiedere conto a chi risponde del proprio operato; e difendere chi porta a termine i compiti. La costruzione di una nazione forte e la grande rinascita della Rpc, attraverso una modernizzazione in stile cinese, è il compito centrale in questo cammino di rinnovamento_



reno fertile del realismo. Attenersi al principio di partire dalla realtà e agire consapevolmente in conformità con le leggi nazionali, internazionali e della Carta dell'organizzazione delle Nazioni Unite, è essenziale e significa instaurare e praticare una visione corretta dell'operato sia interno sia esterno.

Il principio di valutazione delle prestazioni è strettamente legato al concetto di sviluppo. Uno sviluppo di alta qualità è il compito primario nella costruzione di un moderno Paese socialista sotto ogni aspetto, ed è anche il tema dello sviluppo economico e sociale durante il periodo del 15esimo Piano quinquennale (2026-2030) e anche oltre: il benessere che si raggiunge attraverso la pace interna e con gli attori internazionali. Promuovere uno sviluppo di alta qualità è un progetto sistematico che richiede l'attuazione completa, accurata e globale della nuova filosofia dello sviluppo. Richiede una considerazione esaustiva di diversi fattori, tra cui considerazioni di politica interna ed estera, nonché progetti economici di largo respiro, realtà attuali e storiche, fattori materiali e culturali, sviluppo e sostentamento delle persone, risorse ed ecologia. Richiede inoltre una gestione adeguata delle re-

lazioni internazionali tra stabilità e progresso, creazioni astratte che diventino concrete, analisi di sintomi e cause profonde a breve e lungo termine. Il partito e lo Stato si impegnano a prendere decisioni scientifiche e lavorare diligentemente per tracciare un percorso di sviluppo che si adatti alle realtà cinesi e abbia caratteristiche locali senza interferire esternamente. Gli organi direttivi e i quadri a tutti i livelli stabiliscono con fermezza il chiaro principio che "i successi si ottengono con il duro lavoro, e solo lavorando davvero sodo si possono raggiungere risultati concreti".

L'opposizione al formalismo e alla burocrazia è basilare, poiché nelle realtà terze, queste sono le cause della formazione nelle classi dirigenti esterne delle cosiddette visioni "democratiche". Ai decisori favorevoli alla guerra "si oppone" la corrente contraria che è solo uno specchio delle allodole per dimostrare la "democraticità" dei Paesi seminatori di morte e discordia. La cosiddetta commedia "dei falchi e delle colombe": sappiamo bene che in uno scontro fra questi volatili, i primi vinceranno sempre, mentre i secondi sono solo cibo, e quando va bene si trasformano in comprimari ben retribuiti.

Governare un Paese si fonda su principi immutabili, ma il benessere del popolo è fondamentale e, di conseguenza, evitare guerre è alla base della politica estera cinese. Con l'avvento di una nuova era per il socialismo con caratteristiche cinesi, la principale contraddizione che la società si trova ad affrontare si è trasformata in quella tra il bisogno sempre crescente del popolo con una vita migliore e uno sviluppo non ancora all'altezza delle intenzioni_

Per cui il lavoro diplomatico cinese si sviluppa di generazione in generazione, un passo alla volta, dimostrandosi tenace e pragmatico nella costruzione della pace. Aderire a un approccio orientato alla risoluzione dei problemi è un requisito imprescindibile e un metodo fondamentale per promuovere una *governance* completa e rigorosa che si rifletta pure nelle relazioni con altri Paesi. L'educazione a definire e praticare una corretta visione delle prestazioni deve combinare un orientamento per la risoluzione dei problemi con un approccio mirato agli obiettivi che permei l'intero processo costitutivo, proponendo continuamente nuove idee, meccanismi e metodi per risolvere e superare concretamente ogni ostacolo che si frappone alla pace fra gli Stati.

Nella Repubblica Popolare Cinese, la consapevolezza che alcuni dirigenti e quadri locali e di unità nutrano ancora visioni distorte e fuorvianti su questi argomenti è sempre all'attenzione. Ad esempio, si attuano ed escludono selettivamente le decisioni e le disposizioni del Comitato centrale del Pcc, contrarie agli interessi dello Stato; si segnalano i funzionari che ignorano gli impegni passati, che sono miopi, che attuano atteggiamenti plateali, falsificazioni, azioni sconsiderate e pianificazione politica incoerente. Questi problemi e fenomeni danneggiano gravemente gli interessi del Paese e il rapporto tra il partito e il popolo. Se non vengono corretti in tempo e lasciati diffondere, scuotono le fondamenta del governo. Per cui è basilare un'azione di rettifica mirata a promuovere l'attuazione di misure correttive attraverso l'educazione, utilizzando per una corretta visione del comportamento onde guidare l'intero Partito a instaurare un nuovo stile e un'atmosfera retta, e a costruire una salda politica interna ed estera.

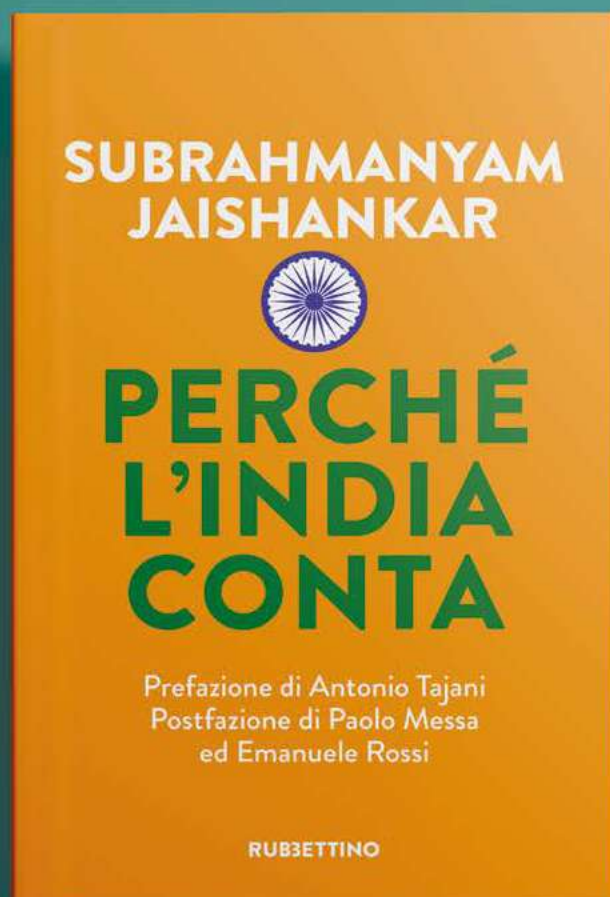
Xi Jinping ha sottolineato che "l'autocritica e l'auto-rivoluzione del partito si concentrano sul potere di governo, e circoscrivere tale potere attraverso regolamenti è un compito fondamentale per dirigere il Paese in modo completo e rigoroso nella nuova era". I problemi relativi

alla valutazione delle prestazioni sono strettamente legati all'abuso arbitrario del potere, e quest'ultimo deve essere circoscritto da regolamenti. Si individuano lacune, carenze e debolezze del sistema attraverso l'apprendimento, la formazione e la correzione degli errori. La promozione e l'istituzione di norme e regolamenti a lungo termine definiscono chiaramente cosa si può e non si può fare, per chi si fa e come si deve fare. Si istituiscono e migliorano i meccanismi efficaci per prevenire e correggere le deviazioni nella valutazione delle decisioni in politica estera, rendendo il sistema più maturo e definito. Si stabilisce un orientamento corretto per la selezione e la nomina del personale diplomatico, rendendo l'istituzione e la pratica di una corretta valutazione delle prestazioni parte integrante della valutazione dei quadri e un fondamento cruciale per la selezione e la nomina.

Nella Repubblica Popolare Cinese ci si attiene a una combinazione di gestione rigorosa e attenta nell'attuare le "tre distinzioni": osare sostenere chi si assume responsabilità; chiedere conto a chi risponde del proprio operato; difendere chi porta a termine i compiti.

Migliorare il sistema di valutazione per lo sviluppo di alta qualità dei quadri diplomatici e per le loro prestazioni, rafforza la pertinenza e la scientificità di decisioni e comportamenti all'estero. La costruzione di una nazione forte e la grande rinascita della Repubblica Popolare Cinese, attraverso una modernizzazione in stile cinese, è il compito centrale in questo cammino di rinnovamento.

Di fronte a una situazione internazionale complessa e in continua evoluzione, e a crescenti incertezze e fattori imprevedibili, la Repubblica Popolare Cinese porta avanti lo spirito di iniziativa storica della propria bimillennaria diplomazia, per cercare di stabilire e praticare una corretta visione dell'operato, mantenere la focalizzazione strategica in situazioni complesse, osare assumersi la responsabilità di fronte a rischi e sfide; creare buoni risultati al servizio e a favore della pace nel mondo.



L'India non è più spettatrice della storia,
ma protagonista di un nuovo ordine globale.



RUBZETTINO
Libri



L'Iran e il conto salato per l'Europa

L'ombra lunga di Donald Trump è tornata a stendersi sul Medio Oriente, ma questa volta con la forza d'urto di un'operazione militare congiunta con Israele che ha colpito il cuore delle infrastrutture iraniane. In questo scenario, l'Europa non è solo una spettatrice pagante. È vero che nessun governo ha sostenuto positivamente Trump in questa avventura, ma la risposta collettiva europea è stata nella migliore delle ipotesi un fiasco, nella peggiore una follia strategica. A Berlino il cancelliere Friedrich Merz, lontano dalle prudenze dell'era precedente, sembra aver scelto di non "dare lezioni" agli Stati Uniti sul diritto internazionale, sostenendo apertamente l'obiettivo di un *regime change* a Teheran. Una posizione che lo mette nelle grazie della Casa Bianca, ma che spacca l'asse europeo. Anche la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, sembra perseguire una strategia di "accondiscendenza tattica": non inimicarsi Trump sull'Iran per tentare di salvare il salvabile sul fronte dei dazi e del supporto all'Ucraina. Un baratto piuttosto pericoloso, poiché la guerra in Iran rischia di drenare quelle munizioni e quella stabilità economica necessarie proprio alla difesa di Kyiv. All'estremo opposto troviamo la Spagna di Pedro Sánchez. Madrid è oggi la voce più critica, l'unica a denunciare apertamente l'illegalità di una "guerra di scelta" e a vietare l'uso delle proprie basi per attacchi contro l'Iran. Questa fermezza ha già attirato i fulmini di Trump (sotto forma di minacce tariffarie), ma ha dato

alla Spagna un ruolo di *leadership* morale per chi ancora crede nel multilateralismo. La Francia di Emmanuel Macron si trova in una posizione più sfumata. Pur condannando i *raid*, Parigi cerca di preservare i propri *asset* militari nel Golfo (Emirati, Qatar, Kuwait) e teme soprattutto che l'*escalation* trascini l'esercito francese in un conflitto regionale incontrollabile. Per l'Eliseo, il timore è quello di un "mission creep": entrare per difendere e trovarsi impantanati in un cambio di regime. La posizione italiana riflette la tradizionale prudenza della nostra diplomazia. Da un lato c'è la necessità di preservare il legame transatlantico, dall'altro la consapevolezza della nostra vulnerabilità energetica.

L'Italia sembra navigare nel mezzo, cercando di mediare tra la lealtà atlantica e il terrore di un nuovo "caso Libia" alle porte di casa. Eppure Meloni sembra aver pagato l'amicizia con Trump anche al recente *referendum* costituzionale. Mentre scriviamo non disponiamo ancora di sondaggi che chiedano agli italiani perché abbiano votato in questo modo o in che misura la vicinanza di Meloni a Trump abbia influenzato la loro decisione, ma esistono forti correlazioni tra i disastrosi risultati dei sondaggi per Trump in Italia (negativi persino in una parte significativa degli elettori di centrodestra) e l'impatto negativo di Trump sull'economia italiana: percezione di inaffidabilità degli Usa, dazi punitivi, *diktat* sull'aumento della spesa militare per finanziare la sicurezza precedentemente garantita dalla Nato,

e ora la guerra con l'Iran, che ha ulteriormente incrementato i costi energetici e sta rallentando l'economia. È probabile che l'Italia vedrà un aumento dell'inflazione dell'1% dovuto esclusivamente al conflitto in Iran e alla chiusura dello stretto di Hormuz, ed è possibile pure che entri in recessione economica se lo stretto non tornasse alla piena e precedente navigabilità. Per tutte queste diversità di linee politiche e per il forte impatto della crisi mediorientale sull'Europa sarebbe il caso che l'Ue e i principali attori europei tornassero ad avere un ruolo nei confronti dell'Iran. Sarebbe necessario fossero gli europei i mediatori e i garanti di un nuovo accordo con l'Iran, contribuendo a fornire il quadro di una rinnovata convivenza nella regione. Un Iran che diventa uno *failed state*, un probabile obiettivo politico di Israele, provocherebbe ondate migratorie e crisi energetiche che l'Europa non è pronta a gestire. Una tregua temporanea ottenuta da un Trump pentito dell'azione militare non garantisce una pace di lungo periodo e costringerebbe con ogni probabilità a una missione militare degli europei a controllo di Hormuz. Mentre i leader Ue si dividono, il rischio è che il continente perda l'ultima occasione per agire come polo diplomatico, finendo per subire le conseguenze di una guerra che non ha voluto, ma che non ha avuto il coraggio di fermare o perlomeno di moderare.

*Head of Rome office e senior policy fellow di Ecfr

La bestia che si pensa angelo

È stato il manifesto dell'umanesimo, che esaltava l'uomo come creatura superiore a tutti gli altri esseri viventi, ma oggi è invocato per legittimare la sua libertà di essere "giudice ultimo dei propri fini" (Hayek). Parlo dell'orazione *De hominis dignitate* di Pico della Mirandola: "Non ti ho dato, o Adamo, né un posto determinato, né un aspetto proprio, né alcuna prerogativa tua, perché quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, tutto secondo il tuo voto e il tuo consiglio ottenga e conservi. La natura limitata degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu te la determinerai da nessuna barriera costretto, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai. Ti posi nel mezzo del mondo perché di là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine". Né angelo né bestia, l'uomo è libero di scegliere il proprio ruolo nel mondo. L'antichità classica aveva tramandato lo schema di pensiero che considera la verità, il bene e il giusto quali coordinate di senso che, conducendo la vita al livello più alto dell'essere, esaltano l'*humanitas*, riconoscendo la nobiltà dell'uomo che ne professa l'ideale. "*Non vivere bonum est sed vivere bene*" (Seneca): è l'intuizione di una realtà primaria nella quale essere e bene coincidono. Il passaggio dal

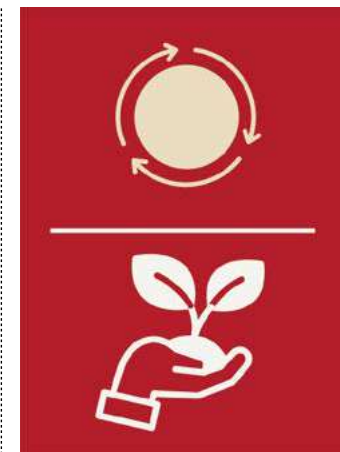


primato dell'essere, che orienta la decisione, a quello della decisione, che dispone dell'essere, segna il nostro tempo. Attraverso la rivoluzione del metodo scientifico, operata da Bacone, Galileo, Cartesio, che ha aperto allo sviluppo della tecnica, l'uomo assurge a dominatore del mondo che mira a trasformare affinché sia quello "dove si puote ciò che si vuole", la condizione che era prerogativa della Divinità nel *Paradiso* dantesco. La penna di Kant ha sentenziato ogni pretesa: "Nessuno mi può costringere a essere felice a suo modo (nel modo in cui questi si immagina il benessere di altri uomini), ma ognuno deve poter cercare la sua felicità per la via che gli appare buona, purché non leda l'altrui libertà di tendere a un analogo fine, libertà che possa accordarsi con la libertà di ognuno (ossia con questo diritto dell'altro), secondo una possibile legge universale". Se ne può cogliere il senso tenendo conto di quanto scrisse nei suoi taccuini Emo: "Il liberalismo è pelagiano".

Monaco britannico del IV secolo, Pelagio ha dato vita a una delle grandi eresie cristiane: negando il peccato originale predicava l'innocenza dell'uomo che, con la sua volontà, può giungere alla salvezza compiendo opere di bene. Il punto è che, oggi, il liberalismo si è inverte nel turbocapitalismo che, per rimanere nel discorso religioso, appare piuttosto gnostico, professando il vizio privato come pubblica virtù. Ed è paradossale che, anche in un sistema che si pretende razionale, i fondamentali siano quelli consacrati in una favola, quella delle api composta nel 1700 da Bernard De Mandeville ove si narra di un alveare finito in rovina dopo che le api iniziano a vivere in modo frugale, smettendo di cercare agi e lusso, anche grazie alla corruzione. "Mi vanto di aver dimostrato che né le qualità amabili né i sentimenti che sono naturali nell'uomo né le reali virtù che egli è capace di acquisire con la ragione e la rinuncia sono il fondamento della società, ma che ciò che noi chiamiamo male, sia morale sia naturale, è il grande principio che ci rende creature socievoli, la solida base, la linfa vitale e il sostegno di ogni commercio e di ogni mestiere, senza eccezione alcuna". Poco dopo, Adam Smith teorizzò la molla dell'interesse egoistico del macellaio che la "mano invisibile" del mercato promuove il benessere generale. Nacque l'*homo oeconomicus*. Un'edulcorata figurazione che non riesce a dissimulare la realtà: il turbocapitalismo ha avvertito l'intuizione di Pascal: "L'uomo non è né angelo né bestia, e disgrazia vuole che chi vuol fare l'angelo faccia la bestia".

La sostenibilità che nutre l'agrifood

Negli ultimi decenni il settore agroalimentare ha attraversato una trasformazione profonda: dall'attenzione alla sicurezza alimentare e rintracciabilità si è giunti a un modello che integra qualità, tutela ambientale, responsabilità sociale e solidità economica. È un percorso guidato dall'evoluzione normativa, dalla spinta degli standard volontari e dalla crescente sensibilità dei mercati. Oggi, però, questo processo richiede un salto di maturità culturale. Nel dibattito pubblico la sostenibilità è spesso associata a dovere da assolvere o, al contrario, come un'operazione di immagine. In realtà, nel contesto segnato dal Green deal europeo, dagli obblighi di rendicontazione e dal divieto di *greenwashing*, la sostenibilità assume una dimensione politica oltre che industriale. Non è più una scelta opzionale: è un criterio di accesso ai mercati, alle risorse finanziarie e – sempre di più – alla stessa legittimazione sociale dell'impresa. La sostenibilità diventa così un'infrastruttura strategica, capace di incidere sui modelli di *governance*, sulle politiche industriali e sulla competitività del comparto agroalimentare. Quando viene percepita solo come adempimento, la sostenibilità rischia di trasformarsi in un costo. Se invece è assunta come scelta strategica, diventa una leva competitiva. Senza sostenibilità economica non è possibile investire in quella ambientale e sociale: la sfida è trovare l'equilibrio tra i tre pilastri, superando una logica di mero rispetto delle regole. Per farlo è necessario un passaggio evolutivo: integrare la sostenibilità nei processi decisionali, nella pianificazione e nella gestione. In altri termini, farla diventare parte del "metabolismo" dell'impresa e della filiera. Nel settore agroalimentare,



infatti, il perimetro dell'azienda non è sufficiente: la sostenibilità è un tema di *supply chain*. La *governance* rappresenta l'elemento imprescindibile di qualunque strategia di sostenibilità. Programmazione, attuazione, monitoraggio e rendicontazione sono gli assi metodologici; mentre obiettivi, indicatori e requisiti costituiscono il cuore del progetto. Senza una *governance* solida, anche gli strumenti più avanzati – tecnici, finanziari o digitali – rischiano di produrre risultati frammentati. In questo quadro, la certificazione di parte terza assume un ruolo cruciale. Non è solo una prova di conformità, ma un linguaggio condiviso che riduce l'asimmetria informativa, rafforza la fiducia degli *stakeholder* e offre sicurezza ai mercati internazionali sempre più attenti alla verificabilità dei dati Esg. Le imprese che hanno intrapreso questo percorso dimostrano che la sostenibilità genera benefici economici tangibili: efficienza nell'uso delle risorse, riduzione dei rischi operativi e reputazionali, miglior accesso al credito in un sistema

finanziario orientato ai criteri Esg. L'agroalimentare è pionieristico su questo fronte. Numerosi standard volontari definiscono la sostenibilità delle produzioni, altri, più innovativi, la definiscono anche a livello di aziende e addirittura su scala territoriale. Sono esperienze che dimostrano come il settore possa anticipare il legislatore e proporsi in modo unitario sui mercati globali. Un passaggio culturale significativo è rappresentato dal regolamento (Ue) 2024/1143 in materia di prodotti Dop/Igp che attribuisce, per la prima volta, ai consorzi di tutela un ruolo istituzionale esplicito sulla sostenibilità e sullo sviluppo del turismo enogastronomico nelle aree a indicazione geografica. È un cambio di paradigma: la sostenibilità diventa un elemento di identità territoriale e di competitività sistemica. La sostenibilità è un concetto dinamico: evolve insieme alle esigenze degli *stakeholder* e del contesto. Per questo servono modelli flessibili, incrementabili, capaci di accompagnare l'impresa nel tempo. Ma la flessibilità richiede metodo: obiettivi chiari, tempi di attuazione, strumenti di monitoraggio e un reale coinvolgimento degli attori della filiera. In quest'ottica, comunicare la sostenibilità non è un esercizio di rendicontazione, diventa un racconto evolutivo che rappresenta la maturazione dell'impresa, della filiera e del territorio. Per l'agroalimentare italiano integrare la sostenibilità non è solo un gesto di responsabilità. È una condizione necessaria per continuare a essere centrale nel sistema-Paese, per competere sui mercati globali e per valorizzare un patrimonio che coniuga qualità, cultura, tradizione e innovazione.

*Direttore generale CSQA

Capire i giovani, oltre le categorie del passato

Abbiamo finalmente una visione più chiara dei giovani, a partire dai loro rapporti con i *media* di servizio pubblico. È un punto di osservazione prezioso, anche se scomodo da studiare: i segnali giovanili, infatti, si presentano da tempo in modo ruvido, quasi licenziando le categorie di socializzazione così confortanti in passato. Ma un ascolto più flessibile da parte di adulti e soprattutto istituzioni comincia quando si riesce a identificare un nuovo *mix* di formazione sociale, entro cui occorre equilibrare l'attenzione per i processi tradizionali senza tuttavia sovrastimarli, con una mente aperta a inseguire i cambiamenti. Una logica cognitiva di questo genere non si ottiene con una sola indagine, ma combinando approcci diversi entro una logica di programmazione: questa mossa già di per sé annuncia la scelta di una diversa interazione con il pubblico più critico che esista, segnando una diversa prossimità rispetto a quella postura che Giovanna Cosenza ha chiamato "distanza istituzionale o pedagogica". Esattamente questo è l'obiettivo dello studio *Le nuove generazioni e i media audiovisivi*, finalizzato a conquistare l'attenzione delle generazioni Zeta e Alpha, di cui riassumo poche evidenze dal mio contributo, sperando di aiutare genitori, insegnanti e quanti vogliono leggere il nostro presente. Abbiamo infatti alle nostre spalle un cumulo di criticità, lacune e talora disastri lungo il percorso di un'educazione ben più complicata del passato, insidiata dall'aumento

Il termine "generazione" indica un gruppo di individui che, vissuti nello stesso periodo storico, sono segnati dagli stessi eventi e condividono in parte esperienze e prospettive sul futuro. Il concetto nasce per descrivere legami temporali e culturali, ma si evolve fino a diventare uno strumento per leggere differenze sociali e comportamentali.

* * *

Nel dibattito contemporaneo, la generazione è sempre più definita dal rapporto con il contesto tecnologico e comunicativo. Le esperienze condivise non riguardano solo la storia, ma anche gli ambienti digitali in cui si cresce e si costruisce la propria identità.

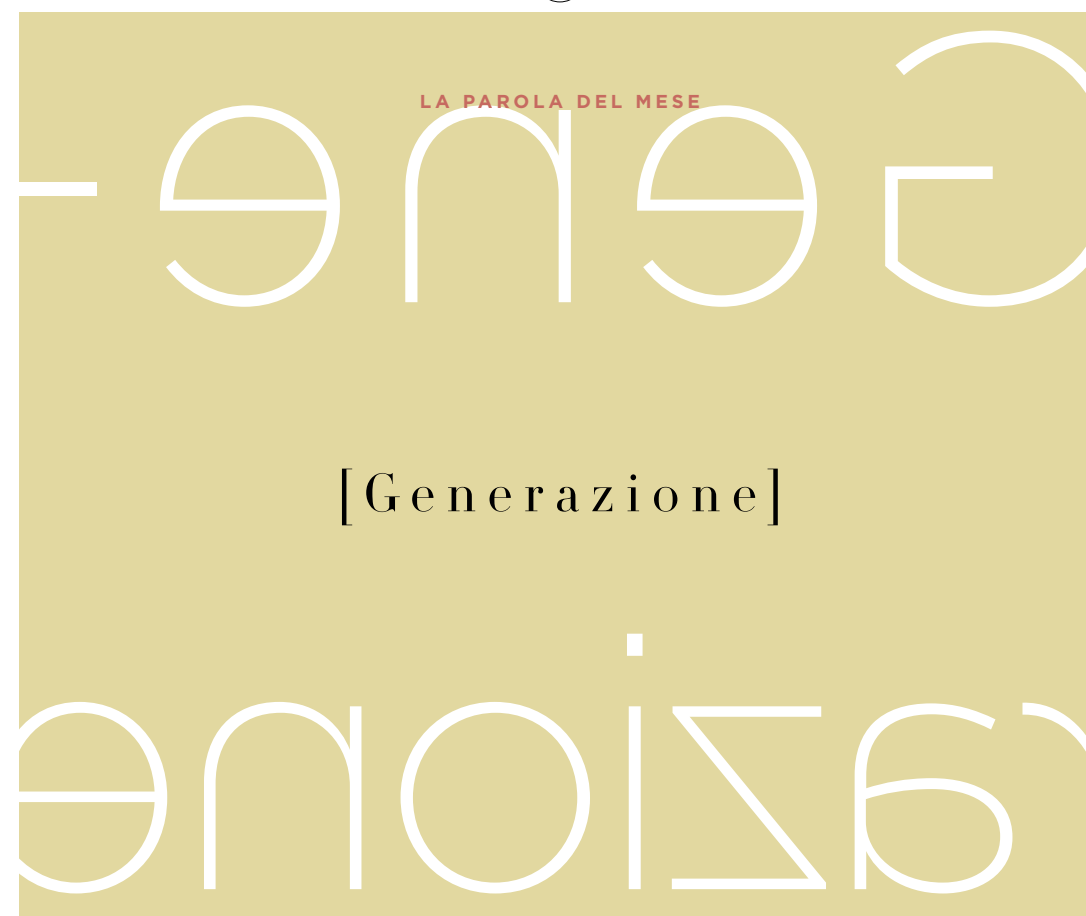
* * *

Nel secondo dopoguerra, ad esempio, si afferma la generazione dei *baby boomers*, cresciuta durante la ricostruzione e protagonista delle trasformazioni economiche e sociali del *boom* industriale; seguiranno poi la generazione X, segnata da cambiamenti culturali e dall'avvento delle prime tecnologie di massa.

* * *

Negli ultimi anni si sono affermate la generazione Z, detta anche "delle reti", composta dai nati tra il 1997 e il 2012, nativi digitali abituati a Internet e ai *social*; e la generazione Alpha, i nati dal 2013 in poi, cresciuti in un mondo iperconnesso e immerso fin dall'infanzia nelle tecnologie, segnando una nuova fase dell'esperienza generazionale.

spettacolare delle forme di disagio, tendenze al bullismo e impatto delle dipendenze che rimandano alla stessa causa: la funzione educativa si rivela oggi meno fondata che in passato, evocando un celebre assunto di Massimo Cacciari, secondo cui si è ormai esaurito "il tempo del potere di assimilazione della cultura". Un monito importante, mai dimenticando che il disagio non è l'unica fotografia giovanile, anche grazie ad un vero e proprio eroismo dei docenti italiani. Si pone allora l'interrogativo su quanto riusciamo a capire i nuovi venuti, visto che abbiamo tutti più o meno accettato una visione rassegnata dei loro comportamenti in attesa di una nuova comprensione e dunque di una strategia. Proprio qui sta la forza morale, prima ancora che scientifica, dello scavo sulla soggettività giovanile condotto dalla Rai e dall'ufficio studi, a partire dal suo direttore Francesco Giorgino. Prendiamo ora le mosse dagli indicatori di cambiamento nelle scelte medial, attestanti un declino della monotonia e dell'esclusività comunicativa rispetto all'innovazione. Scrutinando il contesto, le spinte al mutamento prevalgono essenzialmente sul fronte di ragazzi e giovani; la stessa società dell'immagine declina a favore di una diversificazione, che chiama in causa suono, audio e musica: un altro segnale della vigilia di una nuova stagione. Lo stesso concetto di flusso o *streaming* è centrale per capire le aspettative di una diversa cosmologia degli immaginari; si



delinea una sequenza più logica ed ordinata rispetto ai tanti frammenti, e addirittura la possibilità che il giovane utente provi a fare il regolatore, riordinando dal basso le priorità di palinsesti che a loro appaiono prevedibili se non decotti. Ma sono tanti i *trend* di un crescente attivismo ed escursionismo nella mappa delle scelte che enfatizzano le serie, segnando un diverso equilibrio tra la tendenza all'omologazione nelle scelte e nei linguaggi, e un più chiaro bisogno di autonomia e differenza. Sembra indebolirsi persino l'affinità con le tribù, con cui pure si era intensamente vissuta un'esperienza utente vissuta come gratificante. Quanto ai segnali di recupero nell'attenzione per la Televisione, in preceden-

za seccamente derubricata a semplice contenitore di piattaforme, i dati confermano per la prima volta una robusta curiosità che richiede un nuovo modello interpretativo. Si può infatti pensare che il *mix* tra digitale ed offerte anche generaliste apra un diverso cantiere di interesse, volto a sperimentare vite e immaginari diversi. La comunicazione serve del resto a vivere esistenze più ricche e slegate dalla *routine* di ogni giorno, perché le realtà virtuali sono più interessanti del quotidiano. La voglia di distrazione reinventa persino la vecchia TV, e allora la Rai è cercata come interlocutore riassuntivo del *mainstream*, anche quando serve a ostentare diversità e polemiche. Si riducono positivamente gli eccessi

di fidelizzazione alle piattaforme, per la buona ragione che la costruzione del sé si rivela un'impresa ogni giorno più gravosa, soprattutto rispetto al nostro sfibrato canone culturale, poco risoluto ad assumere la responsabilità dei punti di riferimento. Serve dunque una nuova comunicazione, dedicata a pubblici con aspettative complesse, unificate dall'incertezza acuita dalla rottamazione degli orientamenti valoriali. Occorre continuare un dibattito capace di aprire una nuova stagione, che sappia far posto alle aspettative del pubblico giovanile, ormai radicato nell'*habitat* digitale.

*Sapienza Università di Roma

Abbiamo preso un impegno con il futuro dell'energia.

PIANO INDUSTRIALE '24-'28

Più rapida. Più digitale. Più sostenibile. Più giusta.
 È la transizione energetica che vogliamo. Una sfida fondamentale
 per il futuro di tutti. Richiede a noi di Terna una visione più ampia
 e l'impegno a elevare a nuovi livelli d'eccellenza la nostra missione:
 trasmettere energia al Paese. Ecco perché il nostro Piano Industriale '24-'28
 segna importanti primati e significative novità.
È l'energia che verrà. Oggi.



E



C

O

N



O

M

M



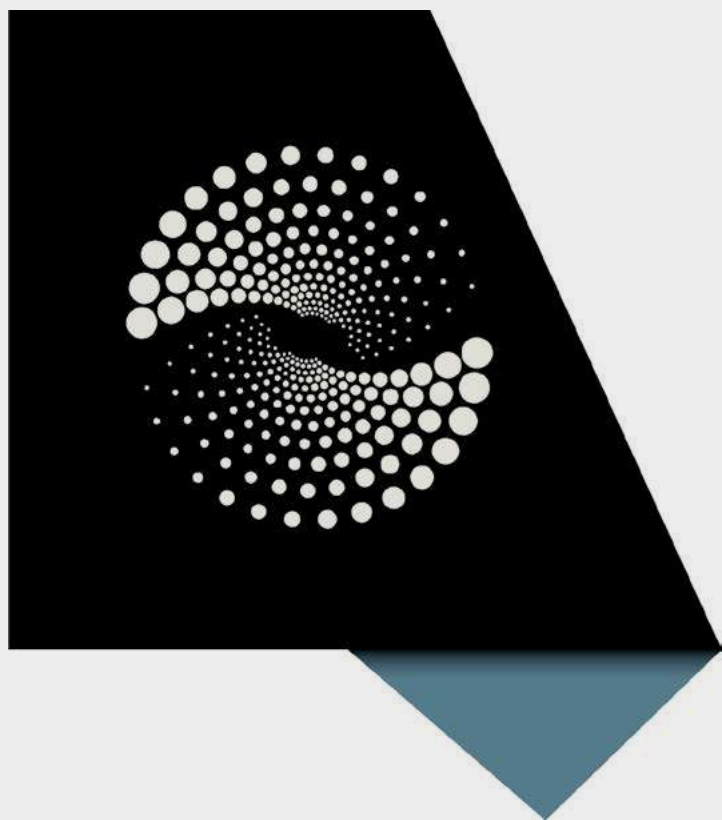
N

A

—

(E)missioni impossibili, la partita Ets

Per un sistema a prova di shock



di VANNIA GAVA

Viceministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica

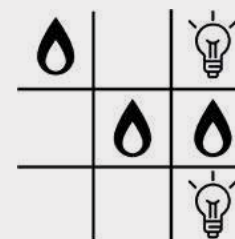
La vera sfida è costruire un sistema energetico capace di reggere le tensioni geopolitiche, sostenere la competitività industriale e garantire sicurezza degli approvvigionamenti. È su questo terreno che si misura oggi la capacità di un Paese di difendere il proprio interesse nazionale. In questa logica, il decreto Bollette ha rappresentato un intervento significativo per rivoluzionare il mercato dell'energia, con numerosi interventi a sostegno di famiglie e imprese_

Viviamo una fase storica in cui energia, sicurezza e commercio globale sono interconnessi. Partendo da questa premessa, è necessaria una visione strategica capace di proteggere e rilanciare il Paese, rendendolo indipendente e al sicuro. La chiave deve essere diversificare le fonti, rafforzare le rotte e costruire *partnership* affidabili.

Proprio in questa logica, il decreto Bollette ha rappresentato un intervento significativo per rivoluzionare il mercato dell'energia, con numerosi interventi a sostegno di famiglie e imprese. Tra questi, abbiamo reso gli incentivi al fotovoltaico più sostenibili, sbloccato gli investimenti nelle rinnovabili e siamo intervenuti in modo strutturale sul meccanismo di formazione del prezzo dell'energia, riducendo il peso del gas e rendendo l'elettricità più stabile e accessibile. Azioni necessarie di un piano più ampio per guidare il Paese verso un sistema energetico efficiente e sostenibile.

Tuttavia, qualsiasi strategia nazionale si inserisce in un contesto europeo, dove molti fattori dipendono dalle decisioni dell'Ue. Una questione dirimente riguarda la rigidità del mercato europeo Ets. Con l'Italia in prima linea e insieme

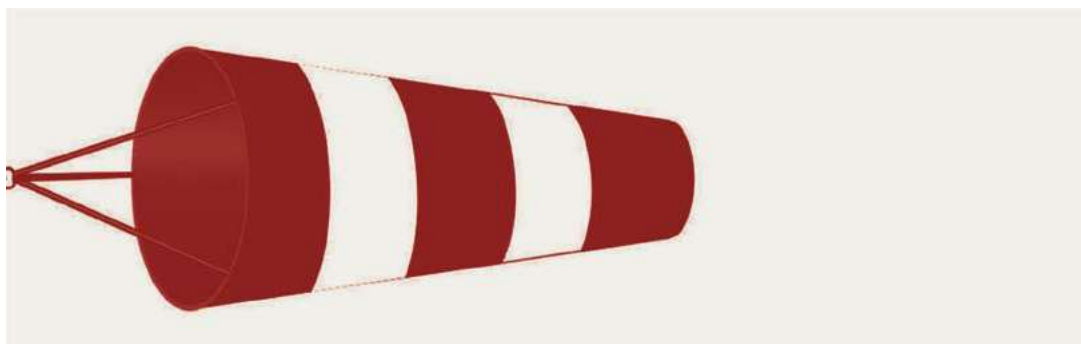
ad altri Paesi, abbiamo portato questa urgenza all'attenzione della Commissione europea, sottolineando la necessità di compensare parzialmente i costi per le imprese energivore e per la produzione elettrica, tutelando competitività e consumatori senza compromettere gli obiettivi europei di decarbonizzazione. È una battaglia che stiamo conducendo con forza e determinazione, anche considerando che alcuni Paesi Ue non avvertono la stessa pressione grazie a condizioni strutturali che consentono interventi diretti sui prezzi. In Francia, ad esempio, lo Stato può stabilizzare i costi grazie alla produzione nucleare, fonte verso la quale anche l'Italia si sta finalmente muovendo. Per questo, rivedere il sistema Ets è oggi una priorità non rinviabile. Ma attenzione: è necessario intervenire non solo sul mercato dell'energia, ma anche sulle catene di approvvigionamento. Rafforzare la posizione dell'Italia sullo scacchiere internazionale significa garantire la sicurezza energetica e stabilizzare i prezzi per cittadini e imprese. Nel contesto attuale, comune a tutti i grandi Paesi manifatturieri, è fondamentale bilanciare fonti programmabili, come gas e nucleare pulito, con



DL BOLLETTE_Provare a cambiare le regole del gioco

La nuova fase di instabilità, alimentata dalle tensioni in Medio Oriente, riporta al centro del dibattito il tema della sicurezza e del costo dell'energia. In questo quadro, il decreto Bollette approntato e successivamente varato dal governo italiano, rappresenta un intervento di portata rilevante. Il pacchetto, approvato dal CdM lo scorso febbraio, vanta una cubatura compresa tra 2,5 e 3 miliardi di euro, combinando misure di sostegno con modifiche ad alcuni meccanismi che incidono sulla formazione del prezzo. Tra questi, il provvedimento mette in discussione la trasmissione automatica dei costi riconducibili al sistema Emissions trading system (Ets), lo strumento europeo per tassare e dunque ridurre le emissioni di gas serra, sul prezzo finale dell'energia. Nel modello attuale, basato sul System marginal price, l'onere dell'ultima unità prodotta determina infatti il prezzo finale, amplificando gli effetti delle componenti legate alle emissioni. Nel confronto con l'Ue, la richiesta italiana non è stata accolta: il Consiglio europeo, pur riconoscendo ai singoli Stati la possibilità di prevedere aiuti per imprese e famiglie, ha scelto infatti di rinviare la revisione a luglio 2026, con l'obiettivo di ridurre la volatilità del prezzo del carbonio e contenere gli effetti su energia e industria. Il decreto segna, comunque, l'avvio di una riflessione più ampia sul futuro equilibrio tra sostenibilità, prezzi e competitività.

«Una questione dirimente riguarda la rigidità del mercato europeo Ets. L'Italia ha sottolineato la necessità di compensare parzialmente i costi per le imprese energivore e per la produzione elettrica, tutelando competitività e consumatori senza compromettere la decarbonizzazione. È una battaglia che stiamo conducendo con determinazione, considerando che alcuni Paesi non avvertono la stessa pressione, come la Francia grazie alla produzione nucleare»



le rinnovabili, seguendo due direttrici principali: innovazione e rafforzamento della cooperazione internazionale. In questo contesto, è indispensabile ridisegnare le connessioni strategiche con i partner del nord Africa e del Medio Oriente. Su questo fronte, l'impegno del governo è concreto: progetti come l'elettrodotto Elmed tra Italia e Tunisia, il South H2 corridor per l'idrogeno dal nord Africa e l'ipotesi di un Energy bridge tra Penisola Arabica, Italia ed Europa non sono iniziative isolate, ma elementi di una visione più ampia che valorizza la vocazione geografica dell'Italia come *hub* energetico nell'ambito del Mediterraneo allargato. In questa strategia si inserisce anche la componente energetica del corridoio Imec, con il porto di Trieste come snodo chiave per l'accesso e la distribuzione verso il mercato europeo.

Si tratta di un posizionamento che stiamo costruendo attraverso un'intensa attività di diplomazia energetica. Diverse le missioni istituzionali che ho avuto modo di svolgere in questi anni: dall'Azerbaijan, partner strategico per le forniture di gas, all'Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti, con cui abbiamo avviato interlocuzioni su energia elettrica, idrogeno, ammoniaca e petrolio, fino a Kenya, Brasile, India, partner con i quali stiamo ponendo le basi per lo sviluppo di filiere sostenibili per biocarburanti e bioenergie. Questa visione strategica passa inevitabilmente dalla protezione delle infrastrutture e delle rotte marittime. La loro sicurezza è legata alla

stabilità dei principali *chokepoint*: non solo lo stretto di Hormuz, ma l'intero asse tra oceano Indiano, Golfo e Mediterraneo deve essere osservato attentamente. Lo stretto di Bab el-Mandeb nel mar Rosso, con il potenziale sviluppo di infrastrutture alternative per aggirare Hormuz, diventa in questo contesto ancora più cruciale per la sicurezza energetica europea, ed è per questo che missioni come Aspides e Atalanta sono fondamentali. In sintesi, rotte e infrastrutture – porti, gasdotti, reti elettriche e cavi sottomarini – sono la base su cui si fonda tutto il sistema: proteggerle, sia fisicamente sia nel dominio *cyber*, è vitale.

C'è poi il tema delle materie prime critiche. Il corridoio di Lobito, infrastruttura essenziale per l'approvvigionamento di rame e cobalto e altri minerali critici dall'Africa centrale ai porti sull'Atlantico, con possibili estensioni future verso l'oceano Indiano, è un tassello centrale per le filiere industriali europee, dalla transizione energetica alla manifattura avanzata. Ecco come energia, materie prime e logistica costituiscono un'unica dimensione strategica.

La vera sfida è costruire un sistema energetico capace di reggere le tensioni geopolitiche, sostenere la competitività industriale e garantire sicurezza degli approvvigionamenti. È su questo terreno che si misura oggi la capacità di un Paese di difendere il proprio interesse nazionale. Perché, oggi più che mai, la sicurezza energetica ne è il presupposto fondamentale.



THE ART OF CARE

Leading the Way in Pain Management

Una questione di sovranità strategica

di **GIANNI PITTELLA**

Già vicepresidente del Parlamento europeo

Con la crisi mediorientale, l'energia torna ad essere una questione di sovranità strategica, non solo di mercato. Si deve passare da una gestione emergenziale a una strategia di lungo periodo. L'obiettivo delle iniziative italiane indica una strada giusta, ma deve essere collocata dentro una visione più ampia. Difendere famiglie e imprese dall'aumento delle bollette è un dovere dei governi nazionali; costruire una sicurezza energetica europea è invece una responsabilità comune

Il nuovo scenario mediorientale riporta l'energia al centro della politica europea. Le tensioni nell'area del Golfo, il rischio di *escalation* militare e le possibili ripercussioni sulle rotte energetiche globali hanno immediatamente riaperto i timori di una nuova crisi dei prezzi del gas e del petrolio. Per l'Europa si tratta di una dinamica già vista. La guerra in Ucraina aveva dimostrato quanto la sicurezza energetica sia inseparabile dalla sicurezza geopolitica. Oggi, con il rischio di una nuova destabilizzazione in Medio Oriente, quella lezione torna drammaticamente attuale.

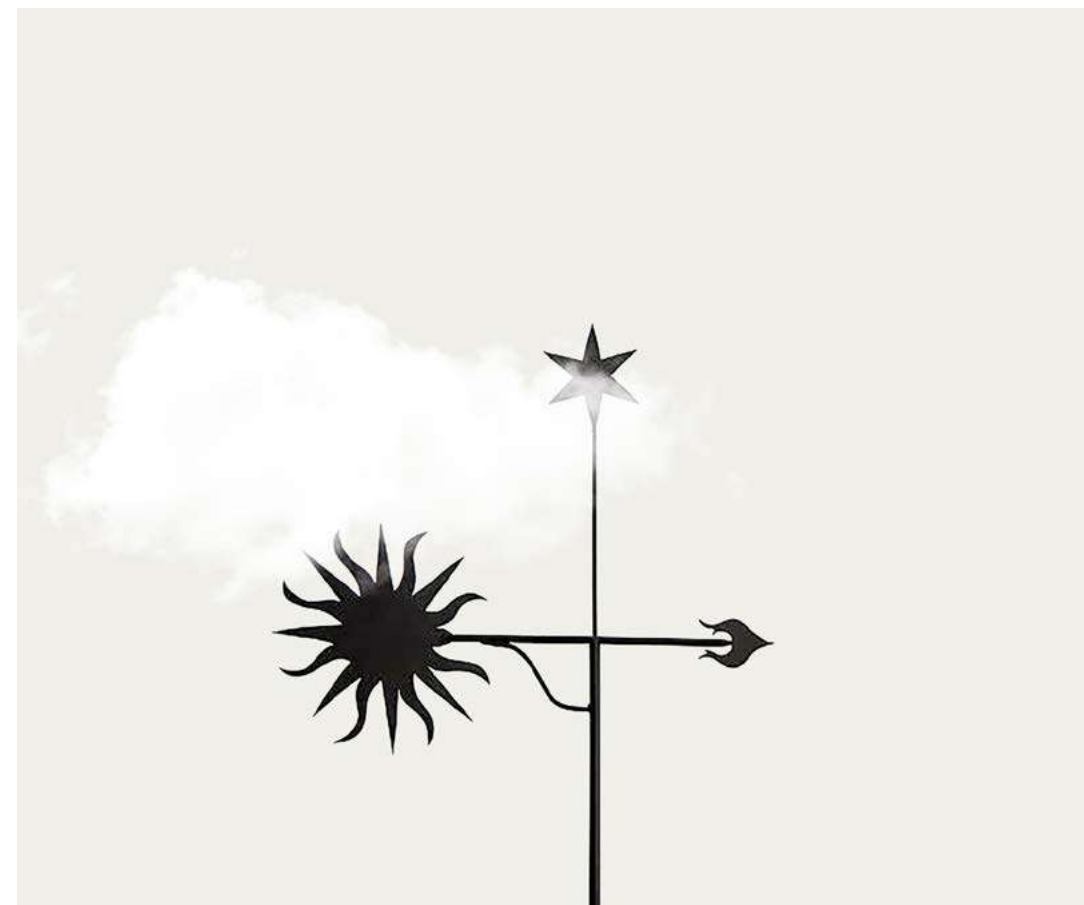
In questo contesto si collocano le iniziative italiane, a partire dal decreto bollette varato dal governo per attenuare l'impatto dei prezzi dell'energia su famiglie e imprese. Si tratta di un intervento necessario: quando l'energia diventa troppo cara, la prima conseguenza è una riduzione del potere d'acquisto delle famiglie e una perdita di competitività del sistema produttivo. Misure di sostegno, *bonus* per le famiglie più vulnerabili, riduzione di alcuni oneri e interventi fiscali straordinari rappresentano strumenti utili per affrontare l'emergenza. Ma sarebbe un errore considerarli una risposta sufficiente. Le politiche nazionali possono contenere gli effetti immediati della crisi, ma non possono affrontarne le cause profonde.

La realtà è che la questione energetica europea

resta ancora largamente esposta agli *shock* geopolitici. L'Unione europea importa una parte significativa delle proprie risorse energetiche e il mercato dell'elettricità continua a essere fortemente influenzato dal prezzo del gas. Ogni crisi internazionale si traduce, quindi, rapidamente in un aumento dei costi per cittadini e imprese. È per questo che la risposta non può essere soltanto nazionale. L'Europa deve compiere un salto di qualità politico e strategico. Negli ultimi anni sono stati fatti passi avanti importanti: la diversificazione delle forniture dopo la rottura con la Russia, il rafforzamento delle infrastrutture per il gas naturale liquefatto, gli acquisti comuni di gas e l'accelerazione degli investimenti nelle energie rinnovabili. Ma la verità è che queste misure restano ancora parziali rispetto alla dimensione della sfida. La nuova crisi mediorientale dimostra che l'energia non può più essere considerata semplicemente una questione di mercato. È un tema di sovranità strategica. Se l'Europa vuole proteggere la propria economia e la propria autonomia politica deve costruire una vera politica energetica comune. Questo significa rafforzare gli strumenti di coordinamento europeo, sviluppare una capacità comune di approvvigionamento, investire massicciamente nelle tecnologie energetiche del futuro e accelerare la produzione interna di energia pulita e sicura.

In altre parole, l'Europa deve passare da una gestione emergenziale delle crisi a una strategia di lungo periodo. In questo quadro, l'obiettivo delle iniziative italiane indica una strada giusta, ma deve essere collocata dentro una visione più ampia e, a mio giudizio, non deve comportare la sospensione del mercato europeo di scambio delle emissioni di CO₂. Difendere famiglie e imprese dall'aumento delle bollette è un dovere dei governi nazionali; costruire una sicurezza energetica europea è invece una responsabilità

Il punto non è solo come ridurre le bollette nel breve periodo. Il vero interrogativo è se l'Europa saprà trasformare questa nuova fase di instabilità internazionale in un'occasione per rafforzare la propria integrazione. Le crisi geopolitiche continueranno a colpire i mercati energetici globali. La differenza la farà la capacità europea di rispondere insieme. Solo così sarà possibile proteggere cittadini e imprese e costruire quell'autonomia strategica che ormai non è più uno *slogan*, ma una necessità storica_



comune. La storia recente ci insegna che ogni crisi energetica diventa rapidamente una crisi sociale e politica. Prezzi troppo alti alimentano inflazione, tensioni sociali e sfiducia nelle istituzioni. Per questo l'energia non è soltanto una questione tecnica o economica, è una questione democratica.

Il punto, dunque, non è solo come ridurre le bollette nel breve periodo. Il vero interrogativo

è se l'Europa saprà trasformare questa nuova fase di instabilità internazionale in un'occasione per rafforzare la propria integrazione. Le crisi geopolitiche continueranno a colpire i mercati energetici globali. La differenza la farà la capacità europea di rispondere insieme. Solo così sarà possibile proteggere cittadini e imprese e costruire quella autonomia strategica che ormai non è più uno *slogan*, ma una necessità storica.

Le ragioni di uno stallo

di CESARE POZZI*

Il decreto rappresenta un segnale di attenzione politica verso la crisi energetica, ma dovrebbe essere l'occasione per avviare una riforma strutturale della regolazione del settore, tutt'ora ancorata a logiche degli anni Novanta non più coerenti con il contesto attuale. La transizione verso le rinnovabili, pur necessaria, non è stata accompagnata da un adeguato aggiornamento delle regole di mercato, con effetti distorsivi sia sull'uso del territorio sia sulla formazione dei prezzi

Il cosiddetto decreto Bollette rappresenta indubbiamente un passaggio rilevante da parte della politica perché segnala quantomeno la consapevolezza della gravità dei problemi legati all'energia e la volontà di affrontarli, non incorrendo così in una delle più frequenti derive degli esecutivi di ogni epoca che porta a rinviare il confronto con tematiche spinose. Se si prende atto di questo dichiarato impegno, sarebbe dunque corretto considerare tale iniziativa legislativa come l'apertura di un confronto analitico utile a produrre una riforma organica dell'attuale assetto di regolazione del settore che vada oltre soluzioni emergenziali legate alle presenti dinamiche congiunturali, affrontandone i nodi strutturali.

In questa prospettiva, partendo dalla proposta in atto, è possibile segnalare almeno due delle principali criticità su cui intervenire. Anzitutto è necessario essere consapevoli che l'assetto di regolazione di un mercato non è immutabile nel corso del tempo. Una volta che un mercato sia riconosciuto come "infrastrutturale", ovvero una priorità nel processo di generazione del valore di una comunità che si riconosce in uno Stato, il suo funzionamento deve essere continuamente mantenuto tenendo conto delle variazioni e/o delle integrazioni negli obiettivi del sistema, dei mutamenti nelle tecnologie di produzione e consumo, dei cambiamenti so-

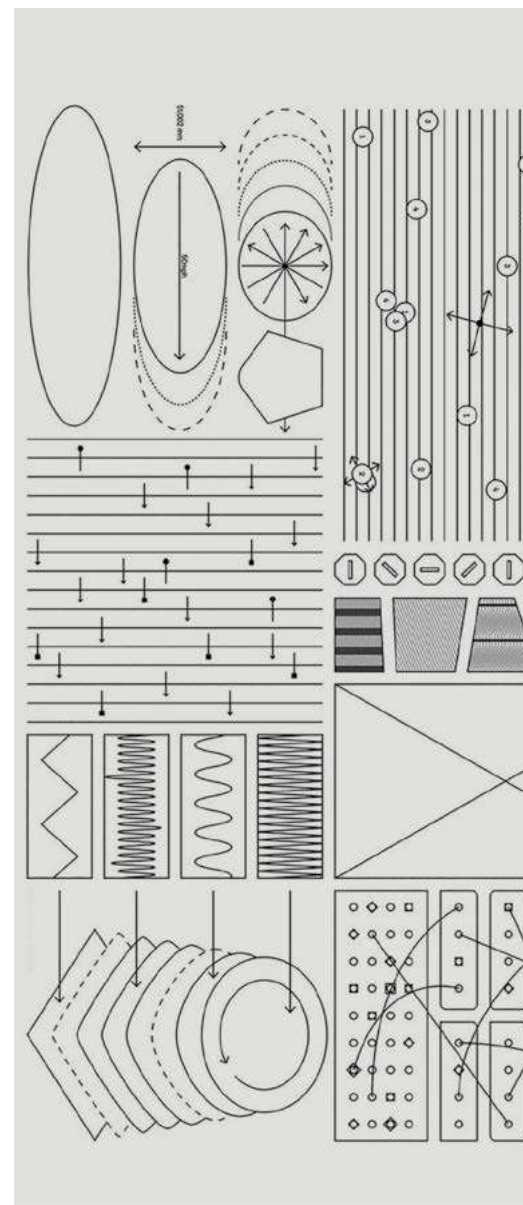
cioeconomici sia all'interno della comunità interessata sia nelle relazioni con altri Paesi. L'attuale quadro della regolazione dei mercati dell'energia rappresenta l'evoluzione dei processi di liberalizzazione e di privatizzazione avviati alla fine degli anni Novanta in un contesto tuttavia completamente diverso dal punto di vista delle tecnologie e degli assetti socio-economici rispetto a quello odierno. Abbiamo sempre più decarbonizzato la produzione, efficientato ed elettrificato i consumi ma non sono state adeguate le regole operative, i criteri di formazione dei prezzi e della distribuzione degli oneri di rete e di incentivo.

La scelta di incrementare il più possibile la produzione di energia da fonti rinnovabili non può ottenebrare la consapevolezza che, come detto, l'energia rappresenta uno strumento e non un fine e deve contribuire a far generare valore diffuso creando sistema. Perciò la regolazione dei mercati dell'energia non può trascurare il costo opportunità sociale di utilizzi alternativi dei diversi territori e deve gestire gli incentivi che derivano dal vantaggio tecnico di utilizzare intensivamente le aree in cui la producibilità è più alta. Fonti di energia, quali eolico e soprattutto solare fotovoltaico, hanno un consumo di territorio di molto superiore (in media sei/sette volte maggiore) a quello delle fonti tradizionali. Volendosi confrontare con la realtà, per capire come è cambiata la struttura del mercato italiano basti osservare che, mentre la capacità di generazione di energia elettrica è passata dagli 84,4 gigawatt (Gw) del 2004 ai 137,6 Gw del 2024, la domanda si è addirittura ridotta dai 325,4 del 2004 ai 311,9 terawattora (TWh) del 2024. In altri termini, a fronte di un decremento dei fabbisogni elettrici del 4,1%, la capacità di generazione è cresciuta del 63%. Si tratta di una rilevante inefficienza che risponde tuttavia alla precisa volontà di tutelare il no-

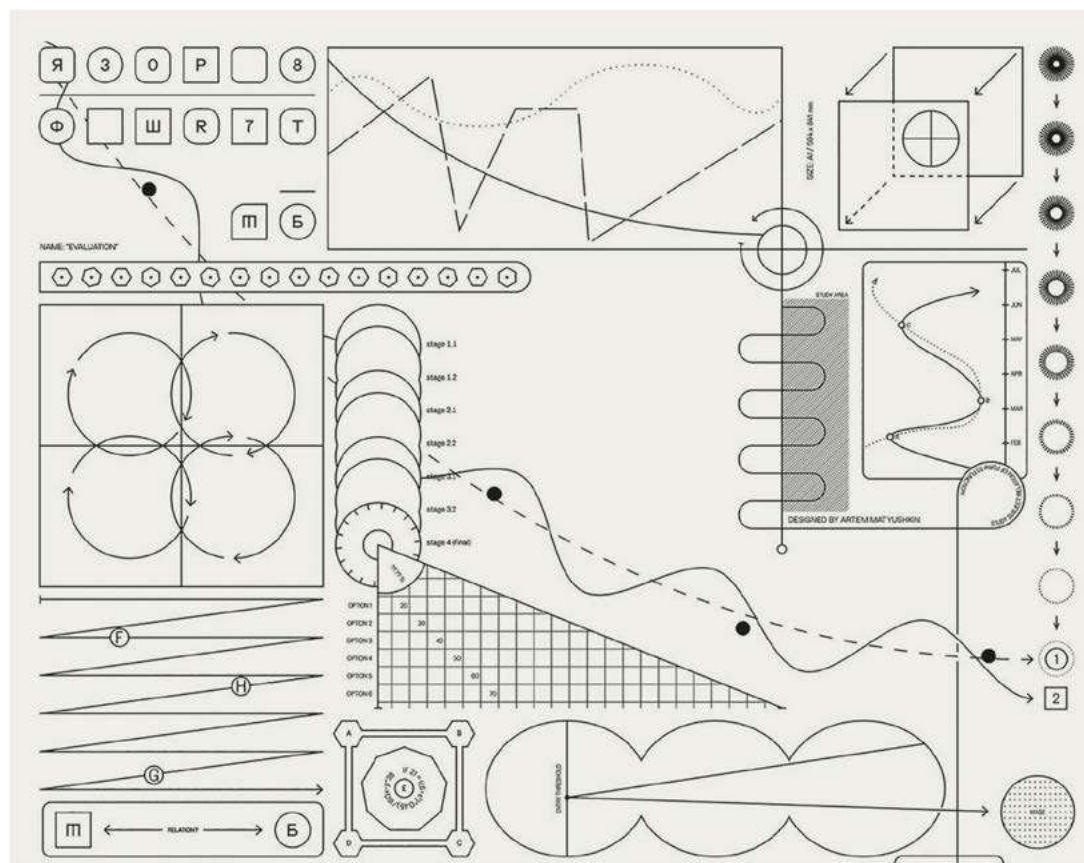
stro sistema corografico. Tale obiettivo di salvaguardia dell'ambiente e della nostra cultura non è coerente con il concentrare la produzione di energia dove l'efficienza tecnica è maggiore per poi trasportarla dove esiste maggiore domanda, trascurando di considerare il costo opportunità sociale di utilizzo del territorio, oltre che gli oneri connessi alla realizzazione delle reti di trasmissione che ne rappresentano il rilevante costo accessorio.

Da queste considerazioni discende il secondo elemento di approfondimento relativo a come si determinano e ripartiscono sulle bollette i costi delle scelte operate sinora. Con la sintesi e l'approssimazione necessarie a dare un'immagine immediata degli ordini di grandezza: nel 2024 la bolletta elettrica italiana è stata pari a 75,25 miliardi di euro e divisa in 30,54 di componente energia, 25,73 di oneri e tasse, 9,86 di costi di rete e di funzionamento del sistema elettrico, 9,12 di commercializzazione e vendita. Per far emergere la delicatezza dei problemi da affrontare per la regolazione in questa sede basti concentrare l'attenzione sull'attuale sistema di fissazione del Pun (Prezzo unico nazionale), ovvero del prezzo all'ingrosso dell'energia elettrica che rappresenta la componente di costo principale delle bollette elettriche pagate da consumatori e imprese.

Senza entrare nel dettaglio, il punto che qui si vuole evidenziare è che determinazione del prezzo sul cosiddetto mercato del giorno prima avviene attraverso un sistema di asta a prezzo marginale che ha alimentato una ben strana confusione sulla relazione fra il prezzo così definito e i costi marginali dei produttori che decidono liberamente di parteciparvi. In altri termini si è generata l'aspettativa che, poiché i costi marginali di alcune fonti rinnovabili sono praticamente nulli, i prezzi dovrebbero convergere verso lo zero tanto più rapidamente quan-



L'attuale regolazione dei mercati dell'energia rappresenta l'evoluzione dei processi di liberalizzazione e di privatizzazione avviati negli anni Novanta in un contesto completamente diverso dal punto di vista delle tecnologie e degli assetti socio-economici. L'enfasi verso la decarbonizzazione della produzione e l'elettificazione dei consumi non ha determinato un adeguamento delle regole operative, dei criteri di formazione dei prezzi e della distribuzione degli oneri di rete e di incentivo



to più aumenta la loro capacità installata. In questa deriva comunicativa non si tiene conto che il meccanismo d'asta marginale potrebbe essere utile, in presenza di diverse tecnologie con differenti strutture di costo, a selezionare gli operatori in grado di soddisfare alle migliori condizioni possibili i fabbisogni elettrici del sistema e nel promuovere l'eliminazione progressiva delle tecnologie più costose, minimizzando così nel lungo periodo gli oneri complessivi identificando la migliore tecnologia possibile. Se in un tempo ragionevole ciò non accade, il meccanismo d'asta marginale produce delle rendite ingiustificate per coloro

che vedono continuamente remunerate le proprie offerte a un prezzo marginale superiore ai propri costi medi. E l'evidenza ormai emersa nei fatti è che le specificità del mercato elettrico richiedono la presenza di una pluralità di tecnologie, ciascuna con caratteristiche rilevanti rispetto al corretto funzionamento del sistema, per le quali sarebbe necessario individuare forme differenti e più appropriate di remunerazione in coerenza con gli obiettivi del nostro Paese.

*Professore di Economia industriale presso la Luiss Guido Carli e Università di Foggia

I 120 VINCITORI DEL BANDO CONAI PER L'ECODESIGN.

PER UN'ECONOMIA SEMPRE PIÙ CIRCOLARE



CONAI PREMIA I VINCITORI DI ECOPACK 2025,
IL BANDO CHE PROMUOVE L'ECODESIGN,
AZIENDE CHE HANNO SCELTO SOLUZIONI DI PACKAGING PIÙ INNOVATIVE
ED ECOSOSTENIBILI.
AMBIENTE E INNOVAZIONE, IL BINOMIO CHE FA BENE ALL'ITALIA.

La sfida italiana per cambiare le regole europee

di LUCA SQUERI*

L'iniziativa italiana del dl Bollette apre un confronto politico importante con la Commissione europea su chi debba sostenere i costi della transizione e su come evitare che meccanismi pensati per favorire la decarbonizzazione finiscano per pesare in modo sproporzionato su famiglie e imprese. La vera sfida, oggi, è costruire una politica energetica europea che tenga insieme sicurezza degli approvvigionamenti, neutralità tecnologica, sostenibilità economica e ambientale

Il decreto Bollette è stato elaborato e presentato prima degli eventi che stanno caratterizzando il contesto mondiale sull'energia inerenti alla crisi iraniana con la necessità di misure emergenziali come la riduzione delle accise prontamente adottata dal governo. Il decreto, invece, interviene strutturalmente sulle dinamiche dei costi dell'energia elettrica, caratterizzato da un *mix* energetico fortemente condizionato dal gas.

Un decreto, dunque, che ha l'ambizione di incidere sulla bolletta elettrica per le famiglie e le imprese, intervenendo su uno dei nodi più discussi del mercato elettrico europeo: il meccanismo di formazione del prezzo dell'energia e il ruolo degli oneri legati al sistema Ets. Il sistema attuale, basato sul prezzo marginale (System marginal price), fa sì che il costo dell'energia elettrica sia determinato dall'ultima fonte entrata in produzione, che spesso è il gas. A questo si aggiunge il costo delle quote di emissione Ets, che finisce per trasferirsi sul prezzo finale dell'energia, anche quando la produzione proviene da fonti rinnovabili o da impianti con costi di generazione più bassi. Questo meccanismo ha prodotto, negli ultimi anni, effetti distorsivi evidenti e prezzi elevati per famiglie e imprese. Proprio su questo punto interviene il governo italiano, aprendo una



riflessione che non riguarda solo l'Italia, ma l'intera strategia energetica europea. La questione centrale è come coniugare tre obiettivi che devono necessariamente restare insieme: la decarbonizzazione, la sostenibilità dei prezzi

l'energia elettrica sia determinato dall'ultima fonte entrata in produzione. A questo si aggiunge il costo delle quote di emissione Ets. Questo meccanismo ha prodotto, negli ultimi anni, effetti distorsivi evidenti e prezzi elevati per famiglie e imprese. Proprio su questo punto interviene il governo italiano, aprendo una riflessione che riguarda l'intera strategia energetica europea_

zi dell'energia e la competitività del sistema industriale europeo. Se uno solo di questi elementi viene meno, l'intero percorso della transizione energetica rischia di diventare economicamente e socialmente insostenibile.

La transizione ecologica richiederà investimenti enormi nei prossimi decenni: reti elettriche, rinnovabili, accumuli, idrogeno, nuove tecnologie e anche il ritorno al nucleare di nuova generazione. Tuttavia, questi investimenti possono essere sostenuti solo in un contesto di prezzi dell'energia ragionevoli e stabili. Un'energia strutturalmente troppo costosa, infatti, non solo mette in difficoltà le famiglie, ma soprattutto indebolisce il sistema produttivo europeo, con il rischio concreto di delocalizzazione industriale verso aree del mondo dove l'energia costa meno e le regole ambientali sono meno stringenti. Sarebbe un paradosso: perdere industria in Europa senza ridurre le emissioni globali. Per questo motivo, il tema della riforma del mercato elettrico europeo e del funzionamento del sistema Ets non può più essere rinviato.

Il decreto Bollette apre un confronto politico importante con la Commissione europea su chi debba sostenere i costi della transizione e su come evitare che meccanismi pensati per favorire la decarbonizzazione finiscano per pesare in modo sproporzionato su famiglie e imprese. La vera sfida, oggi, è costruire una politica energetica europea che tenga insieme sicurezza degli approvvigionamenti, neutralità tecnologica, sostenibilità economica e ambientale. Senza un approccio pragmatico e non ideologico, il rischio è quello di compromettere non solo la competitività industriale europea, ma anche il consenso sociale necessario per portare avanti la transizione energetica. E senza consenso sociale, qualsiasi transizione è destinata a fallire.

*Deputato, membro Commissione Attività produttive e responsabile energia di Forza Italia

Una boccata d'ossigeno

di MARIO MAURO

Già ministro della Difesa ed europarlamentare

In un contesto geopolitico segnato da instabilità persistente, l'idea di intervenire con strumenti che rafforzino il potere d'acquisto dei cittadini e sostengano il tessuto sociale italiano si inserisce nel solco più ampio tracciato dall'Europa negli ultimi anni: rispondere alle crisi – in questo caso quella energetica – attraverso coordinamento, approccio sistemico e tutela dell'utente finale, che si tratti di famiglie, imprese o comunità. È precisamente in questo scenario che si inserisce il dl Bollette, concepito come una boccata d'ossigeno per il tessuto sociale italiano

La chiusura dello stretto di Hormuz da parte dei Guardiani della rivoluzione, i cosiddetti Pasdaran, ha rievocato scenari che per chi, come l'autore, ha memoria della crisi petrolifera degli anni Settanta, risultano drammaticamente familiari. Un nuovo elemento di instabilità che oggi va a gettare benzina su un focolaio di crisi già acceso dall'invasione russa dell'Ucraina, aggravando la fragilità del contesto energetico globale.

Parallelamente, l'operazione congiunta di Stati Uniti e Israele appare tuttora lontana dagli obiettivi di massima previsti nell'ambito dell'operazione Epic fury, che sta rivelando una tragica resilienza dell'apparato della teocrazia iraniana. Sotto la guida dell'elusivo Mojtaba Khamenei – secondo le ultime ricostruzioni d'Intelligence vivo ma completamente isolato, privo persino di contatti telefonici con il resto dell'esecutivo – il governo iraniano sembra essere nelle mani dei Pasdaran, sancendo di fatto un orientamento verso una guerra a oltranza da parte di Teheran.

Nonostante ciò, l'ipotesi di una crisi energetica su vasta scala è stata in buona parte mitigata dalle iniziative europee di acquisto coordinato e diversificazione del gas e del Gnl, nonché dai piani congiunti di riempimento delle scorte por-

tati avanti tra Stati membri e Unione. Tuttavia, il rischio più immediato resta quello dell'erosione del potere d'acquisto dei cittadini e dell'acuirsi delle fragilità economiche per i nuclei familiari più esposti al rincaro dei prezzi e alla volatilità del mercato elettrico.

È precisamente in questo scenario che si inserisce il dl Bollette, concepito come una boccata d'ossigeno per il tessuto sociale italiano. La relazione tecnica allegata al decreto consente di ricostruire in modo chiaro dove e quanto il governo intenda intervenire sul costo di luce e gas, delineando una strategia di natura strutturale. L'elemento centrale del provvedimento è lo scorporo della componente Ets (Emission trading system) dal prezzo del metano utilizzato per la produzione elettrica. L'Ets rappresenta oggi una delle voci più gravose nella formazione del prezzo dell'energia, poiché obbliga i produttori termoelettrici ad acquistare permessi per le emissioni di CO₂. Il decreto trasferisce questo costo fuori dal prezzo del gas destinato alla produzione elettrica e dunque fuori dalla formazione del prezzo all'ingrosso dell'energia, con un abbattimento stimato di 7,5 miliardi di euro sul mercato elettrico e un beneficio netto di circa tre miliardi di euro per i consumatori finali.

A questa misura si aggiunge lo scorporo degli oneri di trasporto, che secondo la stessa relazione tecnica determinerebbe ulteriori 900 milioni di euro di risparmi annui sulle bollette elettriche, contribuendo a un totale di 3,9 miliardi di euro di riduzione complessiva dei costi ogni anno.

In un contesto geopolitico segnato da instabilità persistente, l'idea di intervenire con strumenti che rafforzino il potere d'acquisto dei cittadini e sostengano il tessuto sociale italiano si inserisce nel solco più ampio tracciato dall'Europa negli ultimi anni: rispondere alle crisi – in questo caso quella energetica – attraverso coordinamento, approccio sistemico e tutela dell'utente finale,

«L'elemento centrale del provvedimento è lo scorporo della componente Ets dal prezzo del metano utilizzato per la produzione elettrica. Il decreto trasferisce questo costo fuori dal prezzo del gas destinato alla produzione elettrica e dunque fuori dalla formazione del prezzo all'ingrosso dell'energia, con un abbattimento stimato di 7,5 miliardi di euro sul mercato elettrico e un beneficio netto di circa tre miliardi di euro per i consumatori finali»



che si tratti di famiglie, imprese o comunità. Come dimostrato durante gli anni della pandemia da Covid-19, coordinamento istituzionale e lotta alla speculazione rappresentano due capisaldi di una politica realmente centrata sull'individuo, capace di offrire soluzioni pragmatiche e flessibili ai bisogni della collettività.

Tale approccio richiede una sinergia stabile e continua con tutti gli attori della rete di distribuzione per evitare distorsioni del mercato e ridurre al minimo il rischio di speculazioni, garantendo equità, stabilità e resilienza al sistema energetico nazionale.

Ma abbiamo bisogno di una riforma del mercato

di PAOLA DE MICHELI

Deputato e membro Commissione Attività produttive

Come le reti di trasporto, la logistica, il credito o il capitale umano, anche l'energia è un'infrastruttura materiale della competitività di un Paese che ne determina la capacità di produrre, innovare e attrarre investimenti. L'Italia ha bisogno di una riforma strutturale del mercato elettrico, di stabilità regolatoria e di un piano energetico industriale serio. Non basta distribuire contributi *una tantum*, ma occorre costruire un sistema stabile di protezione per le utenze vulnerabili

Il decreto Bollette prodotto dal governo è un provvedimento ancora una volta di facciata, privo di un disegno complessivo che sostenga davvero famiglie e imprese. Uno strumento pensato per gestire il presente, che non costruisce alcuna strategia per il futuro. Certo, non ci illudevamo che attraverso un'iniziativa estemporanea dettata dall'emergenza del conflitto in Medio Oriente fossero applicate da questo esecutivo le cure necessarie per guarire l'Italia dal mal d'energia, ma ancora una volta viene sprecata l'occasione per avviare una strategia di medio-lungo periodo. Mancano infatti le risorse strutturali, sono state introdotte soltanto ridistribuzioni interne e stime di possibili effetti futuri legati alle dinamiche di mercato.

Come le reti di trasporto, la logistica, il credito o il capitale umano, anche l'energia è un'infrastruttura materiale della competitività di un Paese che ne determina la capacità di produrre, innovare e attrarre investimenti. Veniamo da un dibattito pubblico che per troppo tempo ha separato la regolazione dei mercati energetici dalla politica industriale: anche la destra al governo non ha fatto nulla per superare questa divaricazione non più sostenibile.

Nel decreto Bollette si riducono temporaneamente gli oneri alle imprese più energivore e si rimodulano incentivi esistenti, ma non si interviene su nessuna delle cause strutturali dei

rincari. Si sposta il peso dentro il sistema, senza cambiarne l'architettura e il conto viene portato in bolletta. Stessa la logica utilizzata per le famiglie: nel 2026 il *bonus* per quelle più vulnerabili sale a 115 euro, ma le risorse restano 315 milioni. Nessun euro in più. E soprattutto il contributo del 2026 non si somma ai 200 euro del 2025, come inizialmente lasciato intendere: è una misura più debole rispetto a quanto previsto lo scorso anno.

Questo avviene nonostante la Bce abbia certificato che in Italia le famiglie pagano l'energia elettrica fino al doppio rispetto alle imprese energivore. Nel decreto non si affronta questa distorsione, non viene riformato il meccanismo che lega il prezzo dell'elettricità al gas e non mette in campo una strategia industriale pluriennale. Finché il prezzo resta agganciato al gas, basta una crisi internazionale per riportarci al punto di partenza.

Invece una vera politica energetica dovrebbe essere calibrata in funzione degli effetti sulla struttura dei costi delle imprese, sulla bancabilità degli investimenti industriali, sulla localizzazione degli impianti, sulla resilienza delle filiere e sulla capacità di attrarre produzioni avanzate. Da qui discende la necessità di una programmazione pubblica più forte, non in sostituzione del mercato, ma nel suo orientamento.

L'Italia ha bisogno di una riforma strutturale del mercato elettrico, di stabilità regolatoria e di un piano energetico industriale serio. Non basta distribuire contributi *una tantum*, ma occorre costruire un sistema stabile di protezione per le utenze vulnerabili, con parametri aggiornati (Isee, povertà energetica) e meccanismi di erogazione automatica e verificabile. Sul versante fiscale, esistono risorse già disponibili: introiti dalle aste Ets, extraggettito Iva derivante dall'aumento dei prezzi del gas, dividendi delle imprese energetiche partecipate dallo Stato che

Il sistema Ets costituisce uno strumento centrale di decarbonizzazione, ma la sua efficacia dipende da come le entrate vengono riutilizzate. Nel nostro Paese non tutte le entrate connesse al prezzo del carbonio vengono reimpiegate in modo coerente con gli obiettivi di decarbonizzazione industriale. Solo il 9% dei proventi delle aste Ets tra 2012 e 2024 è stato speso per misure di contrasto ai cambiamenti climatici_



potrebbero essere destinati a ridurre il costo dell'energia per famiglie e imprese: complessivamente circa 10,7 miliardi annui. Tali risorse potrebbero essere destinate a eliminare gli oneri generali di sistema, che incidono per circa il 10% sulle utenze domestiche e per il 20% sulle piccole e medie imprese.

Quanto al sistema Ets, costituisce uno strumento centrale di decarbonizzazione, ma la sua efficacia dipende da come le entrate vengono riutilizzate. In Italia non tutte le entrate connesse al prezzo del carbonio vengono reimpiegate in modo coerente con gli obiettivi di decarbonizzazione industriale. Solo il 9% dei proventi delle aste Ets tra 2012 e 2024 è stato speso per misure di contrasto ai cambiamenti climatici. Dobbiamo aumentare l'equità sociale delle misure di sostegno rivedendo i criteri di accesso ai benefici per le bollette, la platea dei beneficiari,

la trasparenza nell'erogazione, con l'obiettivo di costruire un sistema stabile di protezione. Servono poi alternative tecnicamente fondate al cuore del decreto, in particolare il meccanismo di prelievo sui ricavi degli impianti termoelettrici gas. Occorre affrontare dal punto di vista normativo temi che il decreto trascura: le concessioni idroelettriche, le comunità energetiche rinnovabili, il teleriscaldamento, i sistemi di accumulo elettrochimico e di pompaggio idraulico il *gas release* per le Pmi e la geotermia. Infine, dobbiamo ripartire dal presupposto che le energie rinnovabili non sono solo una leva ambientale, sono un pezzo fondamentale della politica industriale. E gli obiettivi del Piano nazionale integrato per l'Energia e il clima che prevede una generazione da fonti rinnovabili pari al 69% nel 2030, richiedono un'accelerazione significativa rispetto ai ritmi attuali di installazione.

Il realismo che manca

di GIORGIO GORI*

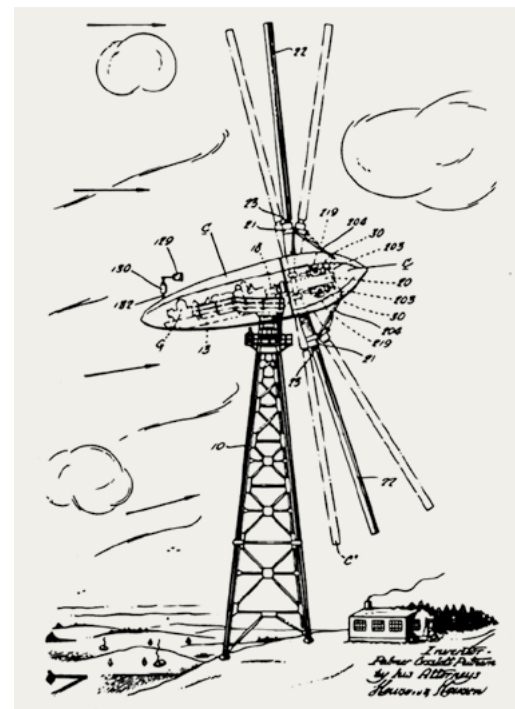
Il nodo centrale resta l'Ets, il sistema europeo di scambio delle emissioni di CO₂ e concepito per essere uniforme tra gli Stati membri. L'Italia ha assunto una posizione molto netta, arrivando a chiederne la sospensione o addirittura la cancellazione, una misura che necessita l'approvazione della Commissione europea. Sarebbe necessario intervenire con modifiche mirate, senza mettere in discussione un meccanismo che, dal 2005 a oggi, ha contribuito in modo significativo alla riduzione delle emissioni in Europa

La nuova fase di instabilità internazionale, alimentata anche dalle tensioni in Medio Oriente, ha riportato al centro del dibattito il tema della sicurezza energetica e del costo dell'energia. In questo quadro, il governo italiano era già intervenuto con il cosiddetto decreto bollette. Si tratta ora di capire quanto sia adeguato rispetto all'evoluzione del contesto. Vi sono certamente alcune scelte apprezzabili, come il *bonus* alle famiglie che rappresenta l'intervento con l'impatto più diretto, soprattutto in un momento di brusco aumento dei prezzi dell'energia e quindi delle bollette. Tuttavia, altri provvedimenti presentano criticità evidenti. Il nodo centrale resta l'Ets, il sistema europeo di scambio delle emissioni di CO₂. L'Italia ha assunto una posizione molto netta, arrivando a chiederne la sospensione o addirittura la cancellazione. Si tratta però di uno strumento concepito per essere uniforme tra gli Stati membri, e una modifica parziale da parte di un singolo Paese appare discutibile, oltre al fatto che necessita l'approvazione della Commissione europea. Un approccio muscolare ha raccolto il consenso di alcuni Stati membri, soprattutto dell'Europa orientale, ma ha anche consolidato un fronte contrario composto da Paesi più influenti, che, invece, ne difendono il sistema. Una contrapposizione di questo tipo non è il modo migliore per ottenere risultati e a cui si potrebbe arrivare a esportare energia

prodotta con gas a prezzo sussidiato, finanziato dai consumatori italiani, a vantaggio di altri Paesi. Ritengo invece necessario intervenire con modifiche mirate, senza mettere in discussione un meccanismo che, dal 2005 a oggi, ha contribuito in modo significativo alla riduzione delle emissioni di anidride carbonica in Europa. Le modifiche possibili sono diverse. Alcune sono relativamente semplici e riguardano soprattutto il prezzo per le imprese energivore: si può intervenire aumentando le quote gratuite, oppure rivedendo i tempi del *phase out*. All'ingresso progressivo del Carbon border adjustment mechanism (Cbam) corrisponde infatti una riduzione graduale delle quote gratuite, ma questo processo ha un *timing* che può essere modificato. Un altro possibile intervento, richiamato anche dalla Presidente Von der Leyen, riguarda la revisione dei *benchmark*. Oggi il riferimento è costituito dal 10% delle imprese più virtuose: abbassando i *benchmark*, aumentano le quote gratuite disponibili per le imprese; rendendoli più sfidanti, invece, si ottiene l'effetto opposto.

Un terzo ambito riguarda il tetto massimo di emissioni, o *cap* emissivo. Negli anni, gli obiettivi di decarbonizzazione sono passati da una crescita lineare, inizialmente intorno all'1,75% annuo, a una dinamica più accelerata, che ha ridotto il numero di quote disponibili e contribuito all'aumento dei prezzi. Tornare a un andamento più lineare, attorno al 2% annuo, potrebbe produrre un effetto deflazionistico sul prezzo delle quote. Un'ulteriore possibilità è quella di consentire ai prezzi di oscillare all'interno di un corridoio, fissando sia un valore minimo sia un tetto massimo. Al raggiungimento della soglia superiore, il meccanismo di *market stability reserve* potrebbe immettere nuove quote per evitare ulteriori aumenti. Un sistema di questo tipo è già previsto per l'Ets 2, che non è ancora in vigore, ma per il quale è stato definito proprio un meccanismo di corridoio di prezzo. Se su questo punto si è trovato un ac-

Le modifiche all'Ets possono agire su diversi fronti: aumento delle quote gratuite per le imprese energivore o revisione dei tempi del *phase-out* legati al Cbam; aggiornamento dei *benchmark* per modulare le quote; riduzione della crescita del *cap* emissivo tornando a un incremento più lineare; introduzione di un corridoio di prezzo con minimi e massimi, già previsto per l'Ets2 e, infine, una limitazione della speculazione per evitare distorsioni di mercato



cordo, non dovrebbe essere impossibile estendere una logica simile anche all'attuale Ets.

Infine, è una richiesta ricorrente delle stesse imprese energivore quella di evitare che il mercato delle quote sia esposto a fenomeni speculativi, consentendo a soggetti estranei al sistema produttivo di fare compravendita di titoli. Una limitazione in questo senso renderebbe probabilmente il mercato meno liquido, ma anche meno soggetto a bolle speculative.

L'eccezionalità della situazione che ci troviamo a vivere richiede in ogni caso un reset riguardo al modo in cui il nostro Paese gestisce i proventi dell'ETS. L'Italia ha sistematicamente disatteso le regole europee sull'utilizzo dei proventi dell'ETS. Fino al 2023, almeno il 50% di tali risorse do-

veva essere destinato alla transizione energetica; oggi la quota è salita al 100%. Eppure, a fronte di circa 18 miliardi di euro incassati, solo 1,6 miliardi sono stati restituiti alle imprese sotto forma di compensazioni. Il resto è stato utilizzato per altre finalità, in larga parte legate al sostegno del debito pubblico. Questo non è accettabile, tanto più in una fase come quella attuale. Quei fondi potrebbero essere utilizzati per ridurre gli oneri sulle imprese, come già fatto in passato durante la crisi energetica legata alla guerra in Ucraina.

Bisognerà attendere la decisione della Commissione europea per capire come questa discussione potrà evolversi. Il decreto italiano ha comunque riaperto un confronto più ampio sulle politiche climatiche europee. Il Green deal resta una strategia valida e necessaria. Alla motivazione ambientale si sono aggiunte anche ragioni economiche e geopolitiche: l'Europa spende centinaia di miliardi ogni anno per importare combustibili fossili da Paesi spesso instabili o poco affidabili. Infine, decarbonizzazione significa superare le attuali dipendenze dai Paesi che ci forniscono i combustibili fossili, guadagnare autonomia e sovranità. Tuttavia, bisogna riconoscere che alcune applicazioni del Green deal sono state eccessivamente ambiziose, quanto meno ai tempi di transizione previsto e alle risorse disponibili. Senza investimenti adeguati, come ha ricordato il rapporto Draghi, quegli obiettivi rischiano di diventare irrealistici. Sarà quindi necessario introdurre maggiore flessibilità e neutralità tecnologica.

Senza un forte impegno comune, anche sul fronte degli investimenti europei, sarà inevitabile adattare la traiettoria della transizione. Il realismo, oggi, è la condizione per rendere credibile e sostenibile la transizione energetica.

*Europarlamentare e vice presidente della commissione per l'Industria, la ricerca e l'energia

Il nuovo prezzo della stabilità

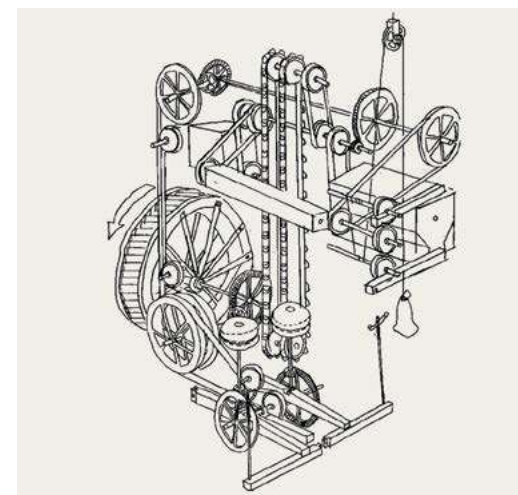
di CARLO ALBERTO CARNEVALE MAFFÈ*

Il decreto Bollette non deve essere l'approdo finale, ma l'occasione per avviare una riforma strutturale che metta al centro la sincronizzazione tra offerta e domanda. La vera sovranità energetica si costruisce accettando la sfida della programmabilità. Solo premiando la continuità e valorizzando il nucleare come colonna vertebrale del mix nazionale, l'Italia potrà trasformare il costo della transizione in un fattore di competitività, garantendo energia pulita, stabile e a prezzi prevedibili per il futuro del Paese

Il mercato dell'energia, oggi più che mai, non deve essere un luogo di compensazioni contabili e sussidi incrociati, ma un meccanismo di efficiente allocazione di risorse scarse. Dal punto di vista dei criteri economici, il decreto Bollette si muove su un crinale scosceso. Da un lato, risponde a una pressione sociale e industriale legittima in un contesto di *shock* geopolitici persistenti; dall'altro, rischia di cedere a tatticismi di natura populista se non viene inquadrato in una visione di lungo periodo che rimetta al centro l'efficiente allocazione delle risorse energetiche. Agendo sui costi dell'anidride carbonica e sul meccanismo del prezzo marginale, rischia infatti di oscurare i segnali di prezzo proprio, mentre la domanda elettrica subisce una trasformazione epocale. La sfida non è "nascondere" il costo del carbonio o del gas, ma creare un sistema in cui i segnali di mercato incentivino l'offerta a innovare e investire in un *mix* di fonti sostenibili, e la domanda a reagire con scelte di efficienza. La soluzione definitiva non risiede in rimborsi temporanei, ma in una riforma strutturale che includa il nucleare come colonna vertebrale del *baseload* nazionale, integrando mercati a breve termine efficienti con contratti di lungo periodo che stabilizzino i prezzi senza distorcere la concorrenza. La sfida odierna è duplice: da un lato, gestire razionalmente l'abbondanza di una tecnologia fotovoltaica i cui costi di infrastrutturazione sono in caduta libera, ma con oneri e tempi di permessi ancora molto elevati; dall'altro, prezzare correttamente l'affida-

bilità di un sistema che non può permettersi il lusso dell'intermittenza in un'economia sempre più digitale ed elettrificata, che dovrà alimentare *data center* e flotte di veicoli elettrici (Bev). L'Emissions trading system (Ets) è nato come l'incarnazione dei principi di mercato applicati all'ambiente. Non si tratta di una tassa imposta dall'alto, ma di un mercato dei diritti di emissione. Il problema è sorto quando ha smesso di essere un meccanismo di incentivazione e riallocazione all'interno del sistema produttivo per diventare uno strumento di gettito fiscale per gli Stati. Tra il 2013 e il 2025, le entrate complessive delle aste Ets dell'Ue hanno superato i 258 miliardi di euro: gli Stati dovrebbero destinare il 100% delle entrate a finalità climatiche ed energetiche, salvo eccezioni definite. Il decreto Bollette italiano rappresenta l'apice di questo paradosso: il governo utilizza risorse pubbliche per rimborsare alle imprese un costo che le imprese stesse pagano allo Stato attraverso le aste. È un'operazione di ingegneria contabile che non riduce il costo reale della transizione, ma lo sposta semplicemente dai consumatori elettrici ai contribuenti generali o ad altre componenti. Mentre la politica si arrovela su come affrontare crisi energetiche periodiche e strutturali con i pannicelli caldi di interventi tattici, il fotovoltaico sta assistendo a una dinamica fortemente deflattiva. Dall'inizio degli anni Duemila a oggi, i prezzi dei pannelli solari hanno subito un crollo stimato intorno all'85/90%. A inizio 2026, il prezzo dei moduli fotovoltaici *mainstream* si attesta a circa 0,115 €/Wp, con le varianti *low cost* che scendono fino a 0,060 €/Wp, segnando un crollo del 15,4% su base annua. Un impianto domestico da 3 kW può oggi essere realizzato con meno di 5mila euro, offrendo un ritorno sull'investimento che in molte regioni del sud Italia supera il 14%. Tuttavia, per il sistema elettrico, questa "energia a costo marginale zero" nasconde un'externalità negativa: la discontinuità. Di fronte a un chiaro cambiamento della natura della domanda, un meccanismo di mercato che remunera allo stesso modo l'e-

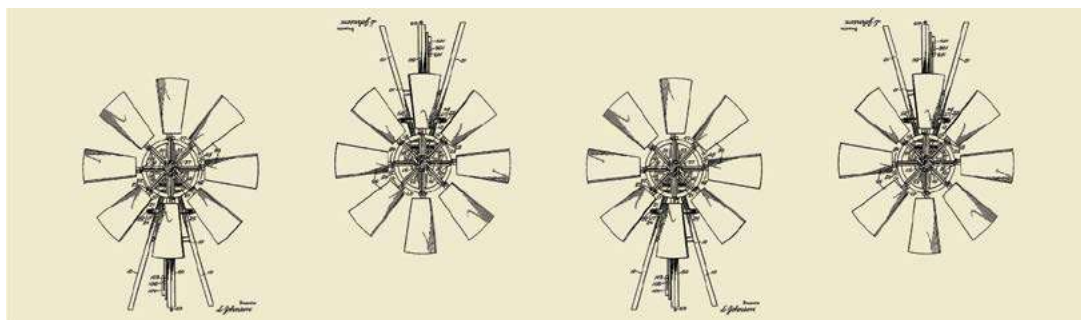
La sfida non è "nascondere" il costo del carbonio o del gas, ma creare un sistema in cui i segnali di mercato incentivino l'offerta a innovare e a investire in un *mix* di fonti sostenibili, e la domanda a reagire con scelte di efficienza. La soluzione definitiva non risiede in rimborsi temporanei, ma in una riforma strutturale che includa il nucleare come colonna vertebrale del *baseload* nazionale, integrando mercati a breve termine efficienti con contratti di lungo periodo che stabilizzino i prezzi senza distorcere la concorrenza



nergia solare prodotta a mezzogiorno e l'energia nucleare o a gas prodotta a mezzanotte non svolge in modo efficiente il suo compito primario. Se il dl Bollette riduce artificialmente il prezzo di mercato all'ingrosso attraverso i rimborsi Ets ai produttori termoelettrici, il rischio è la "cannibalizzazione" dei ricavi per le rinnovabili, proprio nelle fasce orarie di massima produzione, rendendo necessari nuovi sussidi pubblici per garantirne la bancabilità. Il fabbisogno elettrico nazionale è destinato a evolvere verso un assorbimento stagionalizzato e continuo, rendendo progressivamente sempre meno adeguati i modelli tradizionali basati sui picchi diurni. Un esempio è il fabbisogno dei *data center*: entro il 2030, la domanda nell'Ue raggiungerà i 115 TWh (un aumento del 160% rispetto al 2022). In Italia, entro il 2035, queste infrastrutture potrebbero assorbire fino al 13% dei consumi nazionali, richiedendo una curva di carico piatta e garantita sempre. Un altro ambito di sfida è quello della sincronizzazione legata alla diffusione dei veicoli elettrici a batteria: entro il 2030 si stima un fabbisogno aggiuntivo di circa 21 TWh per alimentare tra i quattro e i sei milioni di auto

elettriche. Il nodo principale resta quello temporale, poiché la ricarica residenziale avviene prevalentemente nelle ore notturne, con circa il 64% dell'energia erogata tra mezzanotte e le sette del mattino. Questo profilo di prelievo è intrinsecamente incompatibile con un modello sbilanciato sulla generazione diurna fotovoltaica. *Data center* e auto elettriche faranno crescere una domanda di elettricità più alta, più continua e meno elastica. Accumuli, *demand response* e Reti più forti sono indispensabili, ma non risolvono da soli il problema: i primi coprono soprattutto squilibri di breve durata, la seconda può solo attenuare i picchi, le terze trasportano energia, ma non la generano. E le altre fonti programmabili, a partire dal gas, restano esposte a prezzi volatili e *shock* geopolitici. Per questo, se si vogliono insieme più sicurezza, meno emissioni e bollette meno instabili, il punto non è contrapporre rinnovabili e nucleare, ma affiancare alle rinnovabili una fonte continua e *low-carbon*. È qui che il nucleare torna in gioco. Senza una colonna vertebrale di *baseload* programmabile (nucleare), il sistema dovrebbe mantenere in funzione centrali a gas inefficienti solo per coprire i "buchi" notturni della ricarica dei veicoli elettrici, vanificando i benefici ambientali della transizione. La sfida lanciata dal decreto Bollette non può concludersi con un rimborso dei costi del gas. È necessario procedere verso un "disaccoppiamento buono", che non significa fissare i prezzi per legge, ma evolvere il *market design* verso una struttura a due livelli. Da un lato, i mercati a breve termine devono rimanere marginalisti, così da garantire l'efficienza nel dispacciamento e fornire segnali di prezzo corretti per la flessibilità e l'accumulo. La transizione agli intervalli di 15 minuti, completata nel settembre 2025, va già in questa direzione. Dall'altro, i mercati a lungo termine – attraverso strumenti come Power purchase agreement (Ppa), Contract for difference (Cfd) e contratti *forward* – devono diventare il pilastro della remunerazione degli investimenti. Questi strumenti permettono a consumatori industriali e domestici di aggan-

«Senza una colonna vertebrale di *baseload* programmabile (nucleare), il sistema dovrebbe mantenere in funzione centrali a gas inefficienti solo per coprire i “buchi” notturni della ricarica dei veicoli elettrici, vanificando i benefici ambientali della transizione. La sfida lanciata dal decreto Bollette non può concludersi con un rimborso dei costi del gas. È necessario procedere verso un “disaccoppiamento buono”, che non significa fissare i prezzi per legge, ma evolvere il *market design* verso una struttura a due livelli»



ciarsi al costo medio di produzione delle tecnologie *low-carbon*, riducendo l'esposizione alla volatilità del gas. La riforma europea del 2024 obbliga già gli Stati membri a facilitare l'accesso ai Ppa, anche per le Pmi tramite garanzie pubbliche e standardizzazione dei contratti. In Italia, il potenziamento della “Banche Ppa” gestita dal Gme e l'integrazione di sistemi di aggregazione della domanda sono passaggi fondamentali per democratizzare l'accesso all'energia a basso costo. Per indirizzare l'evoluzione strutturale della domanda, la soluzione passa da una riforma del *market design* che riconosca il valore economico della continuità. Le fonti non programmabili che operano senza sistemi di accumulo andrebbero sottoposte a forme di *discontinuity discount*, ovvero penalizzazioni sul prezzo che riflettano il costo dei servizi di bilanciamento e di *backup* che impongono alla Rete. In parole semplici: l'elettricità prodotta in un'ora di saturazione vale meno, salvo che sia accompagnata da accumulo. Questo incentiverebbe gli investimenti in sistemi di accumulo (Bess) per trasformare l'intermittenza in disponibilità effettiva. Al contrario, le fonti capaci di garantire una fornitura stabile potrebbero beneficiare di *continuity premium*, a integrazione degli strumenti già esistenti in tal senso. Si tratterebbe di riconoscere il valore della sicurezza dell'approvvigionamento, in particolare per i *data center* e per la ricarica notturna delle flotte Bev. In questo quadro, il nucleare, nella sua configurazione di Small modular reactor promossa dalla Commissione europea, può rappresentare una fonte *low-carbon* programmabile in grado di fornire il carico di base a costi di sistema stimati fino al 40%

inferiori rispetto a un *mix* basato solo su rinnovabili e batterie. Con emissioni molto limitate (fino a soli 5 - 6 gCO₂/kWh), il ritorno all'atomo, come delineato dal Ddl delega del 2025, è una scelta industriale critica per evitare che l'elettrificazione resti esposta alla volatilità del gas e ai rischi geopolitici. Per superare l'approccio dei rimborsi Ets del decreto, occorre inoltre evolvere gli strumenti di finanziamento degli investimenti. Il modello Rab (Regulated asset base) per il nuovo nucleare consentirebbe di ridurre il costo del capitale (Wacc), ripartendo i rischi di costruzione e garantendo risparmi di sistema nel lungo periodo. Allo stesso modo, i CfD a due vie e i Ppa devono diventare lo standard, con strike price differenziati che premiano chi garantisce profili di immissione stabili e penalizzano chi produce solo nelle ore di sovrapproduzione solare. Il decreto Bollette non deve essere l'approdo finale, ma l'occasione per avviare una riforma strutturale che metta al centro la sincronizzazione tra offerta e domanda. Non possiamo alimentare l'economia digitale dei *data center* o la ricarica notturna dei veicoli elettrici rincorrendo i prezzi del gas con rimborsi fiscali. La vera sovranità energetica si costruisce accettando la sfida della programmabilità. Solo premiando la continuità e valorizzando anche il nucleare come colonna vertebrale del *mix* nazionale, l'Italia potrà trasformare il costo della transizione in un fattore di competitività, garantendo energia pulita, stabile e a prezzi prevedibili per il futuro del Paese.

*Docente di Strategia presso la Scuola di Direzione aziendale dell'Università Bocconi

Ogni mese, in abbonamento.
Ogni giorno, online



airpress
POLITICHE PER L'AEROSPAZIO E LA DIFESA

airpress.formiche.net



E sul fronte degli approvvigionamenti?

di SIMONA BENEDETTINI

Ceo Race consulting

Alla luce delle conclusioni dell'ultimo Consiglio europeo, il dl Bollette ha il merito di avere portato all'attenzione di Bruxelles la necessità di una revisione del cosiddetto Emission trading scheme (Ets). Non solo si è impegnato in una revisione a beneficio di una maggiore stabilità del costo dei permessi emissivi, ma sembrerebbe avere aperto alla valutazione caso per caso di interventi nazionali, come quello italiano, per contenere i prezzi dell'elettricità prodotta da gas

Le conclusioni dell'ultimo Consiglio Europeo, sia pure nell'incertezza interpretativa di alcuni passaggi, permettono di leggere da una prospettiva diversa il recente decreto bollette del governo Meloni. Il provvedimento, contenente misure per calmierare i prezzi di elettricità e gas, è stato infatti varato prima della guerra in Iran e del vertice europeo del 19 marzo che ha fornito indicazioni sul contenimento dei prezzi energetici. Gli eventi internazionali degli ultimi anni – dalla guerra in Ucraina fino al più recente conflitto in Iran – indicano la necessità a livello europeo e nazionale di definire politiche energetiche sempre più attente all'evoluzione dei mercati energetici internazionali. Le politiche di decarbonizzazione e l'incremento del gas naturale liquefatto (Gnl) negli approvvigionamenti europei, a seguito della riduzione delle importazioni di gas russo, hanno legato il settore energetico del Vecchio continente sempre più a quello americano, asiatico e medio-orientale. Ciò è tanto più vero in presenza di una condizione di eccesso di domanda dovuta agli effetti del conflitto in Iran.

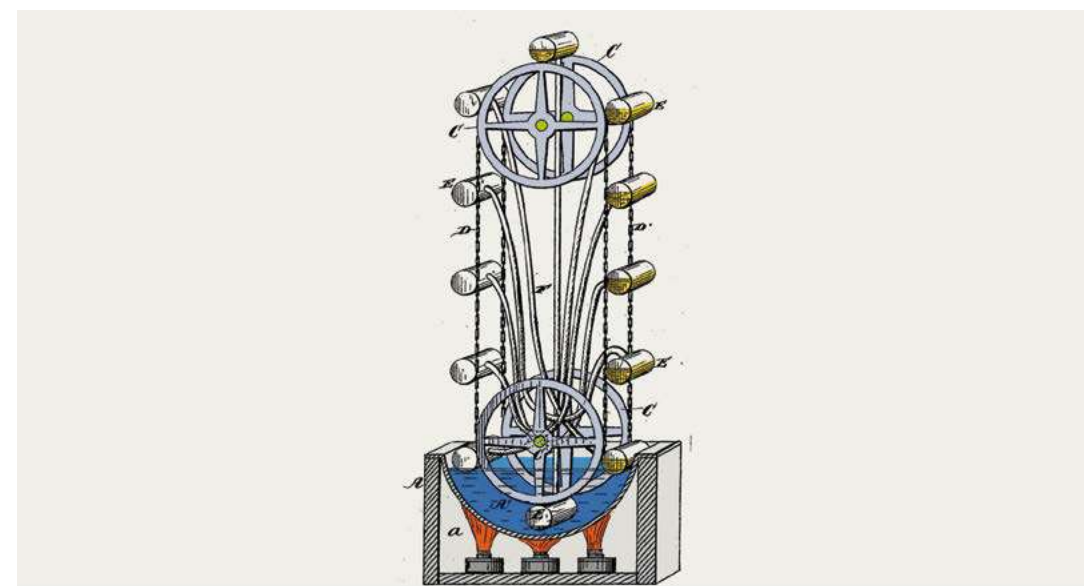
In questo difficile contesto, e alla luce delle conclusioni dell'ultimo Consiglio europeo, il dl Bollette ha il merito di avere portato all'attenzione di Bruxelles la necessità di una revisione del cosiddetto Emission trading scheme (Ets), il meccanismo di mercato europeo per lo scambio dei permessi emissivi di CO₂, nonché principale

strumento per la riduzione delle emissioni clima-alteranti. Il decreto, infatti, prevede il rimborso per gli impianti di generazione elettrica da gas naturale del costo sostenuto per l'acquisto di tali permessi. Sgravando le centrali a gas di uno dei costi sostenuti per la produzione di elettricità, la misura intende abbassare il prezzo all'ingrosso dell'energia elettrica e, a parità di altre condizioni, le bollette di famiglie e imprese.

Il Consiglio europeo non solo si è impegnato in una revisione dell'Ets a beneficio di una maggiore stabilità del costo dei permessi emissivi, ma sembrerebbe avere aperto alla valutazione caso per caso di interventi nazionali, come quello italiano, per contenere i prezzi dell'elettricità prodotta da gas. In quanto aiuto di Stato, la misura dovrà essere notificata alla Commissione europea anche per valutare i suoi effetti sugli scambi transfrontalieri di elettricità e sui rischi di incremento dei consumi di gas in uno scenario dove maggiore è l'esigenza di contenerli. Analoghe considerazioni valgono per un'altra misura assimilabile del dl, ossia il rimborso ai produttori termoelettrici degli oneri tariffari che sostengono per il servizio di trasporto gas.

Il decreto sembra avere anticipato le indicazioni del Consiglio anche con riferimento all'efficientamento dei processi di connessione degli impianti di generazione elettrica da fonti rinnovabili alle reti di distribuzione e trasmissione elettrica. L'accelerazione nello sviluppo della generazione elettrica da fonti rinnovabili – anche attraverso una semplificazione degli iter di connessione alle reti elettriche – è infatti per Bruxelles l'unica soluzione strutturale per abbassare i prezzi dell'elettricità. Al contempo, il Consiglio si è impegnato in un *audit* delle diverse componenti della bolletta per identificare possibili aree di efficientamento. Tra questi, gli oneri di rete e le componenti parafiscali. Sui primi, le azioni potranno essere limitate. Non solo perché il

Il grande assente dalle conclusioni del Consiglio europeo è la sicurezza degli approvvigionamenti di gas. Su questo, l'Italia rischia di andare in controtendenza rispetto all'efficace esercizio fatto sulle misure del decreto. La riduzione del differenziale di prezzo tra Psv (la piattaforma italiana di riferimento per la quotazione all'ingrosso del gas naturale) e Ttf (l'analoga olandese e riferimento per le quotazioni europee del gas) potrebbe costituire un rischio per le importazioni italiane_



raggiungimento dei *target* di decarbonizzazione europei obbliga a sviluppare nuove reti sempre più digitalizzate e resilienti. Ma anche perché la copertura dei costi associati a tali investimenti è disciplinata da regole definite dalle autorità di regolazione nazionali per periodi pluriennali e la cui stabilità è fondamentale per incoraggiare gli investimenti dei gestori di rete. Per l'Italia, poi, dove gli oneri di rete che gravano in bolletta sono significativamente più bassi della media europea, sarà difficile trovare aree di miglioramento. Diverso discorso per le componenti parafiscali rispetto alle quali il nostro Paese si caratterizza per valori significativamente più alti del resto d'Europa, anche per effetto delle generose politiche di sgravio adottate da altri Paesi europei, come la Germania.

Il grande assente dalle conclusioni del Consiglio europeo è però la sicurezza degli approvvigionamenti di gas. Su questo, l'Italia rischia di andare

in controtendenza rispetto all'efficace esercizio fatto sulle misure del dl sopra citate anche in termini di dialogo con Bruxelles. Interventi, come quelli della riduzione del differenziale di prezzo tra Psv (la piattaforma italiana di riferimento per la quotazione all'ingrosso del gas naturale) e Ttf (l'analoga olandese della Psv e riferimento per le quotazioni europee del gas), potrebbero costituire un rischio per le importazioni italiane. Alla luce, infatti, di mercati sempre più caratterizzati da eccesso di domanda – e, quindi, di forte concorrenza tra Paesi nell'accaparrare il gas necessario a soddisfare i consumi interni – mantenere la formazione dei prezzi libera da interventi amministrati è cruciale per rimanere attrattivi negli approvvigionamenti. Ciò soprattutto in vista della stagione di riempimento degli stoccaggi in vista di un inverno che, dato il conflitto in Iran, sarà piuttosto caldo in termini di prezzi e volumi da accaparrarsi.

Italiani, sogni e futuro

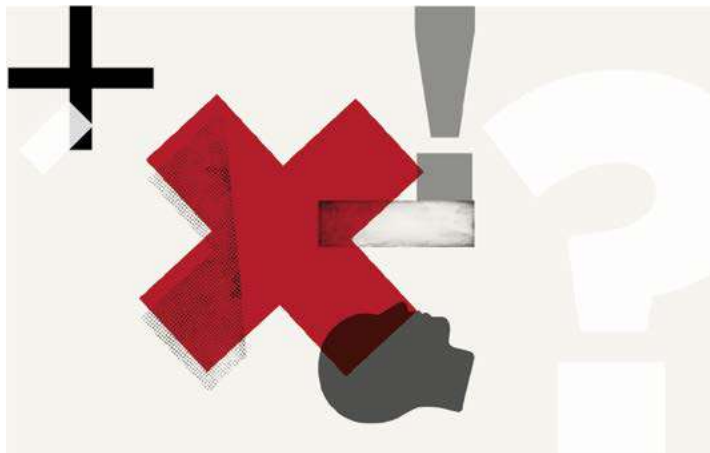
L'ultima indagine Swg sul gioco, in collaborazione con Brightstar, ha affrontato la tematica da una prospettiva nuova, concentrandosi sul rapporto che gli italiani hanno con i sogni e il futuro.

Gli ultimi sei anni hanno aperto un ciclo di instabilità e incertezza a livello globale che sembra aver impattato con forza sul modo in cui gli italiani guardano al futuro, rafforzando una tendenza al presentismo e alla rinuncia alla progettualità, già in corso da alcuni decenni, ma oggi diventata prevalente sia nella popolazione adulta sia in quella giovane.

Di fronte alla richiesta di pensare nel medio-lungo termine, solo il 41% degli italiani pensa al futuro come a un percorso che dipende in gran parte dalle scelte individuali. Un altro 40% lo vede come un'evoluzione indecifrabile, determinata da grandi eventi imprevedibili e un 19% come una strada già tracciata sulla quale non si può intervenire. Questo vuol dire che solo due italiani su cinque (anche tra i giovani) pensano di poter incidere sul proprio futuro in maniera significativa, mentre tutti gli altri lo vedono come la realizzazione di un destino inevitabile o come una evoluzione imperscrutabile, ovvero come un qualcosa di totalmente estraneo alla propria possibilità di intervento.

Nell'epoca in cui "tutto è possibile", agli italiani, in realtà, ben poco pare possibile o ben poco appare desiderabile nel timore di mettere in discussione le poche certezze e le piccole sicurezze del *day-by-day*.

Le "magnifiche sorti e progressive" ottocentesche appaiono definitivamente archiviate, ma neanche



l'idea della ricerca di successo personale e dell'autoaffermazione attraverso il lavoro trova spazio nell'orizzonte di senso degli italiani che nel 53% dei casi vedono il futuro come un orizzonte di rischi, e solo nel 32% dei casi come uno spazio di opportunità.

Un contesto di navigazione a vista, contrassegnato da un livello medio di benessere soddisfacente, ma anche dalla mancanza di grandi prospettive e da una forte disillusione. D'altronde fare progetti, se per gli *over 55* è soprattutto un modo per dare un senso alla propria vita, tra gli *under 35* è più semplicemente uno strumento per darsi un ordine di priorità, e quindi non un dogma da rispettare e perseguire a qualsiasi costo, ma una bussola da usare per orientarsi tra le molteplici rotte possibili. E se tra i giovani avere obiettivi pare una chimera in virtù della difficoltà legata alla loro realizzazione, tra gli *over 55* cercare di perseguire i propri obiettivi si scontra con il desiderio di non rinunciare alle piccole gratificazioni personali.

Ne deriva una società adulta intrappolata nella paura di ridurre il proprio benessere e, quindi, poco propensa al rischio e all'innovazione e delle coorti giovanili sfiduciate, che per evitare la frustrazione del fallimento non investono su grandi obiettivi individuali, ma si muovono con pragmatismo all'interno di un riferimento temporale brevissimo.

In un Paese che rinuncia a sognare e ad avere progetti da perseguire e dove la prudenza rischia di trasformarsi in ignavia, il futuro rischia di essere sempre altrove e l'orizzonte di vita si chiude in un eterno presente in cui l'obiettivo principale è non perdere le piccole gratificazioni quotidiane. La resilienza diventa non tanto un meccanismo di difesa da un evento avverso e/o da un pericolo specifico, ma uno stile di vita permanente in cui il futuro stesso rischia di essere percepito come un pericolo da cui difendersi.

*Direttore di ricerca Swg

La follia dell'occidente secondo Severino



"L'essere è, e non è possibile che non sia". Così uno dei frammenti pervenuti del poema *Sulla natura* di cui fu autore, fra VI e V secolo avanti Cristo, Parmenide di Elea (una cittadina della Magna Grecia corrispondente all'odierna Ascea, in provincia di Salerno). Del divenire, quindi, non si può parlare perché semplicemente non esiste. È una nostra illusione. In verità, da Parmenide in poi l'occidente non ha fatto altro che pensare in un orizzonte diverso da quello circoscritto dall'*élite*, considerando in sostanza il divenire come un dato di fatto. In questo "tradimento" di Parmenide consiste per Emanuele Severino (Brescia 1929-2020) tutta la "follia dell'occidente": l'idea che le cose, gli enti, giungano in questo mondo dal nulla (il niente di essere) e nel nulla prima o poi precipitino, si dileguino e si dissolvano. La filosofia, anzi la metafisica occidentale, si è costruita sul presupposto dell'esistenza del divenire, tanto che le idee dell'essere maturate nel corso della storia possono essere considerate dei "rimedi" alla terribile consapevolezza che tutto oscilla fra vita e morte, inesorabilmente. Avendo inserito anche Dio, compreso il Dio cristiano, in

quest'ordine di senso, Severino, docente di filosofia teoretica alla Cattolica di Milano, fu costretto a lasciare il posto nel 1969. Ugualmente "rimedi" sono poi quelli che ci propone la tecnica, che ha raggiunto sì nel nostro tempo livelli di potenza e pervasività un tempo inimmaginabili, ma la cui evoluzione è perfettamente inscritta in una storia bimillenaria: occidentale e, a un certo punto, mondiale. Potremmo dire, senza forse andare troppo lontano da quel che egli pensava, che per Severino, i fatti

"Se il divenire non appare come annientamento, ma come l'entrare e l'uscire delle cose dal cerchio dell'apparire, allora l'affermazione dell'eternità del tutto stabilisce la sorte di ciò che scompare: esso continua a esistere, eterno, come un sole dopo il tramonto".

(Emanuele Severino, *La strada*, Rizzoli, Milano 1983, p. 107)

del mondo passano sotto i nostri occhi come le immagini di un film, il quale è comunque sempre uno e lo stesso. Come aveva intuito Nietzsche con la sua idea dell' "eterno ritorno" dell'uguale, tutto è destinato a ripetersi infinitamente perché l'essere non può passare dall'essere al non essere. Nel corso della sua lunga carriera accademica, svoltasi quasi tutta all'Università Ca' Foscari di Venezia, e poi fino alla morte, Severino ha declinato questa sua idea "parmenidea" in tutti i modi e gli ambiti possibili, intervenendo nel dibattito pubblico sulla stretta attualità e soprattutto scrivendo ponderosi tomi scientifici sui più classici e complicati temi della filosofia. Di godibilissima lettura è poi la sua autobiografia, intitolata significativamente *Il mio ricordo degli eterni* (Rizzoli, 2012). Si possono anche giudicare astratte e metafisiche le idee di Severino, quel che però è chiaro è che i suoi testi costituiranno ancora per molto tempo la più radicale sfida immaginabile al nostro pensiero.

*Filosofo

Principi attivi per la salute... ecco lo spin-off di Formiche



healthcare policy

RIVISTA DEDICATA ALLE POLITICHE PER LA SALUTE
E ALLE SUE INDUSTRIE

— **f!** —
SCHERMAGLIE

— di Fabio Benincasa* —

Genealogia del populismo italiano

La morte di Umberto Bossi, tra maldestri tentativi di santificazione e rigurgiti di demonizzazione, chiude idealmente un capitolo importante della Seconda repubblica, soprattutto a livello di immaginario collettivo. Bossi, rieletto per la settima volta alla Camera nel 2022, risultava il deputato in carica più anziano e, con la morte di Berlusconi nel 2023, anche il più vecchio tra gli eletti. Per comprendere davvero il significato di questo capitolo che si chiude è necessario andare oltre una lettura puramente estetica o comunicativa analizzando dinamiche sociali e istituzionali più ampie.

Negli anni Novanta, Bossi in canottiera e il miliardario in elicottero sembravano rappresentare con esattezza sociologica due poli mediatici dell'Italia *post boom*. Seguendo la lettura di Laclau, in particolare in *La ragione populista*, l'ascesa di Umberto Bossi si spiega con la sua capacità, anche istrionica, di dare voce a malcontenti diversi, unificandoli nella costruzione di un "popolo" contrapposto alle *élite* e incarnandolo nella sua *leadership* spettacolare.

In entrambi i casi, con Bossi e poi Berlusconi, veniva radicalmente messa da parte l'iconografia del politico tipica della Prima repubblica. Negli anni Novanta si apre dunque un abisso rispetto alle famose immagini di Moro in spiaggia in giacca e cravatta o di Berlinguer in grisaglia.

Il lessico rude di Bossi è il primo potente riferimento di quello che diventerà il populismo mediatico italiano. Questa trasformazione non può essere ridotta a una rottura netta. Piuttosto è accelerazione di un processo graduale in cui elementi già presenti nel sistema politico precedente (personalizzazione della *leadership*, come nel caso di Craxi o Pannella, uso strategico dei *media*, tensioni *anti-élite*), vengono radicalizzati e resi sempre più centrali.

Le intemerate verbali e performative di Bossi mettono in prospettiva simultaneamente le barzellette di Berlusconi, le parate televisive in chiodo di Renzi o il Vaffa day di Grillo e compagnia. In qualche modo tutto questo processo estetico è parallelo a quello che avveniva in molti altri Paesi, Francia e Stati Uniti inclusi.

In questo quadro, la figura di Bossi assume un ruolo specifico: non tanto quello di "inventore" del populismo, quanto quello di uno dei primi leader italiani a costruire in modo sistematico una relazione diretta e mimetica con l'elettorato tramite uno stile mediatico rude e informale. La sua ostentata rozzezza gli consentiva di presentarsi come espressione autentica di un blocco sociale, in particolare dei ceti produttivi del nord. Tuttavia, ciò non eliminava una contraddizione fondamentale: rifiutando simbolicamente l'*élite*, Bossi costruiva e guidava una struttura di potere stabile, partecipando piena-

mente alle istituzioni e contribuendo a creare una nuova classe dirigente. Per questo motivo, il suo caso si presta bene a essere interpretato attraverso le teorie del populismo contemporaneo. Da un lato, emerge l'evocazione di un "popolo" contrapposto a un'*élite* distante e corrotta; dall'altro, il leader non si limita a rappresentare questo popolo, ma lo produce performativamente, incarnandone linguaggi, valori e risentimenti senza filtri.

In questo senso, la *leadership* di Bossi non si fonda su una superiorità morale o culturale, come accadeva in larga parte nella Prima repubblica, ma su una prossimità esperienziale: il leader è "uno di noi", anche quando esercita un potere che lo distingue inevitabilmente da chiunque.

Bossi è stato un precursore di molte delle strategie di *storytelling* di Berlusconi. L'elemento democratico populista diretto del leghismo e dei fenomeni a esso successivi, inclusi Salvini e Vannacci, non sta nel costruire gerarchie di saperi tra eletti ed elettori, ma in una dinamica immersiva: il leader scende tra i suoi come un pari grado e si fa *testimonial* di una paradossale eccezionalità di massa di tutti loro.

*Duchesne University

INDICE
DELLE COSE
NOTEVOLI

Indice delle cose
notevoli: Un'intervista
a Marco Belpoliti
a latere della
pubblicazione del suo
La canottiera di Bossi,
Guanda, 2012



Umberto Bossi dichiara
l'indipendenza della
cosiddetta Padania,
nel 1996



— **f!** —

INCHIOSTRI

—

di **Francesca Scaringella**

—

Giuseppe De Rita
L'ITALIA CHE CONOSCO. RACCONTARE IL PAESE, IL CETO MEDIO E LA SUA CRISI

Carocci, euro 10



Il fondatore e presidente del Censis, nelle sue conversazioni con Mirko Grasso, tratteggia l'identità del ceto medio italiano con sguardo profondo e arguto, come sempre. De Rita spiega le dinamiche di questa parte portante della società che, tra cambiamenti e trasformazioni, ha mantenuto equilibrio e stabilità. Ma come sta reagendo agli scossoni determinati dai mutamenti sociali, economici e culturali che stanno segnando il mondo e l'Italia? Non solo una descrizione, ma una vera e propria interpretazione della società odierna.

Enrico Della Gatta
DIFENDERE IL FUTURO. FINANZA, INNOVAZIONE E GEOPOLITICA NELLA NUOVA ECONOMIA DELLA SICUREZZA

Egea, euro 18,90



Il vice presidente Defence market business Intelligence di Fincantieri, Enrico Della Gatta, mette l'accento sull'importanza di come la singola invenzione dei nostri tempi vada incanalata in una visione strategica che la cali in un insieme di sistemi, da quelli operativi a quelli di industria e finanza. È un mondo in continua evoluzione e il saggio, con la prefazione di Pierroberto Folgiero, ad e direttore generale del gruppo triestino, racconta la trasformazione dell'industria della Difesa in questi tempi di mutamenti geopolitici repentini.

Antonio Palmieri
NON È COLPA DELL'ALGORITMO! IDEE PER USARE BENE LA NOSTRA LIBERTÀ NELL'ERA DIGITALE

Egea, euro 16,50



Cofondatore della Fondazione pensiero solido ed esperto di comunicazione e innovazione digitale e sociale, Antonio Palmieri riflette sulla necessità di cambiare prospettiva nell'uso della tecnologia. Puntando sulla nostra responsabilità personale, dalla politica, alla scuola, al lavoro e alla quotidianità, è il momento di cominciare a non subirla più, ma cercare di governarla, riconoscendo che algoritmi, social e IA sono strumenti che riflettono la nostra libertà di utilizzarli consapevolmente.

Claudio Petruccioli
SPIE VERE & CARTE FALSE. IL CASO CIRILLO E L'UNITÀ

Rubbettino, euro 20



Una pagina della storia d'Italia inquietante viene raccontata in prima persona da un suo testimone, Claudio Petruccioli. A distanza di molti anni un'indagine lucida e necessaria su quello che accadde quando era direttore de *L'Unità* e che lo costrinse a dimettersi. Tra menzogne, Servizi e depistaggi, l'autore ricostruisce la vicenda del caso Cirillo e del documento falso fornito al giornale che dirigeva che portò a un terremoto politico e istituzionale. Al lettore viene consegnata un'accurata ricerca di quello che accadde tra potere e informazione.

Giacomo Pacini
L'ITALIA E IL LODO MORO. DIPLOMAZIA SEGRETA NEGLI ANNI DELLA GUERRA FREDDA

Einaudi, euro 27



Da un appunto partito da un ufficio dell'ambasciata italiana a Beirut nel dicembre 1972 e firmato dal colonnello Stefano Giovannone, capo del Centro servizio informazioni difesa, nel pieno delle tensioni mediorientali, inizia il libro del ricercatore e saggista Giacomo Pacini. Pagine che raccontano le ombre degli anni della Guerra fredda tra sicurezza nazionale, Servizi e diplomazia segreta, attraverso documenti desecretati che Pacini riorganizza per fare luce sulla strategia dello Stato italiano rispetto al terrorismo internazionale.

Matteo Caroli
L'ARGENTO DELLA PATRIA. VIVERE E LAVORARE IN ITALIA DOPO I SESSANT'ANNI

Luiss University Press, euro 18



Professore ed economista della Luiss, Matteo Caroli affronta le possibilità per vivere al meglio la terza e quarta età. Opportunità che anche lo Stato potrebbe cogliere, riuscendo a ridurre il costo finanziario dell'elevata longevità della nostra società. L'impegno lavorativo di coloro che entrano nell'era *silver* può essere la soluzione agli squilibri economici in corso? Con la postfazione di Roberto Maglione, l'autore fornisce proposte e strumenti strategici per la *longevity economy*.

Fabrizio Cicchitto
L'ODISSEA SOCIALISTA. NENNI, LOMBARDI, CRAXI 2 GIUGNO 1946 - 19 GENNAIO 2000

Rubbettino, euro 29



Un viaggio nella storia del Partito socialista italiano fin dai primi anni Venti dello scorso secolo. Il volume di Cicchitto riporta, passo dopo passo, come si è arrivati dalla stagione riformista a quella che è stata la vera svolta, ovvero l'elezione di Bettino Craxi nel 1976. È con lui, infatti, che si ebbe una sferzata sia culturale sia programmatica del Partito. Fino al percorso tormentato – e ancora oggetto di studio – di Mani pulite e tutto ciò che innescò nell'Italia di ieri e di oggi.

Manlio Graziano
COME SI VA IN GUERRA. PROPAGANDA, INTERESSI, IDEOLOGIE: COSA INFIAMMA LO SCONTRO TRA POTENZE

Mondadori, euro 22



Quali sono i meccanismi psicologici e ideologici che rendono accettabile un conflitto bellico? E come si può riuscire a resistere alla guerra? In un contesto segnato dal progressivo deterioramento degli equilibri internazionali, Graziano, analista geopolitico e direttore dello Spykman center for geopolitical analysis, firma un saggio che invita a riappropriarsi di una consapevolezza critica sulle conseguenze stesse delle possibili tensioni belliche tra potenze. Perché è importante interrogarsi anche sulla capacità di evitare la guerra.



BENEDETTE PAROLE

di Benedetto Ippolito

La lezione (inascoltata) di Leone sull'Iran

L'inizio dell'operazione Epic fury, il 28 febbraio 2026, ha segnato il culmine di una tensione che covava da decenni. L'attacco congiunto di Stati Uniti e Israele ha messo il mondo di fronte a un dilemma storico: la necessità di abbattere il regime degli Ayatollah, una teocrazia che da oltre quarant'anni reprime sistematicamente il popolo iraniano. La rivoluzione iraniana del 2026, nata dalle proteste popolari di fine 2025 contro il caro-vita e la corruzione, ha mostrato una nazione stremata da una crisi economica cronica e da una violenza di Stato inaudita. I pasdaran, designati dall'Unione europea come organizzazione terroristica, non solo hanno monopolizzato l'economia interna, ma continuano a generare instabilità globale attraverso il sostegno a gruppi armati regionali. In questo contesto, l'azione militare è stata presentata come un atto necessario per eliminare la minaccia nucleare e liberare la regione da un regime "cruelle e spietato".

Tuttavia, la campagna voluta da Donald Trump porta con sé rischi e incognite profonde. Sebbene l'Intelligence abbia permesso di colpire obiettivi di altissimo valore, portando alla morte della Guida suprema Ali Khamenei e di numerosi vertici militari, l'esito finale resta incerto. L'imprevedibilità dell'azione statunitense, avvenuta senza preavviso per gli alleati Nato, solleva dubbi sulla tenuta delle alleanze occidentali. La domanda centrale riguarda i tempi e i modi della guerra: Trump non ha escluso l'invio di truppe di terra (boots on the ground), una prospettiva che trasformerebbe un attacco aeronavale in un'invasione su vasta scala dai costi umani imprevedibili. Analisti avvertono che la sola potenza aerea può decapitare una leadership, ma difficilmente può sostituire stabilmente un sistema politico complesso in un Paese di 85 milioni di abitanti. Il rischio di una guerra di logoramento è reale, alimentato dall'uso iraniano di droni a basso costo che mettono in scacco le sofisticate difese alleate.

Un'altra urgenza riguarda l'economia mondiale. È fondamentale che il conflitto sia estremamente breve per evitare ripercussioni energetiche ingestibili. La chiusura dello stretto di Hormuz, dove transita un quinto del petrolio mondiale, ha già provocato un balzo del prezzo del Brent oltre i 119 dollari al barile. Per l'Italia e l'Europa, questo significa bollette insostenibili e un'inflazione galoppante che mette a rischio posti di lavoro e stabilità sociale. Senza una rapida risoluzione, il mondo rischia uno shock energetico simile a quello degli anni Settanta.

Infine, di fronte alle immagini strazianti di vittime civili, come quelle della scuola di Minab, non si può ignorare la dimensione morale del conflitto. Sebbene vi sia un ascolto distratto ai suoi messaggi, rispondere positivamente all'appello alla pace di Papa Leone XIV rappresenterebbe un atto di estrema saggezza. Come ricordato da alcuni osservatori, "bombardare un Paese non libera il suo popolo". Cercare una via diplomatica, pur sotto la pressione militare, resta l'unico modo per evitare che il Medio Oriente diventi un pantano di sangue e fumo, garantendo al contempo la sicurezza internazionale e la dignità del popolo iraniano.

Dietro lo spettacolo, un'infrastruttura che resta.



Contenuto generato con l'ausilio di strumenti AI

Per i Giochi Olimpici e Paralimpici di Milano Cortina 2026 abbiamo fatto una cosa semplice: abbiamo costruito una rete che regge quando conta davvero. Connettività, 4G e 5G rafforzati nelle venue olimpiche, sulle principali direttrici, nelle città e nei territori montani. Alta capacità, continuità e qualità del servizio. Un lavoro silenzioso ma fondamentale, progettato per sostenere un evento globale e lasciare un'eredità concreta ai territori. Serve ai Giochi. Resta al Paese.

TIM. L'infrastruttura digitale dell'Italia.



GALLERIE D'ITALIA
MILANO



Atleti italiani in allenamento, 15 gennaio 1956,
Fotografia di Franco Gramignani - Publifoto,
CSAC, Università di Parma

LA STRADA PER **Cortina** VII GIOCHI OLIMPICI INVERNALI 1956

6 FEBBRAIO
3 MAGGIO 2026

Gallerie d'Italia - Milano
Piazza della Scala, 6

NELL'AMBITO DI



GALLERIEDITALIA.COM



INTESA  SANPAOLO
BANKING PREMIUM PARTNER

Salto con gli sci, 11-13 febbraio 1956,
Fotografia di Franco Gramignani - Publifoto,
CSAC, Università di Parma

